

HIRAM



Rivista del Grande Oriente d'Italia n. 2/2011

EDITORIALE

<i>Libertà e passione civile, una nuova cultura per l'Italia unita</i>	3
Gustavo Raffi	
<i>Freedom and Civil Passion, a New Culture for United Italy</i>	14
Gustavo Raffi	
<i>Alessandro de Maigret (14 agosto 1943 - 14 febbraio 2011)</i>	25
Pietro Mander	
<i>Il Risorgimento delle donne. Cristina Trivulzio di Belgioioso: la "principessa rossa".</i>	29
Luisella Battaglia	
<i>La tragedia dell'essere per natura altro</i>	47
Morris L. Ghezzi	
<i>Laicità dello Stato in economia tra liberismo e dirigismo (Seconda parte)</i>	59
Corrado Savasta	
<i>La cremazione nell'avanguardia igienista massonica e le campagne laiche nel periodo nathanista</i>	79
Luca Irwin Fragale	
<i>Socrate, educazione e Massoneria</i>	85
Aristide Pellegrini	

• SEGNALAZIONI EDITORIALI	88
• RECENSIONI	93



HIRAM 2/2011

Direttore: Gustavo Raffi

Direttore Scientifico: Antonio Panaino

Condirettori: Antonio Panaino, Vinicio Serino

Vicedirettore: Francesco Licchiello

Direttore Responsabile: Giovanni Lani

Comitato Direttivo: Gustavo Raffi, Antonio Panaino, Morris Ghezzi, Giuseppe Schiavone, Vinicio Serino, Claudio Bonvecchio, Gianfranco De Santis

Comitato Scientifico

Presidente: Enzo Volli (Univ. Trieste)

Giuseppe Abramo (Saggista); Francesco Angioni (Saggista); Corrado Balacco Gabrieli (Univ. Roma "La Sapienza"); Pietro Battaglini (Univ. Napoli); Pietro F. Bayeli (Univ. Siena); Eugenio Boccardo (Univ. Pop. Torino); † Eugenio Bonvicini (Saggista); Enrico Bruschini (Accademia Romana); Giuseppe Cacopardi (Saggista); Giovanni Carli Ballola (Univ. Lecce); Pierluigi Cascioli (Giornalista); Orazio Catarsini (Univ. Messina); Paolo Chiozzi (Univ. Firenze); † Augusto Comba (Saggista); † Franco Cuomo (Giornalista); Massimo Curini (Univ. Perugia); Eugenio D'Amico (LUISS Roma); Domenico Devoti (Univ. Torino); Ernesto D'Ippolito (Giurista); Santi Fedele (Univ. Messina); Bernardino Fioravanti (Bibliotecario G.O.I.); Paolo Gastaldi (Univ. Pavia); Santo Giammanco (Univ. Palermo); Vittorio Gnocchini (Archivio G.O.I.); Giovanni Greco (Univ. Bologna); Giovanni Guanti (Conservatorio Musicale Alessandria); Felice Israel (Univ. Genova); Panaiotis Kantzas (Psicoanalista); Giuseppe Lombardo (Univ. Messina); Paolo Lucarelli (Saggista); Pietro Mander (Univ. Napoli "L'Orientale"); Alessandro Meluzzi (Univ. Siena); Claudio Modiano (Univ. Firenze); Giovanni Morandi (Giornalista); Massimo Morigi (Univ. Bologna); Gianfranco Morrone (Univ. Bologna); Moreno Neri (Saggista); Marco Novarino (Univ. Torino); Mario Olivieri (Univ. per Stranieri Perugia); Massimo Papi (Univ. Firenze); Carlo Paredi (Saggista); † Bent Parodi (Giornalista); Claudio Pietroletti (Medico dello Sport); Italo Piva (Univ. Siena); Gianni Puglisi (IULM); Mauro Reginato (Univ. Torino); Giancarlo Rinaldi (Univ. Napoli "L'Orientale"); Carmelo Romeo (Univ. Messina); Claudio Saporetti (Univ. Pisa); Alfredo Scanzani (Giornalista); Angelo Scavone; Michele Schiavone (Univ. Genova); Giancarlo Seri (Saggista); Nicola Sgrò (Musicologo); Giuseppe Spinetti (Psichiatria); Gianni Tibaldi (Univ. Padova f.r.); Vittorio Vanni (Saggista)

Collaboratori esterni

Luisella Battaglia (Univ. Genova); Dino Cofrancesco (Univ. Genova); Giuseppe Cogneti (Univ. Siena); Domenico A. Conci (Univ. Siena); Fulvio Conti (Univ. Firenze); Carlo Cresti (Univ. Firenze); Michele C. Del Re (Univ. Camerino); Rosario Esposito (Saggista); Giorgio Galli (Univ. Milano); Umberto Gori (Univ. Firenze); Giorgio Israel (Giornalista); Ida L. Vigni (Saggista); Michele Marsonet (Univ. Genova); Aldo A. Mola (Univ. Milano); Sergio Moravia (Univ. Firenze); Paolo A. Rossi (Univ. Genova); Marina Maymone Siniscalchi (Univ. Roma "La Sapienza"); Enrica Tedeschi (Univ. Roma "La Sapienza")

Corrispondenti Esteri

John Hamil (Inghilterra); August C.T. Hart (Olanda); Claudio Ionescu (Romania); Marco Pasqualetti (Repubblica Ceca); Rudolph Pohl (Austria); Orazio Shaub (Svizzera); Wilem Van Der Heen (Olanda); Tamas's Vida (Ungheria); Friedrich von Botticher (Germania)

Comitato di Redazione: Guglielmo Adilardi, Cristiano Bartolena, Giovanni Cecconi, † Guido D'Andrea, Gonario Guaitini

Comitato dei Garanti: Bernardino Fioravanti (Bibliotecario GOI), Antonio Calderisi (Avvocato), Giuseppe Capruzzi, Angelo Scrimieri, † Pier Luigi Tenti

Art Director e Impaginazione: Sara Circassia

Stampa: E-Print s.r.l., via Empolitana, km. 6.400, Castel Madama (Roma)

Direzione: HIRAM, Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione Editoriale e Redazione: HIRAM, via San Gaetanino 18, 48100 Ravenna

Registrazione Tribunale di Roma n. 283 del 27/6/1994

Editore: Soc. Erasmo s.r.l. Amministratore Unico Mauro Lastraioli, via San Pancrazio 8, 00152 Roma. C.P. 5096, 00153 Roma Ostiense P.I. 01022371007, C.C.I.A.A. 264667/17.09.62

Servizio Abbonamenti: Spedizione in Abbonamento Postale 50%, Tasse riscosse

ABBONAMENTI

ANNUALE ITALIA: 4 numeri € 20,64; un fascicolo € 5,16; numero arretrato € 10,32

ANNUALE ESTERO: 4 numeri € 41,30; numero arretrato € 13,00

La sottoscrizione in un'unica soluzione di più di 500 abbonamenti Italia è di € 5,94 per ciascun abbonamento annuale

Per abbonarsi: Bollettino di versamento intestato a Soc. Erasmo s.r.l., C.P. 5096, 00153 Roma Ostiense; c/c postale n. 32121006

Spazi pubblicitari: costo di una pagina intera b/n: € 500

HIRAM viene diffusa su Internet nel sito del G.O.I.:

www.grandeoriente.it | hiram@grandeoriente.it

EDITORIALE

Libertà e passione civile, una nuova cultura per l'Italia unita

di **Gustavo Raffi**Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia
(Palazzo Giustiniani)

Gentili Autorità intervenute,
Signore e Signori,
Carissimi Fratelli,

Anche quest'anno i Liberi Muratori italiani, riuniti a Rimini per la Gran Loggia di primavera, accolgono nel loro Tempio la società civile e le Istituzioni per il consueto messaggio che il Gran Maestro rivolge al Paese. Tale tradizione, ormai pienamente consolidata, risponde alla necessità dell'istituzione massonica di rendere sempre più chiari ed intellegibili gli scopi e le finalità che persegue, in un quadro di trasparenza e dialogo continuo con la realtà pubblica e sociale. Il Grande Oriente è sì una realtà esoterica e spirituale, ma non per questo può esimersi dallo svolgere un compito inevitabilmente interdipendente dalla società, quello di agenzia etica e civile, che contribuisca a formare cittadini migliori e che stimoli conseguentemente il dialogo e la tolleranza, sempre al servizio del Paese in cui operiamo da più di due secoli.

Il titolo distintivo di questa Gran Loggia è: "Dopo 150 anni per restare insieme", e vuole essere un contributo di pensiero e azione alle celebrazioni dell'Unità d'Italia.

Siamo consapevoli del contributo che abbiamo dato alla storia unitaria, ma guardiamo all'oggi e soprattutto vogliamo tracciare insieme il futuro. Un paese che vive il presente come un perenne regolamento di conti, taglia i ponti con il proprio avvenire e rinuncia alla novità, che è una delle sorprese dell'esistenza. Non ci manca la gamba per cogliere le sfide di una storia aperta a nuovi vissuti da percorrere. Rilanciamo con forza, anche da questa assise, il bisogno di una nuova cultura della dignità e della scuola, dell'educazione e del lavoro, della libertà e della responsabilità sociale che in questo momento storico serve al Paese.

Non ci stiamo all'idea di chi sostiene che gli italiani sono 'senza padri'. I fondamenti laici risorgimentali non sono solo un'istan-tanea datata 1861, né un ricordo da seppel-



lire in soffitta, ma un presente senza tempo, un archetipo che scorre oggi in molti pensieri e prassi e si fa programma, linea di azione, capace di pensarsi come orizzonte ideale di riferimento, segno di una scommessa vinta contro tutti. Perché il Risorgimento non fu “una rivoluzione mancata”, come scrisse quel Gramsci che apprezziamo per altre riflessioni e lotte di libertà. Il sogno unitario di quel tratto di tempo della storia patria che ognuno porta nel cuore, ha eredi concreti: sono i veri italiani. Tra essi vi sono i Liberi Muratori: gli uomini del dubbio, liberi e senza dogmi, per i quali l'unica strada è la ricerca infinita. Gli eretici che non stanno a bocca aperta in faccia al sole.

L'attenzione a questo specifico bagaglio valoriale non è peraltro un'invenzione recente, anche se più moderne sono le forme di interrelazione con l'esterno adottate dal Grande Oriente negli ultimi anni. Tale predisposizione risale all'origine della sua storia, soprattutto nei paesi latini e in particolare in Italia. La Massoneria più antica, anche quando perseguitata, non ha, infatti, mai perseguito la segretezza come suo fine, perché al contrario i suoi scopi e i suoi valori erano chiari e miravano sempre ad emergere, a farsi parola comune, koinè morale. Il confronto si fa all'aria e con la luce. Quando la

Massoneria praticava forme di riservatezza o di segretezza particolari, ciò era dovuto soprattutto al contesto storico, ovvero alle minacce portate da Stati totalitari o illiberali. Oggi tali moduli operativi sarebbero del tutto inappropriati e per di più da noi espressamente vietati. Bisogna, comunque, tener presente che anche in situazioni difficili la Massoneria non ha mai scelto la strada della dissimulazione e del nascondimento. I patrioti che guidarono il processo unitario erano in moltissimi casi massoni e tutti lo sapevano. Tra i mille di Garibaldi si farebbe prima a indicare chi non fosse massone rispetto a coloro che lo furono, e così anche tra gli ufficiali ed i generali di Vittorio Emanuele II. Ciò non toglie che poi al suo



interno, ovvero nelle istituzioni massoniche del periodo preunitario e tra gli stessi Fratelli, non vi fossero diversità anche importanti. Essere massoni non ha mai significato celarsi nell'ombra ed avere un pensiero unico: è esattamente il contrario e ciò è dovuto a una radice profonda che non può gelare: la libertà. I Massoni erano sempre più in prima linea ed allo scoperto. La dignità di un popolo, il suo sentirsi unito, le sue aspirazioni ad un'emancipazione morale, spirituale, culturale ed economico-sociale furono poi colti pienamente dai liberi muratori del tempo.



Dalla storia alle sfide dell'oggi. Il nostro compito è quello di sempre: costruire sulle rovine e far luce ai crocicchi delle scelte. Svegliare i maestri, perché al nostro Paese servono esempi e testimoni di umanità concreta. Vogliamo vivere con la schiena dritta, all'aperto del confronto e in dialogo con la società. Non siamo gli anarchi del nulla, ma gli operai della speranza.

Al nostro Paese serve forza di volontà contro delegittimazioni continue, messe all'incanto dai mercanti delle parole. Ma per intervenire in un contesto, bisogna anzitutto comprenderlo; occorre leggere i segni dei tempi e lottare per compiere il proprio dovere. La rivoluzione è personale e la direzione è una sola: andare oltre la paura, prendere la parola. Stare nell'agorà invece di darsi alla fuga. I massoni sono ribelli di libertà che fanno doni di vita agli altri che si incontrano sul sentiero. Cercano risposte alle grandi questioni, anzitutto insegnando il metodo della tolleranza, della laicità positiva, della costruzione paziente e della decisione necessaria. "Metodo" viene da due parole greche, *metà* e *odòs*, che significano: "stando sulla strada". I massoni sono gli uomini del viaggio continuo, segno di contraddizione rispetto all'inerzia dell'immobilismo e della rinuncia. Non stanno rinchiusi nelle loro torri d'avorio, ma sono mediatori che aprono l'accesso alle fonti e indicano nuovi, possibili, sentieri.



Il compito che abbiamo dinanzi non è semplice. Non vogliamo portare in piazza le nostre memorie né mostrare il medagliere, pur gonfio di meriti. Vogliamo guar-

dare negli occhi la realtà e lavorare per superare l'incompiuto, facendo strada a un nuovo Risorgimento della Ragione contro odio e intolleranza. Senza torcicollo, gli Argonauti del dubbio lavorano alla rivoluzione della speranza. In questo percorso non siamo soli: vi

sono migliaia di laici e coscienze libere che sono anche massoni, pur senza averne la tessera, perché ogni giorno lottano per la libertà. Per loro e per noi ogni luogo è Tempio, ogni volto è occasione di crescita, terreno perché l'io diventi noi.

Il mondo cambia in fretta. Nuova storia busa alle porte dell'Italia e dei nostri Templi. Occorre aprire la finestra e cogliere le rivoluzioni dei popoli, il grido di riscatto del Sud, sognare una rivolta morale che rimetta il lavoratore al centro dell'agenda politica ed economica. Il nostro vero segreto è la fratellanza: è questo sentimento che vogliamo portare nel vissuto del paese. Vogliamo essere testimoni di unità contro le catene delle divisioni. Nessuna gabbia può chiudere il pensiero libero, nessun rogo o filo spinato spegnerà mai una storia di libertà.



Andare oltre le polemiche da recinto significa comprendere che l'Unità d'Italia non è un'anticaglia sentimentale ma una storia diffusa, tessuta nel corpo della Nazione. E la Nazione è un organismo vivente le cui parti vanno armonizzate, esplorando ogni possibilità di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Il Risorgimento non è stato un'epopea dello stato sabaudo: è stato soprattutto la capacità di cogliere un momento storico per realizzare un ideale e un programma, una certa idea di unità dell'Italia. Una visione precisa di intendere il mondo e la storia. La Massoneria, erede degli ideali risorgimentali, illuministici e rivoluzionari, intende perciò partecipare con rinnovata energia alla costruzione del senso nazionale. Abbiamo davanti le strade della speranza possibile: lavorare perché si affermi la tolleranza, la laicità, l'emancipazione, il progresso, la rigenerazione, la giustizia. Dal Risorgimento alla modernità, le grandi sorgenti massoniche hanno ancora molta acqua da portare alle coscienze. Ecco perché chiedersi come celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia significa anzitutto cominciare a sentirci più italiani e più europei. Le identità chiamano a nuove sintesi. Senza dimenticare, però, che a volte perché tutto rinasca c'è bisogno che tutto ritorni.

C'è chi ha pensato che il Mezzogiorno al tempo dell'Unità sia stato "un Paradiso abitato da diavoli" (Benedetto Croce) e altri ancora per i quali il nostro Sud è stato "un



inferno abitato da angeli" (Giorgio Bocca). Tutti i pensieri hanno diritto di cittadinanza, come ha diritto di spazio ogni fede e appartenenza. Ma noi pensiamo che Nord e Sud debbano stare insieme, oggi come 150 anni fa, con un vero federalismo che significhi solidarietà e opportunità e non sia ratifica di egoismi e interessi di parte. Guardiamo avanti:

oltre ogni polemica, nell'unico interesse che difendiamo, quello degli italiani tutti.

Per fortuna che dinanzi a tanti discorsi deliranti, carichi d'odio e di *révanche*, in sostanza volti a minare la pace sociale e l'unità del paese, la Chiesa Cattolica abbia preso posizioni certamente degne di approfondita considerazione a sostegno del grande progetto unitario dell'Italia. Noi non possiamo che compiacerci di tale svolta storica, invero compiuta già da diversi anni, perché essa indica come le posizioni e le valutazioni cambino con il tempo. Il nostro "relativismo" appartiene così anche ad altri, e lo diciamo senza polemiche. Auspicheremmo però che tanti pregiudizi, che colpiscono in maniera anacronistica i Liberi Muratori fossero superati alla luce del Concilio Vaticano II e del suo messaggio di primavera nella chiesa. Allo stesso modo ci stringiamo al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che con grande vigore e senso della storia comune sta dando un esempio alto e straordinario nella valorizzazione propositiva



e costruttiva di questa eccezionale ricorrenza. In lui i Liberi Muratori riconoscono una testimonianza vivente di fedeltà allo Stato, alla sua Costituzione ed ai valori di tolleranza e di rispetto che sono stati costruiti nel corso degli anni a prezzo di grandissimi sacrifici che non possono essere sviliti con qualche affermazione scomposta e sguaiata.

Ma ci sono anche nodi storici che invitano a dare un nome alle cose, senza nascondersi.

Prima di essere una Patria, l'Italia è una lezione che racconta civiltà e dialogo nel Mediterraneo dei popoli. In quel mare antico e nostro, sempre più destino, che ci porta altre sfide di umanità da guardare negli occhi. Anche su questo una parola chiara va detta: chi ama la libertà del proprio popolo rispetta anche la libertà degli altri e si impegna per difenderla. Tra i dittatori sanguinari e il popolo che lotta a mani nude per la libertà, i Liberi Muratori stanno dalla seconda parte. Stanno con la speranza contro la morte, stanno con il pensiero contro ogni regime.

I 150 anni della storia unitaria sono anche un'occasione per riappropriarsi della consapevolezza che c'è stata e c'è un'Italia di cui essere fieri. Un'Italia fatta di uomini e donne che hanno lottato per i diritti di tutti; è questa l'Italia che ha vinto e vince ancora oggi contro i furbetti e i prepotenti. È l'Italia magari minoritaria, al-

l'inizio derisa, ma sempre vincente che fa strada alla rivoluzione dell'impegno, all'identità, a una virtù civile che è religione dell'umano e necessario legame tra diritti e doveri. "Non vi è patria dove l'uniformità di quel diritto è violata dall'esistenza di caste, di privilegi, di ineguaglianze", sosteneva Mazzini augurandosi che il Sole della Repubblica splenda per tutti.

Sembra scritto ieri, e

invece è un'altra lezione di attualità del Risorgimento.

Per noi Patria è casa comune, è avere nel petto non il chiodo della disperazione ma il fuoco della speranza e dell'essere fratelli sotto il tricolore. Significa custodire ed essere fieri di luoghi, di memorie e lingua. Di mille comuni fatti di pietre e parole, di giovani e anziani che si ritrovano su un'unica piazza per ridere o piangere, per vivere sempre insieme le avventure della differenza. Ecco perché non servono i "patrioti della compassione", quelli che ricordano i 150 anni con retorica e sterile nostalgia, ma abbiamo bisogno invece dei "patrioti del coraggio", di quelli che vogliono difendere una storia dalla decadenza, dei liberali contro gli omologati, di chi è capace di pensiero o di rischio rispetto e di contro a chi se ne sta rintanato ad aspettare che crolli il tetto. Il patriottismo





simo della Costituzione a cui promette fedeltà ogni libero muratore è anche richiamo a una cittadinanza aperta, a nuove avventure culturali, a una passione civile che può essere il vero volano di crescita del Paese tanto nei nostri confini quanto all'estero.

Nello spaesamento che la nostra società vive, sotto i colpi di una crisi etica oltre che economica, proponiamo un viaggio alle fondamenta dell'unità nazionale. È la strada del senso, quella da imboccare. A tutti gli italiani ricordiamo che si può crescere nei rami, ma anche nelle radici. Nei Notturmi di Bonaventura, si legge: "Con te, vecchio alchimista, vorrei mettermi in cammino [...] Non devi mendicare per ottenere il cielo. Non mendicare, espugnalo piuttosto, se hai la forza". Noi vogliamo questo: vogliamo vivere il destino nell'intreccio degli incontri, vogliamo salutare il ritorno delle grandi idee contro i piccoli cabotaggi, di un pensiero che non proceda solo per episodi e non insegua una politica che veste i panni della fiction. Sono anche nostre le parole di Pablo Neruda, quando scrive: "La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose, il coraggio per cambiarle".

Nel tempo delle nuove povertà, i profeti di umanità non hanno smesso di essere necessari. Insieme a tutte le forze sane della società civile, vogliamo interpretare il cam-

biamento, intercettare la domanda, dissolvere i dogmatismi. L'ospite inquieto del-

l'Italia e dell'Occidente non è più il nichilismo, ma la mancanza di progetti, l'apparire che rischia di passare per realtà. Si racconta che Grigorij Potëmkin, ministro dell'imperatrice di Russia Caterina la Grande, in occasione di una sua visita in Crimea fece costruire una serie di finte facciate di villaggi per farle credere che le condizioni di vita nella regione conqui-

stata fossero ottime. Anche oggi tanti cartelloni piantati sulle nostre strade o alzati in video, millantano soluzioni che non hanno aderenza alla realtà e non potranno soddisfare i bisogni e le giuste richieste di diritti e di lavoro ma solo creare altre attese e vicoli ciechi. Le domande serie hanno bisogno di risposte vere.

Ecco perché per noi l'etica della responsabilità non può rimanere sul piano dell'omiletica: o si fa prassi e cambia l'esistente oppure diventa parola al vento. Vogliamo andare oltre il frammento di un'Italia di parte, dove la parola si è spezzata o è precipitata nell'afasia. Tendere a una verità è il sentiero, a "una" possibile verità. E poi l'avventura più bella: vegliare sul senso delle cose, ritrovare il pathos del pensiero, correre la sfida dell'infinita ricerca. È nel nostro Dna, non potremmo vivere senza questa febbre che ci rende





sempre inquieti cercatori di sogni possibili, mai disincarnati.

C'è chi ci ha fatto strada, chi ha saputo immaginare destini in questi 150 anni. È da queste tracce che occorre ripartire, disegnando una cartografia altra rispetto a quella che porta sulle mappe quotidiane solo i luoghi comuni, le resistenze al dialogo, le lamentele che non sono accompagnate da uno scatto di reni oggi necessario come il pane. Vogliamo essere segno di una impazienza e conoscenza che è propria di chi abita i confini e sa di dover spostare le proprie tende, "lungo il passaggio che non prendemmo, verso la porta che mai apriamo" (Eliot). Il Grande Oriente d'Italia da Torino a Palermo, e in ogni regione della nostra amata Italia, rinnova l'impegno a costruire una società più libera e giusta. È per questo per l'intera notte del 17 marzo, in tutte le Logge del Grande Oriente, abbiamo acceso le Tre Luci della Bellezza, della Forza e della Sapienza. Noi accendiamo luci di speranza, invece di maledire l'oscurità.

Orgogliosi della nostra storia unitaria, i Fratelli Liberi Muratori fanno strada alla gioia di sentirsi italiani. Dopo 150 anni, per restare insieme e costruire il futuro. Ma per avere un'Italia diversa e più giusta, bisogna ricominciare a sperare, aprire domande là dove vi sono risposte penultime e sterili "ricette" qualunque. Basta coi pen-

sieri corti: abbiamo bisogno di *lògos*, non di *fabula*. Abbiamo sete di verità e non ci interessa il Gioco dell'Oca di personaggi che vendono le idee di una sola stagione.



Siamo uomini tra i tempi. In questi spazi interstiziali, la scommessa è puntare sul risveglio delle coscienze, sulla possibilità di dire e fare altro dall'esistente: in ultima istanza di decidere una storia diversa. Siamo in un cantiere aperto, dove la pietra di costruzione è la responsabilità del pensiero nei confronti della *polis* e il punto di arrivo è ritornare fieri di essere italiani, non essere costretti a trovare oltreoceano, come spesso accade, spazi e possibilità per la propria intelligenza e capacità di ricerca. La valorizzazione della Cultura è una delle strade miliari per le quali passa il nuovo patto di crescita degli italiani.

Nonostante tutto le parole sono una trincea. Resta un viaggio da fare. Sempre un altro. E poi – lo dico con forza – bisogna saper ascoltare: i giovani, soprattutto. E i più deboli. Perché ci sono sempre scorci di umanità oltre il destino di necessità che incatena tante storie. Costruire aperture è il compito dei Liberi Muratori, insieme allo sforzo di abolire i limiti. Essere attraversati da una paticità, come ci ha insegnato Aldo Masullo, significa aver cura del vissuto, ritrovarsi da capo presso una soglia, per sen-



tire la Vita e l'altro. Ecco perché Mazzini e Garibaldi non sono per noi "santini laici" o generi letterari da spendere sul mercato delle chiacchiere: sono invece esempi di uomini che hanno fatto strada a un'idea di Paese unito e solidale. Altro che circo di nani e ballerine rubacuori: torni l'Italia delle arti e dei mestieri, delle eccellenze e dei primati in ogni campo, l'Italia delle mille lotte di libertà che ci rendono unici in Europa. Torni il racconto di un'identità che ci è carne e destino.

La libertà è anche dare risposte non sbiadite, è coscienza di azione. Significa aiutare nuovi pensieri a venire al mondo, sentirsi esortati alla storia, consapevoli che c'è bisogno di maggiore comunicazione, a tutti i livelli, per non ritrovarsi come il re di Corinto che spinge il macigno verso la collina. Il Grande Oriente insegna che dove vi è linguaggio unitario vi è un mondo possibile di relazioni più profonde, non disseminato dalle infinite croci di chi pensa solo ai propri interessi. Richiamiamo dall'esilio i valori del vivere insieme e costruiamo quell'utopia razionale che si chiama Patria: una realtà che non è conclusione ma inizio di una nuova unità, quella che potrà essere realizzata per riap-

propriarci delle ragioni che hanno cementato, pietra su pietra, la costruzione dello Stato per rilanciare la scuola pubblica, la giustizia sociale, per dare a ognuno la possibilità di scegliere come vivere e morire. Questa è la nostra storia e vogliamo viverla con passione e ragione.

Gli italiani veri non devono aver paura di questa sfida. Senza revisionismi né polemiche, né coi Savoia né coi Borbone: i Fratelli del Grande Oriente sono con gli Italiani che ieri lottarono e si unirono per appartenere a un'unica Patria e oggi vogliono rinnovare e vivere il patto di fratellanza che costruisce un destino comune e un bisogno profondo di verità.

Avanti, allora, con umiltà e pensiero. Ma soprattutto decisi a mettere in circolo la speranza che abbiamo nel cuore. Non importa se saremo in pochi o in molti, se viaggeremo da soli o in cordata: importa solo la direzione che avremo dato al nostro cammino. Libertà e passione civile sono la forza dell'Italia unita. Indietro non si torna. Pur sapendo che tutto perisce, dobbiamo costruire nel granito le nostre dimore, fossero anche quelle di una notte.

Il Grande Oriente vuole, invece, fare memoriale di questi centocinquanta anni di storia secondo un punto di vista ben pre-





Libertà e passione civile, una nuova cultura per l'Italia unita, G. Raffi

ciso: rileggere il passato per indirizzare le prospettive future. Cogliere gli aspetti incompleti, manchevoli, addirittura ingiusti della nostra storia, nella speranza di contribuire a creare le condizioni per sanare conflitti, ripristinare diritti, equilibrare squilibri inaccettabili. Esercitare la ragione e il sentimento per migliorare, tutti e insieme, mai per distruggere e dividere.

Se guardiamo all'Italia come ad un cantiere in costruzione, essa ci apparirà come una struttura ben strana: per molti aspetti incompleta, per altri futurista e innovativa. Noi siamo Muratori. I cantieri dovrebbero essere la nostra casa. Il lavoro è certamente molto, ma possiamo collaborare a renderlo più efficace, più utile per il bene comune, della Patria, dei suoi cittadini, ma anche degli altri europei e di tutti coloro che, carichi di buona volontà, offrano il loro sapere, pratico o intellettuale. Non ci interessa di quale religione siano o di quale colore sia la loro pelle. Ci sta a cuore che siano pronti ad accettare i valori fondativi della modernità: la laicità della società civile e dello Stato; la parità dei diritti e dei doveri tra uomini e donne; l'inapplicabilità di norme proprie dei diritti confessionali a dispetto delle leggi dello Stato. Paradossalmente si tratta delle medesime norme che regolano, in principio, la stessa sociabilità massonica.

Ma anche di alcuni dei principi valoriali per cui, in tutto il mondo e nel corso della sua storia secolare, la Libera Muratoria è stata frequentemente attaccata. Come mai?

Se facciamo più attenzione, vedremo che il principio dell'eguaglianza reale, della piena libertà etico-morale e politico-filosofica del cittadino, della sua autonomia di coscienza rispetto alla o alle religioni, l'idea dell'emancipazione dei proletari, dell'educazione di massa,



della scuola obbligatoria, dell'uguaglianza tra uomini e donne, la critica della violenza e della guerra, appartengono a quella costellazione di valori propri dell'Illuminismo radicale, che però sono stati travasati (almeno in parte o in formato germinale) nei principi costitutivi delle costituzioni politiche degli Stati più moderni d'Europa, e che poi, sulla scorta della Rivoluzione Francese e della Massoneria d'oltralpe si sono diffusi anche in Italia e costituiscono uno dei filoni principali della Muratoria italiana. Non dimentichiamo, infatti, che se l'Italia festeggia 150 anni di unità, noi ne abbiamo da poco festeggiati già 200.

In questo periodo i Massoni, ove è stato possibile, si sono distinti come uomini capaci di costruire grandi progetti, di realizzare sogni, di scrivere leggi e riforme che,



ad esempio in Italia con Coppino e Zanardelli, portarono emancipazione e sviluppo. Più che al coraggio dei combattenti sul campo di battaglia, dobbiamo così rivolgerci ora agli artefici della modernità. Il loro esempio, che ritroviamo tra i Liberi Muratori, numerosissimi, che contribuirono alla redazione della nostra Carta Costituzionale, è quello che deve ispirarci. Non basta, infatti, sventolare un tricolore per rendere migliore questo paese. C'è stata un'epoca in cui tale gesto veniva ripetuto costantemente, tra sbattere di tacchi e mani romanamente levate. Ci trovammo con le leggi razziali ed una guerra devastante. Non la retorica del gesto, ma la coscienza del suo valore, la gravidanza del suo declinarsi futuro per via delle implicazioni che reca. Non il rito del tifoso, che può trasformarsi in hooligan, ma la costanza meditata di una responsabilità. Etica, morale e civile.

Se noi Liberi Muratori vogliamo veramente onorare i nostri predecessori, ai quali dobbiamo la costruzione delle fondamenta di questa casa in cui abitiamo, non dobbiamo perdere il senso della Religione Civile della Patria e dello Stato. Non certamente la celebrazione di uno Stato Etico, con tutte le sue implicazioni intolleranti, ma quella di uno spazio di libertà, di garanzie, di diritti e di doveri volti a lasciare pieno e libero sviluppo al lavoro, all'industria, al sapere, all'arte, alla felicità.

I Liberi Muratori sanno bene quale alto significato abbia per loro il senso della tradizione e quello della trasmissione iniziatica di valori e simboli. Tale arte muratoria noi dobbiamo compierla attraverso l'esempio e la quotidiana testimonianza di un tratto e di un comportamento esemplari anche nella vita civile, nelle istituzioni ove operiamo, nelle scuole, nelle università, nei luoghi di lavoro: una testimonianza quotidiana che insegni ad apprezzare la *Religio Civile*. Una Religione che è *ligamen*, che accolga tutti, nelle



loro diversità, e che veda tutti uniti sotto una serie di simboli e di valori condivisi, al di là delle distinzioni di sesso, religione, razza, età, cultura e censo, così come recitano alcuni articoli fondativi della nostra Carta Costituzionale.

Noi guardiamo, quindi, al futuro. Un futuro in cui le grandi istituzioni che struttureranno la nazione siano sempre più prestigiose ed efficienti. In questo senso non si può festeggiare troppo, se la scuola italiana soffre o se i giovani non trovano sbocchi adeguati nel quadro delle prospettive di ricerca alla pari con gli altri paesi. Non vogliamo fare alcun riferimento a riforme recenti o altro, ma solo sottolineare che l'Italia è stata grande anche e soprattutto attraverso i suoi scienziati, i suoi letterati, gli economisti, i matematici (senza peraltro dimenticare che Melchiorre Gioia,



il fondatore della Statistica, è stato un nostro fratello). Se queste prospettive di legittima grandezza, coltivate attraverso le arti, le lettere, le scienze e le libere professioni, non trovano un respiro ampio ma si ripiegano su se stesse, o con una generale sfiducia o attraverso la fuga dei cervelli, il Paese è destinato a invecchiare nello spirito. Noi vogliamo contribuire ad un nuovo Risorgimento dello spirito, alla promozione di un senso di fiducia nelle prospettive future, indicando nell'attenzione ai giovani uno dei punti chiave del rinnovamento. Allo stesso tempo è necessaria maggiore sensibilità ai temi civili, che le nuove scoperte scientifiche aprono, in particolare sui grandi problemi della bioetica, che nuovamente soffrono di troppo ambiguità se non di un'aperta subordinazione al punto di vista proprio di una sola teologia. Noi non combattiamo le dottrine religiose, ma rivendichiamo la libertà di coscienza di fronte a tutti quei grandi interrogativi sui quali solo i singoli e il sacrario del proprio

cuore possono dare le dovute risposte.

È nostra speranza che, di fronte agli scenari di guerra che infuocano il Mediterraneo ed il Nord-Africa, l'Europa ritrovi la necessaria coesione per superare gli egoismi di parte che la dimensione comunitaria avrebbe dovuto stemperare e che, quindi, più adeguate risposte pacificatorie e gravide di soluzioni umanitarie aprano una nuova fase della storia contemporanea senza ricadere in un deleterio quanto impossibile, neocolonialismo.

Lavoriamo così alla costruzione di quella Religione Civile che può garantire la libertà di coscienza di ciascuno, che può fondare nuove basi per un mondo sempre più travagliato, in modo da sanare gli errori del passato e permettere veramente, dopo 150 anni di storia, a noi e ai nostri figli, di dirci, senza indugi, senza se e senza ma, pur nel contesto di una più grande patria europea:

Fratelli e Sorelle d'Italia. È questa la nostra scommessa, è questa la nostra vita.



EDITORIAL

Freedom and Civil Passion, a New Culture for United Italy

di **Gustavo Raffi**

Grand Master of the Grande Oriente d'Italia
(Palazzo Giustiniani)

Representatives of the Authorities,
Ladies and Gentlemen,
Dear Brethren,

Also this year, the Italian Freemasons meet in Rimini for the spring Grand Lodge and welcome the civil society and representatives of the Institutions to their Temple for the usual message of the Grand Master to Italy. This tradition, which is now fully consolidated, meets the need of the Masonic institution for making its purposes clearer and more intelligible, in a framework of transparency and continuous dialogue with the public and social reality. As the history of Freemasonry has shown, the Grande Oriente d'Italia is certainly an esoteric and spiritual reality, but this is not a reason to avoid playing a role that is unavoidably interdependent with the society, i.e. the role of an ethic and civil agency, which contributes to educating better citizens and stimulating dialogue and tolerance at the same time, serving the Country where we have been working for more than two centuries.

The distinctive title of this Grand Lodge is: "After 150 Years to Stay Together", and is meant to be a contribution of thought and action to the celebrations for the 150th anniversary of the Unification of Italy. The Freemasonry of Palazzo Giustiniani is a living part of the Italian society, in continuous and fruitful dialogue with free men, institutions, and thinking workshops, to construct shared itineraries and identify solutions to be implemented only for the interest of our society.

We are aware of our contribution to the history of Italian unification, but we look at the present situation and, in particular, we want to shape our future together. A country living the present time like a perennial 'settlement of accounts' breaks off with its future and refuses anything new, which is one of the surprises of existence. We are certainly provided with the tools to face the challenges of *open history* to new experiences. Also from this meeting, we raise the need for a new culture of dignity and schools, education and work, freedom and social responsibility that our



Country needs in this historical period.

We do not accept the idea that Italians “have no fathers”. The secular grounds of the Italian Risorgimento are not only a photo taken in 1861, or a memory to be banished to the loft, but a timeless present, an archetype flowing now in many thoughts and practices and becoming programme and action line, which can be considered as an ideal reference horizon, the sign of a bet won against everybody else. The Risorgimento was not “a missed revolution”, as Antonio Gramsci wrote. And we appreciate this author for other indications and his fights for freedom. The dream of Italian unification is that part of the history of our country that we all cherish in our heart has real heirs: the real Italians. They include the Freemasons: men of doubt, free and without dogmas, for whom the only way to follow is continuous search, the heretics that are not open-mouthed against the sun.

The attention to these specific values is not a recent invention, although the forms of external interrelations adopted by the Grande Oriente d'Italia during the last few years are more modern. This inclination goes back to the origin of its history, in Latin countries and in Italy, in particular. In fact, the ancient Freemasonry, even when it was persecuted, has never pursued secrecy as its purpose, as on the contrary its purposes and values were clear and al-

ways aimed at emerging, becoming common word, moral *koinè*. Any confrontation shall be in the open air and in the light. When Freemasonry practiced special forms of secrecy, this was mostly due to the historical contexts, i.e. the threats from totalitarian or illiberal regimes. This attitude would be now totally inappropriate and even specifically forbidden by us. In any case, we should consider that, even in difficult situations, Freemasonry has never chosen the solution of dissimulation and hiding. Many of the patriots that guided the unifica-

tion process were Freemasons, and everybody knew that. Among Garibaldi's troops who contributed to the unifications, it would be much faster to say who was not a Freemason as compared with those who were Freemasons, the same among the officers and generals of Victor Emanuel the 2nd, the first King of unified Italy. However, this does not exclude that within that Freemasonry, i.e. in the Masonic institutions of the period before the unification and among the brethren, there were no diversities, even significant. Being Freemasons has never meant hiding and having one kind of thinking: it is exactly the opposite and this is due to a deep root, which cannot freeze: freedom. Freemasons were more and more in the front line and in the open, the opposite of secrecy that has been questioned several times against Freemasonry. The dignity of a people, its feeling





united, its aspirations for moral, spiritual, cultural, and economic-social emancipation were fully interpreted by the Freemasons of that time.

From history to nowadays challenges, our task is always the same: building on ruins and cast light on the crossroads of choices; *waking-up the masters*, as Italy needs examples and witnesses of real humanity. We want to live without bowing down, in open dialogue with the society. *We are not the wardens of nothing, but the workers of hope.*

Italy needs will-power against continuous delegitimizations, put up for auction by the merchants of words. However, to act in a context, it is first necessary to understand it; we need to read the signs of the time and fight to carry out our duty. This revolution is personal and there is only one direction: going beyond fear, and speaking; staying in the *agora* instead of escaping. Freemasons are *rebels of freedom* who give life as a gift to others met along the pathway. We look for answers to big questions, by first teaching the method of tolerance, positive secularity, patient construction, and necessary decision. "Method" comes from two Greek words, *metà* and *odòs*, which mean: *staying on the road*. Freemasons are the men of continuous journey, a sign of contradiction compared with the inertia of drift and renunciation. Freemasons are not locked in their ivory towers, but they are mediators opening the access to sources and indicating new, possible pathways.



In particular, they have the infinite freedom to say 'no' to the absurd and to the hell of reason. We know, as Giordano Bruno

wrote in his *Eroici Furori*, that "in the universal nature, nothing happens without an optimum purpose that arranges everything according to justice". Our desire to make the Italians rediscover the profound meaning of an admonition by Giordano Bruno is based on this: "Convert ourselves to justice, from which we have diverted, as we have diverted from

ourselves so that we are no longer gods; we are no longer ourselves. So let us return to it, if we want to return to ourselves".

However, our task is not an easy one. We do not want to bring our memories on the street, or to show our collection of medals, although it is full of merits. We want to look at reality in the eyes and work to *overcome the unfinished*, paving the way to a new Risorgimento of Reason against hatred and intolerance. With no stiff neck, the Argonauts of doubt work for the revolution of hope. In this process, we are not alone: there are thousands of secular people and free consciences that are *also* Freemasons, with all the strength of this intensive work, although they are not fit for this, as they fight for freedom every day. For them and for us, every place is a Temple, every face is a growth opportunity, a fertile land where "me" becomes "us."

The world is changing rapidly. New his-



tory is knocking at the door of Italy and our Temples. We need to open the window and understand the revolution of people, the cries for liberation of the people of the South, and dream of a moral revolution to put workers back into the centre of the political and economic agenda. *Our real secret is brotherhood:* this is a feeling that we want to bring to everyday life in our country. We want to be witnesses of unity against the chains of divisions. No cage can trap free thinking, no stake or barbed wire will ever extinguish the history of freedom.

Going beyond short-sighted disputes means understanding that the Unity of Italy is not a sentimental, old-fashioned custom, but widespread history, woven into the body of the Nation. And the Nation is a living organism, whose parts should be harmonised, exploring any possibility for participation of citizens in community life. The Risorgimento was not an epic of the Savoy State; it was mostly the capacity to take advantage of a moment in history to fulfil an ideal and a programme: a certain idea of a unified Italy. This is specific perspective of the world and history. Freemasonry has inherited ideals of the Risorgimento, Enlightenment, and Revolutions. Therefore, it intends to participate with new energy in the construction of the national unity. We have the paths of hope in front of us: working for the growth of tolerance, secularity, emancipation,

progress, regeneration, and justice. From the Risorgimento to modern times, the great springs of Freemasonry still have a lot of “water” to bring to consciences. So, wondering how we can celebrate the 150th anniversary of the Unification of Italy means starting to feel more Italian and more European. The identities call for new syntheses. However, we should not forget that to ensure rebirth, we need to ensure that everything returns.

Some people thought that the South of Italy, at the time of Unification, was like “Heaven inhabited by Devils”

(Benedetto Croce) and for others our South was like “Hell inhabited by Angels” (Giorgio Bocca). All thoughts are entitled to exist, as any faith and organisation has the right to have its own space. We think that North and South should stay together – now, as 150 years ago – with a real federal State, which means solidarity and opportunities and not the ratification of selfishness and party interests. We shall look forward, beyond any discussion, in the only interest that we want to protect: the interest of all Italian people.

Fortunately, the Catholic Church has taken positions that certainly deserve to be considered, supporting the project of a united Italy, against delirious speeches full of hatred and *rèvanche*, substantially aimed at undermining social peace and the unity of the country. We can only be pleased for this historical position, which in reality





was taken several years ago, as it shows how the positions change through time. So, our “relativism” also belongs to others, with no discussion about this. However, we hope that the many prejudices anachronistically affecting Freemasons are cancelled, considering the Second Vatican Council and its message of new birth in the church. At the same time, we join our President of the Republic, Mr. Giorgio Napolitano, who is giving a high and extraordinary example in the proactive and constructive promotion of this exceptional anniversary with vigour and sense of common history. In our President, Freemasons recognise a living evidence of loyalty to the State, our Constitution, and the values of tolerance and respect that have been constructed through the years at the cost of major sacrifices, which cannot be demeaned with coarse and unseemly allegations.

There are also historical thorny questions that invite to call things with their name, without hiding. Love for the Risorgimento and love for the Resistance will always be two pillars of our Pantheon of profound humanity. However, this does not mean denying the mistakes made during the unification process. We have and want to give a contribution to national pacification, and say, for example, that the massacres of Casalduni and Pontelandolfo cannot be justified. In free men, violence

should never find moral protections or legitimizations. The time has come to overcome conflicts, in the name of shared national memory.



We need to move forward, beyond the discussions on “false” Risorgimento, beyond the caustic lime that has buried memories, which are not yet common memories. We need to claim the inviolable right for dignity of all people who died for the Risorgimento and recognise the profound value of individual history. Therefore, we shall rediscover the word “Patria” (mother country)

and fully experience its essence in life. We are not Greece in the 5th century, but we are a unique country, full of culture, tradition, art, and thinking. We should listen to the wisdom of our elderly and give space to our youth, as they are the green in our flag, the hope of our Nation.

Before being Motherland, Italy is a lesson about civilisation and dialogue in the Mediterranean Sea of people. In this ancient Sea, our Sea, the destiny is bringing more challenges for humanity to be looked straight in the eyes. Also on this subject, something clear should be said: those who love freedom of their people will also respect the freedom of other people and will protect it. Between cruel dictators and people fighting with their bare hands for freedom, Freemasons will be with the people. They will support hope against death, and thought against any regime.

The 150 years of the history of united



Italy are also an opportunity to re-acquire the awareness that there was and there is Italy to be proud of. Italy with men and women who have fought for everybody's rights; this Italy has won and still wins against wily and arrogant persons. The minority part of Italy, ridiculed at the beginning, but always winning, paves the way for the revolution of commitment, identity, *civil virtue* that is human religion and necessary link between rights and duties. "There is no mother land where the uniformity of that right infringed by the existence of social classes, privileges, and inequalities", said Giuseppe Mazzini, wishing that the Sun of the Republic will shine for all. It is like it was written yesterday, but it is another lesson of present times of the Risorgimento.

For us, Mother Land is our *common house*; it means having the fire of hope and being brothers under the Italian flag and not the nail of desperation in our heart. It means protecting and being proud of places, memories, and our language, thousand towns built with stones and words, young and elderly people meeting in the same square to laugh or cry, to experience together the adventures of difference. This is why we do not need the "patriots of compassion", those celebrating this 150th anniversary with rhetoric and sterile nostalgia. On the contrary, we need "patriots of courage"; those who want to protect

history against decadence, liberals versus homologated people; those who are able to think or take risks versus those who hide themselves in a burrow waiting for the roof to collapse. The patriotism of Constitution on which every Freemason swears is also a call for open citizenship, for new cultural adventure, and a *civil passion*, which can be the real growth drive of the country within our borders and abroad.

In the disorientation of our society, under the impact of an ethical as well as economic crisis, we propose a journey to the foundations of the national unity. The direction to follow is that of sense. We remind all Italians that branches can grow as well as roots. In the *Notturmi di Bonaventura*, it is written: "With you, old alchemist, I would like to start walking [...] Do not beg to obtain the sky. Do not beg, but conquer it, if you have the strength." We want this: we want to live our destiny in the web of meetings; we want to greet the return of great ideas against minor things, and of thinking not only based on episodes and not following politics disguised as fiction. We agree with Pablo Neruda, when he says: "Hope has two beautiful children: indignation and courage. Indignation for the reality of things and courage to change them."

In the time of new poverties, the prophets of humanity have not stopped being necessary. Together with the sound forces of the civil society, we want to inter-





pret changes, intercept demand, and dissolve dogmatisms. The restless guest of Italy and Western countries is no longer nihilism, but the lack of projects, and appearing that may be considered as the reality. It is said that Grigori Potëmkin, a minister of the Empress of Russia Catherine the Great, in the occasion of her visit to Crimea, ordered the construction of a number of fake façades of villages to make her believe that the living conditions in that conquered region were excellent. Even now, many advertising posters along our roads or in videos, boast solutions that have no consistency with the reality and cannot meet the needs and fair requests for rights and jobs, but only to create more expectations and cul-de-sacs. Serious questions need real answers.

This is why for us ethics of responsibility cannot remain at the level of homiletics: either we practice and change the existing situation, or everything becomes words blown in the wind. We want to go beyond the fragment of Italy separated into parties, where word is broken or fallen into silence. Tending towards a possible truth is the pathway to follow. And then the most beautiful adventure: watch the meaning of things, find the *pathos of thought*, undertake the challenge of endless search. This is in our DNA; we could not live without this fever, due to which we are always restlessly searching for possible and never disembodied dreams.



There have been people who have progressed and have been able to imagine destinies during these last 150 years. We need to restart from these traces, drawing different maps as compared with only clichés, oppositions to dialogue, and complaints drawn on daily maps, which are not contrasted by a thrust, which is now necessary like bread. We want to be evidence of impatience and knowledge, which characterises people living on the borders and knowing they have to move their tents: “Down the passage which we did not take - Towards the door we never opened” (Eliot). The Grande Oriente d’Italia, from the North to the South of Italy, renews the commitment to build up a freer and fairer society. For this reason, during the night of 17 March, we lighted the Three Lights of Wisdom, Strength, and Beauty in all the Lodges of the Grande Oriente d’Italia. We turn lights of hope on, instead of cursing the darkness.

Proud of our history of unification, Freemasons pave the way to the joy of feeling Italian, after 150 years, to stay together and build up the future. For a different and fairer Italy, we need to *restart hoping*, ask questions where there answers and sterile indifferentist “recipes”. We need to stop with short thoughts: we need *lògos*, not *fabula*. We thirst for truth and are not interested in the Goose Game of characters selling the ideas of one season.



We are *men between times*. In these interstitial spaces, the challenge is to focus on the awakening of consciences, on the possibility to say and do other than the existing reality: ultimately, decide upon a different history. We are in an open worksite, where building stones is the responsibility of thinking in relation to *polis*, and the point of arrival is *being proud again to be Italian*. We should not be forced to find space and opportunities for our intelligence and research capabilities overseas, as it is often the case. The promotion of Culture and its value is one of main pathways of the new growth agreement of Italian people.

In spite of everything, words are a trench. There is always one more journey to go on. And then – I say this strongly – we need to be able to listen: the young, in particular, and the weak. There are always pieces of humanity beyond the destiny of need chaining up so many stories. We are men of liberation. “On the edges of our home, thresholds will prepare the meeting with other individuals: thresholds on the horizon of a world, which allow both going out and receiving a guest” (Luce Irigaray, *Condividere il mondo*).

Creating openings is the task of Freemasons, along with the effort to abolish the limits. Being crossed by “*pathicity*”, as Aldo Masullo says, means *caring for life*, being again near a threshold, to feel Life and the others. This is why Mazzini and Garibaldi

are not “secular saints” for us, or literature to bring on the market of gossiping: on the contrary, they are examples of men who have paved the way to the idea of a united and sympathetic Country. This should not be like a circus with midgets and heart-stealing dancers: we want back our Italy of arts and crafts, excellence and primacies in all fields, Italy of thousand fights for freedom, which make us unique in Europe. We want back an identity, which is flesh and destiny.

Freedom also means giving non-faded answers; it is conscience of action. It means helping to bring new

thoughts into the world, feeling urged by history, and being aware that more communication is needed at all levels to avoid being like the king of Corinth, who pushed a rock onto the hill. The Grande Oriente d’Italia teaches that where there is a consistent language, there is a possible world of deeper relations, not disseminated with countless crosses of those who mind for their own interests only. We shall recall the values of living together from exile and build that rational utopia called Motherland: a reality which is not the conclusion, but the beginning of a new unity, which can be obtained to recover possession of the reasons that have cemented, stone on stone, the construction of the State to relaunch public schools, social justice, to give everyone the possibility to choose how to





live and die. This is our history and we want to experience it with passion and reason.

Real Italians should never fear this challenge. Carlos Castaneda wrote: "A warrior is never besieged. To be besieged, one needs to possess something. A warrior has nothing else than his impeccability, and this cannot be threatened". With no revisionisms or discussion, either with the Savoy or the Bourbon dynasties: the Brethren of the Grande Oriente d'Italia are like those Italians who fought and were united to belong to one Motherland. At present they want to renew and experience the pact of brotherhood, which builds up a common destiny and profound need for truth.

Let us move forward, then, with humbleness and thinking. In particular, we shall spread the hope we have in our heart. No matter whether there will be just a few or many of us, whether we travel alone or roped together: the direction of our journey only matters. Freedom and civil passion are the strength of united Italy. We shall not move back. Although we know that everything perishes, we need to build our homes in granite, even just for one night.

On the contrary, the Grande Oriente d'Italia wants to celebrate these one hundred and fifty years of history according to a specific view point: re-interpret the past to guide future perspectives; and understand the incomplete, missing, and even unfair



aspects of our history, with the hope to contribute to creating the conditions to solve conflicts, re-establish rights, and balance unacceptable unbalances; and exercising reason and feelings to improve, all and together, never to destroy and divide.

If we look at Italy as an open building site, it will appear as a quite strange structure: incomplete under many aspects and futurist and innovative under other aspects. We are Masons, the building sites where our house should be. We have certainly a lot of work to do, but we can cooperate to make it more effective, more useful for common good, for our Motherland, its citizens, as well as the other Europeans and all those who, full of god will, offer their practical or intellectual knowledge. We are not interested in knowing their religion or the colour of their skin. We wish they are ready to accept the founding values of modernity: secularity of the civil society and State; equality of rights and duties of men and women; inapplicability of rules of religious laws against the State Laws. Paradoxically, these same rules regulate, in principle, the sociability of Freemasonry, as well as some of the principles due to which Freemasonry has been frequently attacked all over the world and during its century-old history. Why?

If we look more carefully, we will see that the principle of real equality, full ethical-moral and political-philosophical free-



dom of citizens, the independence of their conscience in relation to religion(s), the idea of working-class emancipation, mass education, compulsory schooling, equality between men and women, the critic of violence and war, belong to the values of radical enlightenment, which have been transferred (at least partly or initially) in the principles of the political constitutions of the most modern European States. Subsequently, those principles spread also in Italy as a result of the French Revolution and Freemasonry and form one of the main traditions of the Italian Freemasonry. In fact, we should not forget that Italy celebrates the 150th anniversary of its unification, but we have recently celebrated our 200th anniversary.

In this period, wherever possible, Freemasons have been characterised by their ability to develop major projects, ensure dreams become reality, draw up laws and reforms, which – for example in Italy with Coppino and Zanardelli – created emancipation and development. More than to the courage of fighters on the battle field, we should now address the authors of modernity. Their example, that we find in the many Freemasons who contributed to drawing up the Italian Constitution, should inspire us. In fact, it is not enough to wave its flag to ensure the improvement of Italy. There has been a time when this action was constantly repeated, during the Fascist

regime. The result was racial laws and a devastating war. We should not focus on the rhetoric of an action, but on the conscience of its value, and the importance of its future development, in relation to its implications. We should not focus on the rituals of soccer supporters, who may become *hooligans*, but on the meditated constancy of ethical, moral, and civil responsibility.

If we, Freemasons, really want to honour our predecessors, who built the foundations of this house where we live, we should not lose the meaning of Civil Religion, Motherland, and State; certainly not the celebration of an Ethical State, with all its intolerant implications, but the celebration of a space of freedom, guarantees, rights and duties aimed at leaving full and free development to work, industry, knowledge, art, and happiness.

Freemasons know well the high meaning for them of tradition and initiatory transmission of values and symbols. We shall perform this art through examples and daily exemplary behaviour also in civil life, in the institutions where we work, in schools, in universities, and in work places: a daily work teaching us to appreciate the Civil “Religio”, a Religion that is *ligamen*, welcomes all individuals in their diversities, and considering them all united under a number of symbols and shared values, with no difference of gender, religion, ethnic group, age, culture, and wealth, as some





of the main articles of the Italian Constitution say.

Therefore, we now look at the future, a future in which the main institutions forming our nation are increasingly prestigious and efficient. In this perspective, we cannot celebrate too much, if the Italian schooling system is suffering, or young people cannot find proper opportunities in the framework of research perspectives, in relation to the other countries. We do not want to make any reference to recent reforms or other, but only to stress that Italy has been great also and mostly through its scientists, men of letters, economists, mathematicians (Melchiorre Gioia, the founder of Statistics, was our Brother). If these perspectives of legitimate greatness, developed through arts, literature, sciences, and professions, are not widespread, but they fold on themselves, or with general mistrust, or through brain drain, Italy is destined to grow old in the spirit. We want to give our contribution to a new Risorgimento of spirit, the promotion of a feeling of trust in future perspectives, indicating the focus on young people as one of the key points of renewal. At the same time, more sensitiveness to civil subjects opened by new discoveries is required, in particular on the main issues of bioethics, which are suffering again due



to too much ambiguity or even open subordination to the point of view of one theology. We do not fight against religious doctrines, but we claim freedom of conscience in front of all the main questions to which only individuals and the shrine of their heart can give due answers.

We hope that, considering the war scenarios inflame the Mediterranean region and North-Africa, Europe finds its cohesion required to overcome party selfishness, which should have been tones down. Therefore, we hope that more appropriate peacemaking answers full of humanitarian solutions open a new period

in contemporary history, without falling again in a new, harmful, as well as impossible, new-colonialism.

So, we work to the construction of the Civil Religion, which can guarantee freedom of conscience for each individual, establish new foundations for this increasingly troubled world, in order to solve the mistakes of the past and really allow, after 150 years of history, us and our children to say the following without delay, even in the context of a larger European Motherland:

Brothers and Sisters of Italy. This is our challenge, this is our life.



Alessandro de Maigret (14 agosto 1943 – 14 febbraio 2011)

di **Pietro Mander**
Università di Napoli "l'Orientale"

The present obituary is dedicated to the living memory of our Bro. Prof. Alessandro de Maigret suddenly disappeared after a long illness. Prof. de Maigret has been one of the prominent archeologists of our times, a distinguished scholar who directed the Italian Archaeological Mission in Yemen. His scholarly and personal profile remains an unforgettable example of humanity and wisdom, both in profane and esoteric dimension.

Scrivo questo necrologio per informare i Fratelli della Comunione della perdita che abbiamo subito.

Il Fr.: Alessandro de Maigret, infatti, passato all'Oriente Eterno questo febbraio, oltre ad essere stato un insigne studioso, si è dimostrato persona di esemplare rettitudine e sincerità, onesto nelle sue scelte e nei rapporti umani. Questi suoi lati personali, a mio avviso, sono più degni di stima perfino dei risultati scientifici da lui conseguiti, la cui rilevanza è stata tale da fargli conferire l'ambita qualifica di Membro corrispondente dell'*Académie des Inscriptions et Belles-lettres* dell'*Institut de France* nel 2009, un riconoscimento elargito a pochi.

Dotato di fascino personale, si presentava all'interlocutore con la modestia della

dignità, semplice e schietto, sempre comunque gentile, anche quando restare gentili era oggettivamente difficile, commentando le situazioni con un'ironia amara e simpatica da toscano. La stessa spontaneità, con cui mi rispose, una volta a pranzo, negli ultimi tempi, quando gli espressi la mia ammirazione, per come continuasse costantemente a svolgere il suo lavoro di didatta e ricercatore, nonostante la dolorosa serie di interventi chirurgici e cure invasive con cui i medici hanno tentato di arginare il male che lo stava distruggendo: "Basta non volersi troppo bene!" mi disse sorridendo, continuando a mangiare. Alessandro andava sullo scavo, nel deserto arabico, portando con sé un infermiere, piuttosto che rinunciare alla ricerca archeologica.



Alessandro fu iniziato Apprendista Libero Muratore il 25 ottobre 1988 presso la R.:L.: Prometeo, n° 1053 all'Or.: di Roma, presso la quale prese anche i gradi di Compagno d'Arte il 14 novembre del 1990 e infine di Maestro il 2 marzo 1992. In seguito passò, nel 1998, alla R.:L.: Emilio Francione n° 902 all'Or.: di Napoli, città in cui teneva la cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente Antico. In più occasioni ci incontrammo, e sempre mi espresse la sua gioia per la ricerca interiore nel seno della nostra comunione, ricerca cui si era dedicato con la sincerità e genuinità che gli erano peculiari.



Sì, Alessandro si era purtroppo assennato. Mi parlò, sempre in un pranzo nell'intervallo delle lezioni all'Università di Napoli "l'Orientale", dove entrambi prestavamo servizio, del suo crescente disagio. Mi disse che era avvilito per l'attenzione sovrachia che si prestava, nelle Logge, alla "politichetta" a discapito del Lavoro spirituale: un clima che ben conosciamo, nel presente vortice avvelenato da tavole d'accusa, giuste, ingiuste o pretestuose, e, ancor peggio (ma il fondo non si tocca mai), di procedimenti giudiziari presso i Tribunali dello Stato. Quando il senso di Fratellanza si appanna, sono i migliori che si allontanano.

E dell'uomo e del Fratello ho detto qualcosa; ora dico dello studioso.

Alessandro era un archeologo; iniziò il suo curriculum di studi a Tell-Mardikh (Ebla), dal 1970 al 1976, presso la Missione Archeologica Italiana in Siria diretta da Paolo Matthiae, per poi volgere i suoi interessi verso un'area poco frequentata negli studi vicino-orientalistici, la penisola arabica. Alessandro, infatti, aveva approfondito studi di carattere metodologico, che impostano le ricerche archeologiche secondo criteri antropologici ed ecologici (New Archaeology ed

Environmental Archaeology), ampliando gli orizzonti fino ad includere numerose scienze ausiliarie (dendrologia, geologia, paleobotanica ecc.), e intendeva esplorare quell'area sotto queste nuove prospettive. Sempre in questa fase, Alessandro dal 1978 al 1979 ottenne una borsa di studio presso lo *Institute of Archaeology of the University of London*, dove poté mettere a punto le sue nuove esperienze di studio.

Come carriera accademica, dal 1980 prese ad insegnare, in quello che allora si chiamava Istituto Universitario Orientale di Napoli, 'Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente Antico', disciplina di cui poi vinse la cattedra nel 1990 e che tenne fino



al pre-pensionamento, alla fine del 2009. Il suo senso del dovere lo costrinse a questa difficile scelta, perché l'aggravarsi della malattia non gli avrebbe consentito di svolgere la propria attività didattica compiutamente.

Fu proprio dal 1980 che Alessandro iniziò la sua attività nella penisola araba, e, più precisamente, nello Yemen, noto dall'Antico testamento come il paese della regina di Saba. In quell'anno infatti fondò la *Italian Archaeological Mission in the Yemen Arabi Republic*, con fondi dei Ministeri degli Affari Esteri, dell'Università e del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Un nome prestigioso nella storia degli studi vicino-orientali, Sabatino Moscati, sostenne l'impresa, che fu appoggiata dapprima presso l'Istituto per l'Oriente, e poi presso l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO), diretto da Gherardo Gnoli.

La missione iniziò con un'accurata serie di prospezioni, fino ad individuare l'esistenza di una, fino ad allora sconosciuta, età del Bronzo (III-II millennio a.C.) nello Yemen, fase culturale ricca di oltre cinquanta siti archeologici a sud-est di San'a. La scoperta mostrò rapporti fra quest'area creduta remota e quella della ben più centrale Palestina. L'indagine portò poi alla

scoperta di un sito dei Sabei, Wadi Yala, sul margine orientale del deserto, ritenuto il secondo, per importanza dopo la famosa Ma'rib. Il prosiegua della ricerca evidenziò rapporti tra diverse aree in diversi tipi di manufatti, quali necropoli e moschee del periodo islamico, di cui egli contribuì significativamente a tracciare le tipologie secondo classificazioni scientifiche. Sullo scorcio degli anni '80 e i primi anni '90 Alessandro scavò a Baraqish, dove scoprì l'importante tempio del dio Nakrah



della civiltà dei Minei (VII-I sec. a.C.). Nel 1991 fu nominato presidente dell'associazione internazionale di studi *Arabia Antiqua*, incarico che lo portò ad organizzare simposi internazionali e collaborazioni con diverse università, anche nel mondo arabo.

Dalla metà degli anni '80 fu coadiuvato dalla moglie, Sabina, che lo affiancò validamente in tutte le ricerche, producendo una ricca serie di pubblicazioni scientifiche.

Tra le altre indagini, va annoverata anche la collaborazione con Christian Robin, direttore della Missione Archeologica Francese negli scavi di Yeha, in Etiopia, dall'altra parte di quel mare che aveva consentito il contatto fra le culture. Dal 1999 al 2004 scavò a Tamna', capitale del



regno sudarabico di Qataban, dove mise in luce, tra gli altri edifici, il tempio della dea Athirat. Anche l'attività di restauro impegnò Alessandro, che diresse quello a Baraqish, dove intanto proseguivano i suoi scavi.

Infine, egli divenne direttore della missione congiunta con i sauditi a Dumat al-Jandal, sito promettente quant'altri mai, poiché si tratta dell'antica Adumatu, citata nei testi cuneiformi neo-assiri (VIII-VII sec. a.C.). Ma di questa ricerca ebbe tempo di condurre solo la prima campagna di scavo nel 2009, dove, seppur sofferente, rimase sul campo per tutto il periodo.

A livello divulgativo Alessandro ha lasciato *Arabia Felix. Un viaggio nell'archeologia dello Yemen*, Rusconi, Milano 1996 (in particolare, si raccomanda la seconda edizione in inglese, più aggiornata e completa: *Arabia Felix. An Exploration of the Archaeological*

History of Yemen, Stacey International, London 2009) e diversi contributi al catalogo della mostra del 2000 a palazzo Ruspoli a Roma, dal 5 aprile al 30 giugno, *Yemen. Nel paese della regina di Saba. Catalogo della Mostra della Fondazione Memmo*, di cui fu curatore insieme a B. Vogt e J.-C. Roux, Skira, Roma 2000, e della mostra *La regina di Saba - Arte e leggenda dallo Yemen. Catalogo della mostra tenuta a palazzo Bricherasio, Torino 26 settembre 2000 - 7 gennaio 2001*, Electa, Milano 2000.



La sua prematura scomparsa rappresenta una perdita incolmabile per i suoi familiari, i colleghi ed i fratelli che ne hanno apprezzato le doti umane e scientifiche; una perdita, quindi, non solo per la comunità scientifica italiana ed internazionale, ma anche e soprattutto per coloro che grazie al suo continuo esempio hanno cercato di coniugare l'Oriente della scienza con quello della ricerca spirituale.



Il Risorgimento delle donne. Cristina Trivulzio di Belgioioso: la “principessa rossa”.

di **Luisella Battaglia**
Università di Genova

Defined by Cattaneo and Garibaldi the “first woman of Italy”, Cristina Trivulzio of Belgioioso (1808-1871) is still awaiting proper recognition by a careful history finally devoted to the role of women in the Risorgimento. Admitted to the young “Young Italy” she was processed by the Austrian Government for high treason, exiled in Paris, where animated an important cultural meeting place for Italian exiles. Back in Italy, gives birth in her estate of Locate, a bold social experiment, inspired by the doctrines of Saint-Simon and Fourier: she will be defined for the “Principessa rossa”. Her patriotic passion is firm with a strong social commitment and an equally strong intellectual vocation. Cristina plays a leading role in the Lombard revolution of 1848 and the defense of the Roman Republic in 1849 and writes what can be considered the first manifesto of Italian feminism.

“Sorelle d'Italia”

La storiografia del Risorgimento è stata complessivamente ingiusta nei confronti delle donne che hanno partecipato ai moti rivoluzionari rendendo quasi invisibile la loro partecipazione attiva e creativa alle imprese che hanno portato all'unità d'Italia. In una società patriarcale, donne intellettualmente libere, molte delle quali in possesso di una cultura elevata, hanno saputo compiere scelte coraggiose, agire in maniera indipendente e dimostrare spirito d'iniziativa,

sfidando in tal modo non solo l'odio dei nemici ma anche la diffidenza e il sarcasmo di taluni “amici”. Oggi, alla vigilia dei 150 anni dell'unità, è venuto il momento di dare visibilità al loro ruolo, di restituire soggettività alle protagoniste di quelle lotte, sottraendo all'oblio una componente – quella femminile – che si intreccia indissolubilmente a quella maschile in un'unica storia.

Se si intende il Risorgimento non solo come epopea militare ma soprattutto come processo di costruzione di un'iden-



tità nazionale, e quindi come rinascita morale e civile, non è più possibile sottovalutare o ignorare l'azione profusa da quelle che si potrebbero chiamare "sorelle d'Italia" – basti citare Colomba Antonietti, Antonietta De Pace, Marianna De Crescenzo, che avevano assunto a modello l'eroina dei due mondi, Anita Garibaldi – o figure come Clara Maffei, Teresa Confalonieri Casati, Teresa Perissinotti Manin, impegnate in prima persona sia nelle attività cospirative, sia in un'opera più sotterranea di mobilitazione delle coscienze, di educazione del sentire affidata a scritti, appelli, lettere, gesti simbolici.¹

Un posto di particolare rilievo nel "risorgimento delle donne" spetta indubbiamente a Cristina Trivulzio di Belgioioso che sarà chiamata "la principessa rossa" per le sue idee rivoluzionarie.² Bella, colta, intelligente, audace, Cristina si muove decisa in un mondo declinato esclusivamente al ma-

schile nella lotta per l'affermazione dei suoi ideali patriottici, mettendo a repentaglio la sua posizione, il suo patrimonio, la sua libertà stessa. Nata il 28 giugno 1808 a Milano dal principe Vittorio Trivulzio e da Vittoria Gherardini, a quattro anni perde il padre; la madre, rimasta vedova a vent'anni, si risposò ben presto col marchese Alessandro Visconti d'Aragona. La sua vocazione patriottica è precocemente stimolata dall'esempio del patrigno, cospiratore del '21, oltre che dall'insegnamento di una donna di grandi qualità

intellettuali, Ernesta Bisi, che le sarà sempre spiritualmente vicina. Si dedica agli studi classici, apprende il latino, l'inglese, il francese, lingua quest'ultima in cui scriverà la maggior parte dei suoi libri. Nel 1824, a soli 16 anni, sposa il principe Emilio Barbiano di Belgioioso insieme al quale entra a far parte della Giovine Italia. Separatasi ben presto dal marito, a causa delle



1 Su questo tema rinvio a Missiroli, F. (2010) *L'altro Risorgimento*, ne "Il pensiero mazziniano", n. 1, gennaio-aprile, pp.82-89.

2 Tra le molte biografie dedicate alla Belgioioso mi limito a segnalare: Barbiera, R. (1903) *Passioni del Risorgimento e nuove pagine sulla principessa Belgioioso e il suo tempo*, Treves, Milano; Thierry, A. (1926) *Une héroïne romantique. La princesse Belgioioso*, Plon, Paris; Malvezzi, A. (1937) *Cristina di Belgioioso*, Treves, Milano; Guicciardi, E. (1937) *Cristina Belgioioso cent'anni dopo*, La Martinella di Milano, Milano; Severgnini, L. (1972) *La principessa di Belgioioso. Vita e opere*, Virgilio, Milano; Archer Brombert, B. (1981) *Cristina Belgioioso*, Dall'Oglio, Milano; Petacco, A. (1993) *La principessa del Nord*, Mondadori, Milano.



Il Risorgimento delle donne. Cristina Trivulzio di Belgioioso: la "principessa rossa", L. Battaglia

sue dissolutezze, Cristina si reca a Roma dove frequenta il salotto della regina Ortensia, madre di Luigi Napoleone, e successivamente si trasferisce a Genova e a Marsiglia, dove prende contatto con Mazzini. Nel 1831 aiuta finanziariamente la spedizione di Savoia, tentata da Filippo Buonarroti ma non portata ad attuazione a causa della crisi politica scoppiata in Francia; per questo viene processata nel 1833 dal governo austriaco con l'accusa di "alto tradimento". I suoi beni vengono posti sotto sequestro sicchè decide di trasferirsi a Parigi dove vive alcuni anni in grandi ristrettezze. Grazie tuttavia all'amicizia degli storici Auguste Mignet e Augustin Thierry che le aprono le porte della buona società parigina, Cristina entra in contatto con Adolphe Thiers, Alfred de Musset, Heinrich Heine, Franz Liszt. Ma sarà in particolare il generale Lafayette a consentirle, grazie alla sua influenza, di risolvere le vertenze col governo austriaco, ottenendo anche la restituzione del suo patrimonio. Durante il soggiorno parigino, Cristina continua la sua opera di propaganda della causa italiana dando vita ad uno dei salotti intellettuali e politici più rinomati del secolo: vi convergono, tra gli



altri, Chopin, Hugo, Michelet, Guizot, oltre a Cavour, Gioberti, Tommaseo, Mamiani, Bellini, da lei valorizzato e introdotto a Parigi. La Belgioioso lascia – è il giudizio di Mario Praz – un'impressione indelebile tra gli artisti proprio per il suo incarnare *alla perfezione il tipo di bellezza medusea caro ai romantici*.³ Da qui emerge forse il carattere "romantico" che verrà conferito alla sua vita, per il continuo errare, le forti passioni che la animano, lo spirito indomito, i molti amori con letterati poeti e musicisti che le vengono attribuiti.

Nel 1838 nasce la figlia Maria Gerolama che sarà legittimata solo dopo 20 anni come Belgioioso. Dopo la nascita della bambina, Cristina riprende i contatti con la famiglia e decide di ritornare nel suo feudo a Locate dove, a partire dal 1840, si trasferisce per avviare un importante progetto sociale: vi costruisce asili e scuole, fonda una colonia agricola e rivoluziona l'intero paese portandolo ad un livello di benessere molto superiore alle condizioni del tempo. L'esperimento di Locate si prolunga fino al '47, intervallato da soggiorni a Parigi in cui, per meglio servire la causa dell'indipendenza italiana, fonda *La Gazzetta Italiana* (1845) che poi si chiamerà *L'Ausonio*, diventando la prima donna proprietaria di un giornale. La fiam-

3 Praz, M. (1988) *La carne, la morte, il diavolo nella letteratura romantica*, Sansoni, Firenze, p.98.



mata rivoluzionaria del '48 la trova a Napoli, dove continua a pubblicare *L'Ausonio*: alle prime notizie dell'insurrezione lombarda, si imbarca su un piroscafo traendosi dietro 160 volontari in testa ai quali entra trionfalmente a Milano, reggendo in pugno il tricolore. Salutata entusiasticamente dal popolo, ma accolta con sospetto dal governo provvisorio in mano ai moderati, fonda due giornali, *Il Crociato* e *La Croce di Savoia*, per sostenere l'annessione della Lombardia al Piemonte. Dopo il tradimento di Carlo Alberto, che riapre le porte della città al nemico austriaco, Cristina riconosce il proprio errore, ne fa pubblica ammenda e si riavvicina a Mazzini, facendosi sua interprete, presso il mondo francese, della causa italiana: in due articoli sulla rivoluzione italiana del '48, pubblicati sulla *Revue des Deux Mondes*, analizza lucidamente le responsabilità del fallimento delle speranze nazionali. Nel 1849 è a Roma dove dirige e organizza, per incarico di Mazzini, il servizio delle ambulanze e degli ospedali, dando vita al primo corpo di infermiere laiche. Caduta la Repubblica Romana, continua a tenere coraggiosamente il suo posto per difendere i feriti a lei affidati, proteggendoli sia dalle vessazioni dei francesi che dalle vendette dei clericali. Infranto il sogno rivoluzionario, lascia l'Italia in compagnia della figlia per recarsi in Anatolia dove acquista un villag-



gio con latifondo per attuarvi un piano di audace colonizzazione con l'ausilio dei contadini locali e di alcuni italiani esuli. Il progetto incontra difficoltà di ogni genere e Cristina, finanziariamente rovinata, dopo un attentato che la riduce quasi in fin di vita, si rassegna infine a tornare in Italia nel 1855: della sua esperienza in Oriente restano ricordi di viaggio, pubblicati col titolo *Vita intima e vita nomade in Oriente* (1855), che costituiscono un documento etnografico di particolare interesse, specie per lo studio della condizione femminile. A tale que-

stione Cristina dedicherà uno dei suoi ultimi scritti, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, pubblicato nel 1866, che può considerarsi il primo manifesto femminista italiano. La morte sopraggiunge il 5 luglio 1871, l'anno in cui Roma è capitale del regno.

Dai salotti alle barricate: principessa e repubblicana

Già da queste sommarie note biografiche emergono i tratti di una personalità d'eccezione in cui la passione patriottica si salda con un forte impegno civile e un'altrettanta spiccata vocazione intellettuale. Non possiamo infatti dimenticare che Cristina Trivulzio, prima degli scritti giustamente celebri dedicati alla rivoluzione del '48, aveva pubblicato nel 1842 quel *Saggio sulla formazione del dogma cattolico* in quat-



Il Risorgimento delle donne. Cristina Trivulzio di Belgioioso: la "principessa rossa", L. Battaglia

tro tomi per cui fu definita, da Cesare Cantù, "una libera pensatrice".⁴ Si tratta di un'opera ponderosa e complessa che ha come filo conduttore la teoria del libero arbitrio, esaminata attraverso la ricostruzione delle dottrine dei grandi Padri della Chiesa, sul cui sfondo campeggia una suggestiva rievocazione dei primi secoli del Cristianesimo e del sorgere delle eresie. Se, da un lato, l'Autrice dichiara di non essere convinta che Dio abbia sottoscritto tutti i decreti della Chiesa, dall'altro afferma che, grazie alla sua ricerca, ha abbandonato la fede cieca per approdare ad una fede basata sulla conoscenza. Frutto del suo interesse per le materie filosofiche è anche il *Saggio su Vico* (1844) e la traduzione in francese delle opere del grande pensatore, un'opera che verrà molto apprezzata da Jules Michelet.⁵ Ma Cristina non si limita ad opere teoriche, sia pure di alto profilo: la sua vocazione è, fondamentalmente, civile e politica.

Quando le vicende della vita la riportano in Italia, a partire dal 1840, dà vita nella sua tenuta di Locate, alle porte di Milano, ad un audace esperimento ispirato alle dottrine di Saint-Simon e Fourier, cui

era stata introdotta a Parigi dall'amico Augustin Thierry. Il suo progetto è di applicare le teorie del socialismo utopistico – in cui si preconizza l'avvento di una società basata su principi evangelici ma guidata da produttori e industriali impegnati a migliorare le condizioni di vita delle classi più umili – ad un feudo dove i contadini conducevano un'esistenza miserabile. Inizia pertanto a costruire una scuola – aperta a maschi e femmine – in cui si impartiscono nozioni di fisica, di agricoltura, di meccanica e di economia domestica: un'as-

soluta novità, per quei tempi, in cui si può ravvisare un'antenata, diremmo oggi, di una scuola professionale. Il suo impegno civile a favore dei diritti dell'infanzia e di una pari educazione di entrambi i sessi si concreta nella fondazione di uno dei primi asili che siano apparsi in Italia. La vita a Locate, che ha le dimensioni di una piccola città, si trasforma nel giro di pochi anni: vengono allestiti laboratori per pittori, restauratori, stampatori, rilegatori; si organizza una cucina pubblica per distribuire pasti caldi e si istituisce un centro infermieristico per assistere i malati. La Belgioioso, fedele al programma mazziniano di educare il popolo



4 Il titolo originale dell'opera della Belgioioso è *Essai sur la formation du dogme catholique*, 4 voll., J. Renouard & C., Paris, 1842.

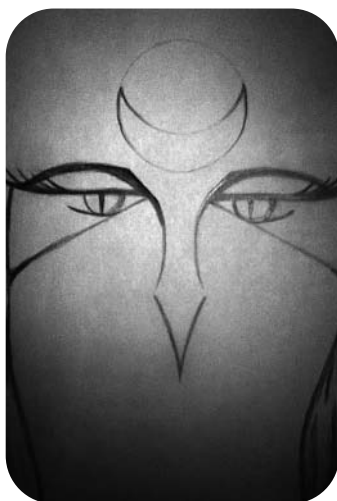
5 Cristina di Belgioioso, *La science nouvelle par Vico* con Introduzione *Vico et ses oeuvres*, Renouard & C., Paris, 1844.



per avviare le riforme, intende creare una nuova forma di associazione tra i lavoratori, mirando ad una sorta di conciliazione tra dottrine socialiste e pensiero cristiano. Sennonché la “principessa socialista” – così viene ormai chiamata – finisce col provocare, con progetti lungimiranti ma troppo in anticipo sui tempi, timori e preoccupazioni tra tutti coloro – e Manzoni è tra questi – che giudicano severamente la sua ‘mania’ di diffondere l’educazione tra i contadini. Chi zapperà allora la terra? – ci si chiede sarcasticamente. D’altra parte, i proprietari terrieri cui si rivolge per coinvolgerli nella sua impresa, cercando di persuaderli dei vantaggi che avrebbero tratto dall’istruzione dei contadini e dal miglioramento delle loro capacità, manifestano indifferenza o, più spesso, dichiarata ostilità nei confronti di quelle che ritengono iniziative stravaganti, se non addirittura progetti rivoluzionari.

La fama della Belgioioso è tuttavia consegnata soprattutto agli scritti su *La rivoluzione lombarda del 1848* pubblicati in due puntate, all’indomani della sconfitta, sulla *Revue des deux mondes*, una delle più prestigiose riviste dell’epoca. Si è visto che Cristina vi svolge un ruolo di primo piano,

organizzando la spedizione da Napoli a Genova di numerosi volontari. Ecco la sua testimonianza:



Ero a Napoli quando scoppiò la rivoluzione a Milano. Non potendo resistere al grande desiderio di rivedere i miei compatrioti, noleggiai un bastimento a vapore che mi portasse a Genova. Appena si sparse la voce della mia partenza mi accorsi di quanta simpatia avesse destata in Napoli la causa lombarda. Volontari di ogni ceto vennero a supplicarmi che li conducessi con me in quella terra; nelle quarantotto ore che precedettero la mia partenza, nella mia casa fu un continuo viavai di supplicanti: quasi diecimila napoletani chiedevano di partire con me; ma il mio battello non poteva portare che 200 persone, e quindi acconsentii a condurre meco 200 volontari.⁶

L’entusiasmo dei volontari si spiega, a suo avviso, col carattere ‘santo’ di una guerra che viene, non a caso, definita “una crociata”, e che le fa presagire una lotta veramente italiana, non soltanto lombardo-piemontese. Purtroppo le sue speranze si scontrano contro l’amara realtà della capitolazione di Carlo Alberto, il re in cui aveva riposto tutta la sua fiducia e che ora è autore di un “infame tradimento”. La Belgioioso credeva infatti fermamente nella virtù unificatrice della monarchia e, per soste-

6 Cristina di Belgioioso, *La rivoluzione lombarda del 1848*, a cura di A. Bandini Buti, Universale Economica, Milano, 1949, p. 50. I volontari erano in realtà 160.



Il Risorgimento delle donne. Cristina Trivulzio di Belgioioso: la "principessa rossa", L. Battaglia

nere tale tesi contro la tenacia repubblicana di Mazzini, aveva fondato due giornali, *Il Crociato* e *La Croce di Savoia*, tenendosi in contatto col re e gli esponenti del partito moderato. La sua delusione è profonda:

Non mi dilungherò a descrivere quale fosse la costernazione di un popolo al quale si toglieva la vittoria prima ancora della battaglia: sembrava impazzito dal dolore. Gli uomini piangevano, nascondendo il volto tra le mani; le donne, più abitate al pianto e meno vergognose delle lacrime, correvano disperate di strada in strada mandando grida di dolore. [...] Poi la rabbia successe alla disperazione.⁷

La notizia della capitolazione, la fuga del re e dei membri del Governo provvisorio provocano un generale sgomento:

Il popolo andava di porta in porta in cerca dei capi; correva di palazzo in palazzo per cercare le munizioni; non voleva ancora credere a tutta la sua sventura. [...] Così Milano fu ancora una volta dell'Austria, le cui truppe entrarono trionfanti là dove quattro mesi prima erano state scacciate con vergogna.⁸

Nel definire le colpe gravi di coloro che provocarono il fallimento della causa rivoluzionaria, la Belgioioso non esita ad autoaccusarsi per aver contribuito a traviare i suoi concittadini col suo sostegno a Carlo Alberto. Oltre ad attribuire esplicitamente a quest'ultimo la responsabilità della restaurazione austriaca, la sua preoccupazione dominante è di difendere l'onore del popolo contro le accuse, "false quanto immeritate", di viltà e di egoismo.

Il solo innocente, sul quale non si può lasciar pesare l'accusa, è il popolo. Non può pretendere la libertà, non può sperarla un popolo che non ne sia degno. [...] Speriamo dunque che l'onore d'Italia sia vendicato; che la discordia non fiacchi sforzi tanto generosi e che la nostra indipendenza, una volta conquistata, sia riconosciuta per sempre.⁹

La propaganda austriaca nel frattempo la dipinge come *la grande rivoluzionaria italiana, la Principessa Belgioioso, soprannominata la sanguinaria assassina degli Austriaci*: così si legge in alcuni volantini diffusi a Vienna.¹⁰ Rifugiatasi a Parigi, dove riapre il suo salotto a sostegno della causa italiana e con l'intento di sollecitare un intervento fran-



7 Ivi, p. 79.

8 Ivi, pp. 81-82.

9 Ivi, pp. 85-86.

10 Su questo rinvio a Brunello, P. (2005) *Introduzione a Cristina di Belgioioso. Capi e popolo. Il quarantotto a Venezia*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, p. 7.



cese, prosegue le sue riflessioni sulla causa della sconfitta del '48 a Venezia. Se a Milano era stata protagonista e testimone diretta dei moti rivoluzionari, per la ricostruzione dell'insurrezione di Venezia – pubblicata sempre sulla *Revue des deux Mondes* – si avvale dei resoconti di alcuni dei protagonisti, a partire da Niccolò Tommaseo e da Daniele Manin. Per comprendere le difficoltà del loro compito occorre, a suo avviso, rammentare quanto Venezia avesse vissuto isolata dal resto d'Italia, rivolta al proprio passato piuttosto che verso l'Europa contemporanea.



Gli uomini illuminati che marciavano a capo dell'opposizione contro l'Austria – scrive – erano gli unici a levarsi al di sopra di questo patriottismo locale, per considerare da un'altra visuale il futuro di Venezia. Ai loro occhi, il primo scopo da perseguire era abbattere definitivamente la dominazione straniera e il modo per realizzarlo era l'unione o l'unità delle diverse province italiane in un'unica alleanza. [...] Tuttavia, se era impossibile condurre a buon fine l'impresa di affrancare il Veneto senza il sostegno dell'Italia intera, questa impresa non poteva nemmeno essere cominciata senza il concorso del popolo veneziano.¹¹

Da qui la necessità per il governo di Venezia di conciliare due esigenze diverse e in qualche modo opposte.

Proclamando la repubblica di San Marco, Venezia aveva suscitato sospetti nella maggior parte degli stati italiani che vi vedevano l'espressione di una tendenza separatista. D'altra parte, la successiva adesione di Venezia al regno dell'Italia del nord avveniva sotto il segno della diffidenza, una diffidenza che la Belgioioso commenta amaramente:

I piemontesi non erano compatrioti, fratelli dei veneziani? Certo che sì, ma il popolo non completa la sua educazione in un giorno. Spiacevoli pregiudizi li tenevano lontani dal Piemonte. Per superarli, sarebbe stato necessario rivolgersi francamente alla sua intelligenza, al suo patriottismo, piuttosto che porlo di fronte a una crudele alternativa in cui la necessità annullava ogni libera scelta.¹²

Affiora qui, ancora una volta, la sua tendenza a idealizzare il 'popolo' come soggetto collettivo in cui le esistenze individuali rifluiscono all'interno di una storia comune, di un'unica famiglia, di un destino condiviso, il che le impedisce, ad

11 Cristina di Belgioioso, *Capi e popolo*. cit, p. 57.

12 *Ivi*, p.80



Il Risorgimento delle donne. Cristina Trivulzio di Belgioioso: la "principessa rossa", L. Battaglia

esempio, di considerare adeguatamente la diversità dei simboli – non solo il leone di San Marco ma il berretto frigio – che si intrecciano e si contrappongono nei moti rivoluzionari. Forte è la sua preoccupazione di evitare contrasti interni all'obiettivo per lei dominante dell'indipendenza nazionale, mettendo in guardia dal pericolo delle discordie politiche e sottolineando, per converso, l'importanza dell'unione. Su questa linea si colloca anche la valorizzazione della fede religiosa del popolo veneziano, in particolare il legame tra riti cittadini e culto della Madonna della Salute, che le consente di enfatizzare il concorso di tutti – uomini e donne, ricchi e poveri – alla medesima causa. Per questo, ai suoi occhi, Venezia può apparire come "l'estremo baluardo della nostra indipendenza", dotata di una tenacia che rasenta l'eroismo. Nel rievocare la barbarie dell'assedio austriaco, col cannoneggiamento per 24 giorni consecutivi sui campanili e su monumenti unici quali il ponte di Rialto e l'oratorio di San Rocco, ricostruisce come un'epopea straordinaria l'eroica difesa della Repubblica Veneta, caduta sotto il bombardamento solo il 27 agosto 1849.



Noi non ignoriamo – scrive – i rimproveri che vanno rivolti all'Italia. [...] Ma il comportamento di Venezia ci risarcisce di molte umiliazioni [...] L'Europa le ha ridato la sua simpatia e l'onore italiano vi trova il suo ultimo baluardo. Verrà il giorno, speriamo, in cui la riparazione sarà ancora più completa. Quel giorno, l'Italia avrà riconquistato la sua indipendenza e Venezia sarà celebrata, tra tutte le libere città italiane, come quella che mai perse la fede nella patria e mai esitò a sacrificarsi per la santa causa del nostro riscatto.¹³

E tuttavia, al di là della conclamata speranza nella fratellanza tra i popoli, la Belgioioso non può non interrogarsi sui motivi del fallimento dei moti rivoluzionari compiendo, come si è rilevato, una spietata autocritica. Non resta ormai che tornare a Mazzini con cui Cristina si augura, in una lettera al Cattaneo, di poter lavorare, essendo "ora nella stessa parte", anche occupando – come scrive su *Il Crociato* (13 giugno 1848) – "l'ultimo posto nelle sue file". Mazzini, a sua volta, si dichiara confortato di averla "amica e attiva con noi" chiedendole di giovare, con la sua penna, alla buona causa.¹⁴ Pochi mesi più tardi, la Belgioioso lascia l'esilio parigino e raggiunge Roma per difendervi la Repub-

13 Ivi, p.92

14 La lettera di Mazzini è riportata da A. Malvezzi, *op. cit.*, p. 198.



blica. Mazzini – che aveva costituito una specie di ‘triumvirato femminile’, composto oltre che dalla Belgioioso, da Giulia Bovio Paolucci e da Enrichetta Di Lorenzo, compagna di Carlo Pisacane, per dar vita ad un Comitato di soccorso ai feriti – le affida un incarico di particolare responsabilità, quello di dirigere le ambulanze militari e gli ospedali di Roma, valorizzando le sue capacità organizzative – già rivelatesi a Locate. È la prima volta che ad una donna viene conferito un compito di tale rilievo e Cristina si mostra pienamente all’altezza della fiducia in lei riposta, dimostrando efficienza e abilità nel comando, imponendo ordine e disciplina e dedicandosi con assoluta dedizione ad una missione – quella dell’assistenza ai sofferenti – in cui ravvisa, per riprendere le sue stesse parole – “il modo più sicuro di fare del bene”. Istituì un servizio femminile volontario, ben prima di Florence Nightingale che fonderà nel 1854 il corpo delle crocerossine, rivolgendosi alle donne di Roma: aristocratiche, borghesi, popolane rispondono con entusiasmo al suo appello, cui aderiscono anche alcune straniere, come la



giornalista americana Margaret Fuller. Grande è, tuttavia, lo scandalo negli ambienti clericali che guardano con riprovazione una promiscuità sospetta tra le donne e i soldati feriti: la Belgioioso, definita dal padre gesuita Antonio Bresciani “femmina sfacciata e impudente”,¹⁵ verrà addirittura ribattezzata per scherno “la papessa Cristina”.

Con la caduta della Repubblica Romana si infrangono i sogni rivoluzionari e alla Belgioioso non resta che prendere amaramente atto del fallimento. Ma non si dà per vinta. Com’è sua abitudine, coltiva altri ambiziosi progetti, tra cui quello di dar vita in Sardegna ad una colonia agricola in cui raccogliere tutti gli esuli. Dinanzi alle insormontabili difficoltà dell’impresa, decide allora di partire per Malta, in compagnia della figlia e della governante. Inizia un lungo viaggio che la vedrà prima ad Atene e poi, nel 1850, a Costantinopoli per intraprendere infine una nuova avventura che si rivelerà una fallimentare impresa economica: l’acquisto di un latifondo nella regione di Angora (l’odierna Ankara) per organizzarvi una sorta di fattoria modello. Del suo soggiorno nel vicino Oriente restano racconti di viag-



Il Risorgimento delle donne. Cristina Trivulzio di Belgioioso: la “principessa rossa”, L. Battaglia

gio, veri e propri *reportages* densi di riflessioni, di curiosità e di penetranti osservazioni sociologiche, scritti con uno stile elegante ed avvicente, che saranno pubblicati sulla *Revue des Deux Mondes* per poi essere raccolti in un volume col titolo di *Souvenirs dans l'exil* (1854). L'interesse di Cristina è principalmente rivolto a descrivere una realtà diversa, la “vita intima dell'Oriente”, senza indulgere al pittoresco dell'Orientalismo di maniera: il suo è un approccio diretto, realistico, attento all'ambiente umano, inteso soprattutto a cogliere con grande partecipazione le peculiarità della condizione femminile.



In posizione privilegiata rispetto alla maggior parte dei viaggiatori, potevo conoscere un aspetto molto importante della società musulmana – l'aspetto domestico, quello in cui domina la donna. L'harem, questo santuario maomettano ermeticamente chiuso a tutti gli uomini, mi era aperto. Vi potevo entrare liberamente; potevo conversare con quegli esseri misteriosi che l'europeo intravede solo velati, interrogare alcune di quelle anime che non si aprono mai, e stimolarle a confidenze preziose su tutto un mondo sconosciuto di passioni e di pene.¹⁶

Non ha alcun timore, pertanto, a distruggere le illusioni riguardo agli harem, demistificando le descrizioni che se ne leggono nelle *Mille e una notte*, come luoghi della bellezza e dell'amore, misteriosi rifugi del lusso e della voluttà. Con un'esplicita presa di distanza dalla più convenzionale letteratura di viaggio, il suo è un itinerario alla scoperta dell'identità femminile le cui tappe fondamentali sono gli incontri con le altre donne per ricostruire la loro vita vissuta sotto le “leggi dell'harem”. Da tale esperienza matura un crescente interesse per una questione che aveva passato sotto silenzio nei suoi scritti politici, per timore probabilmente di provocare divisioni dannose all'interno del movimento rivoluzionario: la rivendicazione dei diritti delle donne.

Una pioniera dell'emancipazione femminile

Come si legge in una sua biografia, Cristina fu una donna originale in un'epoca in cui soltanto le eroine della finzione letteraria avevano diritto d'esserlo.¹⁷ L'originalità, apprezzata negli uomini, è infatti ridicolizzata nelle donne: è questa l'amara constatazione cui la stessa Belgioioso perviene in uno dei suoi scritti più significativi dedicati alla questione femminile esaminata nei suoi diversi aspetti. Interrogandosi sulla

16 Cristina di Belgioioso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, Prefazione di G. Cusatelli, Ibis, Como, 1993, p. 22.

17 Il giudizio è di B. Archer Brombert, *op. cit.*, p. 465.



persistente condizione sociale di inferiorità, frutto in gran parte dei retaggi di un passato portato a privilegiare il momento della forza fisica, la Belgioioso rileva tuttavia che la richiesta del riconoscimento formale dell'eguaglianza trova spesso avversione nella maggior parte delle donne. Questa la spiegazione che ne offre:

A riconciliare le donne colla loro inferiorità, gli uomini, mossi o da malignità o da naturale istinto, hanno adoperato un artificio singolare. Dopo di aver persuaso alle donne consistere il colmo della gloria di essere nel piacere al gran numero di loro, nel piacere più fortemente e lungamente, gli uomini si accinsero a persuaderle che le loro simpatie non si potevano ottenere se non col mostrarsi del tutto diverse da essi.¹⁸

Si tratta di una spiegazione di grande interesse che sembra anticipare, per taluni aspetti, quella che sarà la tesi centrale di Simone de Beauvoir ne *Il secondo sesso*: la donna come Altro, dotata di un'essenza misteriosa, indefinibile, totalmente differente dall'uomo, non sua eguale nei bisogni e nei



diritti.¹⁹ Una tesi originata, certo, da menti maschili ma che trova spesso complicità e consenso in quelle femminili. Ne è esempio la diversa considerazione, nei due sessi, del coraggio, richiesto all'uomo ma non consentito alle donne, o viceversa dell'ignoranza, derisa nell'uno e ricercata nell'altra.

Alla donna si richiede espressamente la più perfetta ignoranza: e chi non conosce i ridicoli soprannomi apposti alle donne colte, il deplorabile effetto di un bel dito macchiato d'inchiostro? Gli uomini persuasero le donne che la loro ammirazione, il loro affetto era a prezzo della loro inferiorità intellettuale, e le donne hanno loro creduto e ve n'hanno di colte che nascondono la loro coltura per timore di essere annoverate fra le donne superiori, le pedanti ed altre simili abominazioni.²⁰

Ecco dunque che la pretesa 'natura' della donna, lungi dall'essere un dato assoluto, immutabile, astorico, è frutto del pressante condizionamento sociale: un tema, questo, caro anche a John Stuart Mill che ne *La servitù delle donne* sottolinea l'importanza dell'educazione nella costruzione dell'idea di 'natura femminile'.²¹

18 Cristina di Belgioioso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, in "Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti", I, 1, Firenze, gennaio 1866, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, p. 7.

19 de Beauvoir, S. (1961) *Il secondo sesso*, tr. it., Il Saggiatore, Milano.

20 Cristina di Belgioioso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, cit. p. 7.

21 Stuart Mill, J. (1921) *La servitù delle donne*, tr. it. a cura di A. M. Mozzoni, Carabba, Lanciano.



Il Risorgimento delle donne. Cristina Trivulzio di Belgioioso: la "principessa rossa", L. Battaglia

Degne di interesse anche le considerazioni sul ruolo della donna nella famiglia, centrale nella cura dei figli ma destinato cogli anni a diventare sempre più sbiadito e secondario, come parte del passato e privo di influenza sul futuro. È così che le figlie, una volta sposate, si concentrano sui nuovi affetti e i figli si rivolgono al padre:

[...] tosto che hanno intesa e conosciuta la subordinata condizione della madre. Appena mossero il primo passo sulla via dello studio, subito impararono a compassionare e forse anco a disprezzare l'ignoranza della madre. Essi sono usciti dalla sfera di lei.²²



In tal modo si consolida la divisione dei sessi e si perpetua un'idea di famiglia fondata sull'ineguaglianza e la dipendenza femminile.

I figli – si rileva – se non sono snaturati, l'amano tuttora: rispettano in lei la fedeltà a certi doveri che essi tengono per obblighi alle donne, ma non per sé che appartengono ad una classe di esseri superiori.

Anche in tal caso, è quasi superfluo rilevare la modernità delle riflessioni dell'autrice che individua nel sentimento di superiorità maschile, inculcato dall'educa-

zione familiare, una radice della subordinazione cui la donna è condannata. Anzi, che scuola di giustizia e di moralità, la famiglia diventa luogo in cui si ribadiscono le gerarchie stabilite e si confermano gli stereotipi di genere.

Di grande amarezza sono anche le pagine dedicate all'invecchiamento, al declino della salute e della bellezza, alla solitudine e all'emarginazione sociale cui le donne vengono condannate.

La condizione della donna non è tollerabile se non nella gioventù. Gli uomini che decisero della di lei sorte non mirarono che alla donna giovane; l'età matura di lei, né la vecchiaia furono considerate, né a queste si provvide. Quando la donna non procura più all'uomo né piaceri né divertimenti, a che pro occuparsene?²³

Anche su questo argomento, ritroviamo echi importanti ne *La terza età* di Simone de Beauvoir: la donna trattata come un oggetto, non riconosciuta nella sua umanità, diventa da anziana una straniera nella società e la sua alienazione trova il suo compimento finale nella senescenza.²⁴ Alla donna non resta – conclude la Belgioioso – che rifugiarsi nella preghiera, nella 'divozione' che però, anziché configurarsi come un "dono celeste", comporta il più delle

22 Cristina di Belgioioso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, cit. p.11.

23 *Ivi*, p. 12.

24 de Beauvoir, S. (1971) *La terza età*, tr. it., Einaudi, Torino.



volte la ricaduta in un'altra signoria, questa volta della chiesa, di quel "clero cattolico che adopera la religione per ottenere ricchezza e autorità su questa terra". Ecco dunque che il prete, cui la donna abbandona la direzione della sua coscienza,

divien tosto l'assoluto signore di quell'anima torturata e timorosa. E la consola di fatto: le promette per la vita futura tutte le felicità che l'abbandonarono in terra; ma si fa ad un tempo svelare tutti i dolori domestici, le abitudini, le opinioni, la condotta del marito e dei figli; e se queste sono a lui avverse, insegna alla donna a giudicarle, biasimarle, detestarle e le impone l'obbligo di ricondurre il marito e i figli a più sano pensare.²⁵



Queste riflessioni sul potere occulto esercitato sulle donne dai preti in quanto 'direttori spirituali', capaci di interporre tra moglie e marito e di insidiare l'armonia familiare, risentono indubbiamente delle tesi esposte da Jules Michelet, un assiduo frequentatore del suo salotto parigino, in *Du prete, de la femme, de la famille*. Ad avviso dello storico francese, il 'governo delle donne' costituisce la parte vitale del potere ecclesiastico, che può accettare più facilmente di veder messi in discussione i dogmi di fede che non rinunciare ad esercitare quel dominio.²⁶

Oltre che delle donne "oneste e virtuose" che si concentrano sulla cura della famiglia e accettano senza lagnarsi la loro condizione sociale, la Belgioioso si occupa di quelle *nature femminili più ardenti e più indomite, più aborrenti del giogo*, lamentando che ad esse si offrano solo gli orizzonti dell'amore, del piacere e dell'ammirazione, anziché *dar loro alimenti oltre la tranquilla soggezione della vita di famiglia*.

Se questo avvenisse, se ci fossero maggiori occasioni di dimostrare il loro valore, "sarebbero più numerose le donne benemerite nella società". Sono dunque le occupazioni frivole a rendere frivole le donne; per questo la società, nel suo stesso interesse, dovrebbe dare una pari educazione a entrambi i sessi e garantire che ciascuno, uomo o donna che sia, possa godere delle medesime opportunità di sviluppare pienamente la propria personalità.

Qual è infatti la felicità cui una donna, educata a piacere all'uomo, può aspirare nelle condizioni presenti? È sufficiente la tranquillità, nata da una vittoriosa rassegnazione, di cui si accontenta? Con la rinuncia alla felicità, la donna, *reputata tanto debole ed inferiore all'uomo per natura, ha com-*

25 Cristina di Belgioioso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, cit. p. 19.

26 Michelet, J. (1845) *Du prêtre, de la femme, de la famille*, Hachette, Paris.



Il Risorgimento delle donne. Cristina Trivulzio di Belgioioso: la "principessa rossa", L. Battaglia

piuto in silenzio il più eroico sacrificio. Ma si può chiedere tale rinuncia e, soprattutto, con quale giustizia?

Non sarebbe ormai tempo che la società così ansiosa di abbattere tutte le tirannidi e di stendere la mano a tutti gli oppressi (del che la benedico e la lodo) si ricordasse che in ogni casa, in ogni famiglia, v'hanno vittime più o meno rassegnate, assortite nel procurare la maggior dose di felicità possibile a chi le condannava ad una vita di dipendenza e di sacrificio [...] Non è forse tempo che le compagne, le madri dei signori del creato, siano tenute seriamente come creature ragionevoli, dotate di potenze intellettuali forse speciali, ma non necessariamente inferiori a quelle dell'uomo?²⁷



John Stuart Mill. Non si dimentichi che il contesto culturale e politico in cui Cristina opera è particolarmente ostile a questo tipo di rivendicazioni per la forte influenza di una cultura, specie clericale, che raccomandava come "virtù" proprio quelle attitudini che di fatto contribuivano a perpetuare la sudditanza femminile. Basti citare, ad esempio, quello che scriveva Antonio Rosmini nella *Filosofia del diritto* a proposito delle "doti naturali" della donna:

La donna ha tutte le doti che la rendono atta a ubbidire e a soddisfare alle tendenze dell'uomo: timida dolcezza, graziosa debolezza, attenta docilità.²⁸

Né Vincenzo Gioberti, ne *Il gesuita moderno*, era da meno:

La donna è in certo modo verso l'uomo ciò che è il vegetale verso l'animale o la pianta parassita verso quella che si regge e si sostiene da sé.²⁹

In questa appassionata perorazione, la Belgioioso ripropone brillantemente, applicandoli alla situazione italiana, gli argomenti più classici del femminismo umanistico, al cui centro è la richiesta che alla donna siano riconosciute le piene prerogative dell'essere umano, secondo una linea che unisce le prime rivendicazioni settecentesche, da Mary Wollstonecraft e Olympe de Gouges, all'emancipazionismo liberale ottocentesco di Harriet Taylor e

Occorre tuttavia sottolineare che la Belgioioso, – con una singolare congiunzione che è caratteristica della sua visione complessiva – quasi a temperare la radicalità, sul piano teorico, di certi appelli, rivela an-

-
- 27 Cristina di Belgioioso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, cit. p. 15.
 28 A. Rosmini, *Filosofia del diritto*, Betelli, Napoli, vol. II, p. 184.
 29 Gioberti, V. (1847) *Il gesuita moderno*, Bonamici, Losanna, pp. 129-130.



cora una volta il suo spirito pragmatico e la sua attitudine realistica nell'adozione, sul piano politico, di una prospettiva moderatamente riformista. È così che la questione femminile appare subordinata e, in certo modo prematura, rispetto all'obiettivo primario dell'unità nazionale.

La nostra Italia sta ora componendosi con gravi stenti e vincendo potenti ostacoli. La nazione italiana non teme di separarsi dalle cose passate e le novità di qualsiasi natura non la spaventano solo perché sono novità: ma in questo momento ogni cura che non si riferisca direttamente al suo ordinamento e assetto politico deve essere rimandata a giorni più sicuri e tranquilli.³⁰

Da qui l'invito alla pazienza, alla prudenza e all'abnegazione nella speranza – animata, occorre aggiungere, da un inguaribile ottimismo – che *forse prima ch'io non creda, le donne ottengano spontaneamente dagli uomini la dovuta giustizia*.

La generazione presente deve pertanto contentarsi di “preparare il suolo, di seminarlo ma non pretendere di raccogliere la messe.” Pur comportandosi come una donna del tutto emancipata – le sue scelte di vita, al di fuori degli schemi stabiliti dalla

società del suo tempo, ne sono un'eloquente testimonianza – la Belgioioso teme, lo si è già rilevato, che una piena rivendicazione dei diritti delle donne possa generare pericolosi conflitti e per questo trascura di menzionare, nei suoi scritti sul '48, una serie di manifestazioni suffragiste che avevano visto le donne protagoniste. In effetti, poiché il Risorgimento corrisponde

all'avvento della società borghese, tende a favorire un ruolo diverso della donna che diventa compagna dell'uomo e delle sue lotte.

Nelle pagine conclusive del saggio si delinea l'auspicio di una società del futuro pacificata nei rapporti tra i sessi “nel glorioso avvenire della patria”: un avvenire che si dischiude per la Belgioioso colla stessa promessa risorgimentale. Sono tuttavia le ultime parole a consegnarci una sorta di testamento spirituale che, al di là di ogni retorica, ci restituisce il senso di un'esistenza pienamente vissuta, nelle sue spinte contraddittorie, da una personalità d'eccezione.

Vogliono le donne felici ed onorate dei tempi avvenire rivolgere tratto tratto il



30 Cristina di Belgioioso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, cit. p. 22.



Il Risorgimento delle donne. Cristina Trivulzio di Belgioioso: la “principessa rossa”, L. Battaglia

pensiero ai dolori e alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata, felicità.³¹

Purtroppo, nonostante il generoso auspicio, le donne italiane dovranno attendere a lungo “la dovuta giustizia”: solo nel giugno del 1946 – 26 anni dopo il Regno Unito, 23 dopo la Turchia, 44 anni dopo l’Australia – potranno esercitare per la prima volta il diritto di voto, concludendo, con una piena inclusione nella sfera della cittadinanza, il loro faticoso viaggio verso l’emancipazione.

Ma la stessa giustizia occorrerebbe rendere ad un’eroina del Risorgimento, considerata da Cattaneo e da Garibaldi ‘la prima donna d’Italia’ e oggi ancora sorprendentemente trascurata: non ci sono vie nel nostro paese che portano il suo nome, quasi inesistenti i cenni nei manuali di storia alla sua figura, circondata da un’aura miste-

riosa e consegnata sovente allo stigma della ‘femmina folle’ la sua azione. Ne sono, d’altra parte, un segnale le stesse polemiche suscitate dal suo anticonformismo tra i contemporanei, dai numerosi detrattori che, come Vincenzo Gioberti, l’accusavano di dimenticare la riserva e la verecondia, a quegli ‘amici’, come Terenzio Mamiani, che esitavano a collaborare a un suo giornale politico perché diretto da una donna, agli ammiratori che, come Victor Cousin, celebravano le sue doti intellettuali ma con l’ambigua formula *femina sexu, ingenio vir*.³²

Per questo, tributare oggi il dovuto riconoscimento a Cristina di Belgioioso, ricordarne la figura e l’opera nel pieno apprezzamento della libertà del suo spirito, significa iniziare a scrivere il “Risorgimento delle donne”, come sta intraprendendo a fare una recente storiografia finalmente attenta al genere, e non solo limitarsi a parlare de “le donne del Risorgimento”.



31 Ivi, p. 24.

32 Il giudizio di V. Gioberti è contenuto ne *Del rinnovamento civile d’Italia* a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1911 p. 18; quello di T. Mamiani è citato in A. Malvezzi, *op. cit.* p. 32; quello di V. Cousin è riportato da A. Thierry, *op. cit.* p. 4.



**Fornitore del
Grande Oriente d'italia**

Via dei Tessitori 21
59100 Prato [PO]
tel. 0574 815468 fax 0574 661631
P.I. 01598450979

La tragedia dell'essere per natura altro

di Morris L. Ghezzi

Saggista

The concept of "guest" frequently lies on, by a lexical, but, even historic and sociological point of view, the one of enemy. In fact, a deep ambivalence in world's and human beings' nature exists, which keeps unstable balance between peace and war, good and bad, mildness and violence, life and death. It is not even known for certain about value and meaning of life itself. This carries on, in postmodern societies, to indistinct and cold rolling of social events. On law's level then, juridical nihilism based on single human beings' irrepressible autonomy, cannot do anything than taking place of old state legal systems. World's natural ontology emerges again in its own violence, which human artificial culture uselessly tried to control: human tragedy does not show, on facts' plane, any possible other.

Poiché hai ascoltata la voce della tua donna,
ed hai mangiato del frutto del quale t'avevo
comandato di non mangiare, maledetta la terra
del tuo lavoro; tra le fatiche ne ricaverai il nutrimento
in tutt'i giorni della tua vita; ti germoglierà tribuli e
spine, e mangerai l'erba della terra.
Col sudore della tua fronte ti procaccerai il pane,
sinché tu ritorni alla terra dalla quale sei stato cavato,
ed in polvere tornerai.

Bibbia, *Genesi*, 3, 17 – 20

La parola *ospite* racchiude in sé una
ambiguità che si concretizza nel-
l'enigma medesimo della vita.
Ospite è colui che ospita, ma anche colui che
è ospitato. Ed ancora più ambiguamente
l'origine dell'it. "ospite" risale al latino *hos-
tis*, che significa "straniero, forestiero, pel-

legrino" e, quindi, anche "nemico". Dun-
que, tra l'ospite ed il nemico corre un sottile
legame, che unisce l'amicizia all'inimicizia,
la disponibilità all'ostilità, l'inclusione al-
l'esclusione, l'accoglienza al rifiuto, la be-
nevolenza alla malevolenza, la mitezza alla
violenza, la pace alla guerra. Del resto tale



ambiguità si rivela anche verso gli antenati ed il loro culto, che, come nostri generatori, sono amati e rimpianti, ma, come morti, sono esorcizzati in un culto apotropaico, che teme il loro ritorno¹. L'altro genera ambiguità ed enigmi di simile natura: l'*alienazione* si identifica con una qualche mancanza, carenza rispetto ad un qualche parametro di riferimento. *Alieno* è il diverso, *alienato* è colui che non possiede più tutto se stesso, *alienazione* è la perdita di parte di se stessi. Basta ricordare l'analisi economica di Karl Marx e la sua definizione di *proletariato* per avere una chiara visione del concetto di *alienazione*. Tra alieno ed alienato corre quel medesimo filo sottile che unisce l'ospite al nemico. Il confine tra l'accettazione ed il rifiuto tra l'apprezzamento e la condanna non è quasi mai visibile. Non è quasi mai visibile perché nessuno può pienamente comprendere la propria identità e cosa possa fargliela perdere; inoltre tutto scorre, quindi, nessuno è mai identico a se stesso, ma si trasforma nel tempo. Quanto di me devo alienare per essere un alienato e quanto diverso devo essere da chi mi osserva per essere un alieno? Il concetto di *alieno* produce curiosità, attenzione e allarme, il concetto di



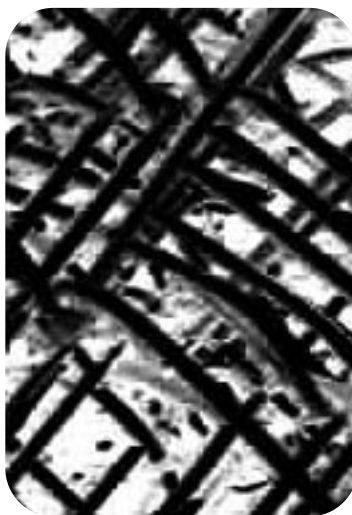
alienato commiserazione e allarme, il concetto di *altro* semplice attenzione. *Altro* è parola tranquillizzante, benevola, anzi compiaciuta del pluralismo culturale e giuridico che esprime; *alieno* ed *alienato*, invece, turbano la normalità e connotano un fenomeno non gradito, non bene accolto.

Eppure la società, in quanto tale, genera alienazione proprio per la sua stessa esistenza, che include, sottraendo parte dell'essere dell'individuo, ed esclude, producendo diversità e marginalità. Si appartiene ad una certa società ed ad un dato ordinamento giuridico perché si è rinunciato a parte di se stessi. Il patto sociale, implicito od esplicito, sul quale si fondano le società, impone limiti ai propri aderenti; limiti interni nel comportamento tra aderenti e limiti esterni nel comportamento degli aderenti verso gli altri. Il patto sociale impone obblighi e prestazioni, limita la libertà e distingue, separa chi vi aderisce da chi non vi aderisce, chi in esso è accolto e chi da esso è rigettato. L'appartenenza e lo scambio sono, dunque, le radici dell'*alienazione* e l'*alienazione* è il fondamento delle organizzazioni sociali e giuridiche. Non casualmente, infatti, nel-

1 "Nel Borneo, per esempio, d'un culto degli antenati, che poggia soltanto sul timore, non si vede traccia in queste tribù, ma gli indigeni hanno paura dei cimiteri e dei cadaveri di quelli la cui morte improvvisa li ha atterriti". L. Lévy - Bruhl, *La mentalità primitiva*, Einaudi, Torino 1966, p. 265.



l'analisi del pensiero di Karl Marx Luciano Parinetto² intravede una metafora alchemica, che attribuisce al proletariato la funzione di solvente universale, di artefice di una grande utopia priva di alienazione; poco importa che si tratti della pietra filosofale o del sole dell'avvenire, ciò che conta è che il singolo essere umano riesca a conservarsi sempre uguale a se stesso senza risultare privato di alcuna delle sue parti. Conseguentemente appare evidente che è la società medesima ad essere fonte di alienazione; si tratta ora di capire se il dissolvimento, la liquefazione, per usare un termine caro a Zygmunt Bauman³, dell'organizzazione, della cristallizzazione delle società post moderne riesca a restituire ai singoli individui almeno parte della loro dimensione perduta di se stessi, il loro essere sempre se stessi, oppure li lasci nella loro dimensione di alienati. Tuttavia prima di procedere ulteriormente nel vivo della trattazione pare opportuno fornire una precisazione di ordine metodologico. L'argomento per lo più viene trattato in sede filosofica da una prospettiva etica, prescrittiva, ossia dal punto di vista del bene e del male, della condivisione o della disap-



provazione dei comportamenti tolleranti, intolleranti, amichevoli o violenti tenuti nei confronti di alieni, alienati o, semplicemente, altri e dell'alienazione, in genere, come meccanismo di estraneazione da noi stessi. La presente riflessione, invece, intende muoversi su un piano meramente descrittivo e compiere una analisi tutta sociologica su ciò che avviene realmente nei fatti sociali e non su ciò che si desidererebbe avvenisse.

Come si è appena detto, alla radice dell'ambiguità terminologica del nostro tema vi è un enigma, un tragico enigma di cui se ne ha traccia nel dramma antico. Ripensiamo alla figura di Edipo: quale è la sua colpa: il parricidio, l'incesto o la soluzione dell'enigma, postogli dalla Sfinge? Parricidio ed incesto hanno legittimato e delegittimato per secoli il potere e sono stati ora considerati colpe o peccati ed ora normali necessità di vita, pensiamo, ad esempio, alla riflessione di Sigmund Freud in argomento⁴. In ogni caso, parricidio ed incesto sono comportamenti individuali e non possono rendere ragione di una realtà/colpa ontologica, che unisce e separa al contempo l'uno da se stesso e l'uno dall'altro. L'enigma della Sfinge svela la vera natura della colpa, il

2 Cfr. L. Parinetto, *Alchimia e Utopia*, Mimesis, Milano 2004.

3 Cfr. Z. Bauman, *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Laterza, Bari 2007.

4 Cfr. S. Freud, *Opere*, Boringhieri, Torino 1967 - 1980.



peccato originale, per usare una espressione religiosa.

La colpa è quella di essere un essere umano, di esistere come essere umano con il proprio infausto destino; la colpa è quella di essere uguali a dio ed il dio si vendica, perseguitandoci con la vita umana! Questa tragica verità martella dagli abissi del passato e consente agli dei di punire la ὕβρις umana. Infatti, Vladimir Ja. Propp lucidamente commenta:

[...] la sfinge non è motivata dal passato di Edipo [...] la sfinge è motivata dagli avvenimenti futuri, in quanto prepara il matrimonio e l'avvento al trono di Edipo.⁵

E l'avvento al trono comporta inevitabilmente l'uccisione del re precedente oltre ad un titolo legittimante (l'omicidio stesso, la discendenza, il matrimonio, etc.).⁶ In questo modo omicidio ed incesto presentano la propria ambivalenza positivo/negativa di simboli del potere regale e di colpa.

Nella figura di Edipo si sente chiara-

mente una duplicità. Egli è il più grande eroe e benefattore della sua città e insieme è il più grande scellerato.⁷



Esattamente come la vita umana, che è, al contempo, per l'essere umano il sommo bene e la massima sciagura. Questa contraddizione esistenziale emerge già nella narrazione biblica, dalla quale apprendiamo di avere conquistato la conoscenza del bene e del male, mangiando la nota mela, ma ci è stata preclusa la vita eterna:

‘Ecco, Adamo è divenuto quasi uno di noi, e conosce il bene ed il male; ch'ei non abbia a stender la mano, e prendere anche dall'albero della vita, e mangiare, e vivere in eterno!’ Ed il Signore Dio lo mandò fuori dal paradiso di delizia, acciò lavorasse la terra dalla quale fu cavato. Scacciò Adamo, e pose a guardia del paradiso di delizia un cherubino con la spada fiammeggiante e roteante, per custodire la via dell'albero della vita.⁸

Da un lato, siamo uguali a Dio, ma, dall'altro lato, un abisso ci separa dalla divinità. La tragedia esistenziale umana è tutta

5 V. Ja. Propp, *Edipo alla luce del folclore*, Einaudi, Torino 1975, p.122.

6 Cfr. J. G. Frazer, *Il ramo d'oro, della magia e della religione*, Boringhieri, Torino 1973; e sempre del medesimo Autore, *La crocifissione di Cristo*, Quodlibet, Macerata 2007. Per una critica a Frazer vedere L. Wittgenstein, *Note sul 'Ramo d'oro' di Frazer*, Adelphi, Milano 1975.

7 V.Ja. Propp, *op. cit.*, p. 129.

8 Bibbia, Genesi 3, 22 - 24. “Nella capacità di distinguere il bene dal male si vede (in vario modo) l'essenza della ragion pratica. In questa versione, il concetto risale fino al mito dell'albero



descritta in questa “divina” conoscenza assoluta individuale, ma impotente di fronte al desiderio di salvaguardare per sempre la propria individualità, inutile anche per conservare senza limiti la propria stessa esistenza. L'estinzione, la morte, il nulla incombono sull'essere umano, che, solo per un attimo di luce, si materializza nella vita, nell'esistenza di un suo consistere personale ed individuale, per poi subito ricadere nell'ombra dell'inesistenza, del vuoto di senso e di conoscenza. In qualche modo, nel divenire, noi stessi siamo altro da noi stessi e l'alienazione, dunque, si presenta, prima ancora che come fenomeno sociale, come la struttura medesima della storia, dell'universo nel quale siamo immersi.

Un tormentato autore come Giacomo Leopardi riesce a rendere con crudele evidenza questa contraddizione esistenziale e nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* tramite quest'ultimo pone il quesito risolutivo alla Natura:



Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? O mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribulato e straziato e che l'abitarvi non mi nocchia? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura.

Natura. Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimenti in dissoluzione. Pertanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera di patimento.⁹

La tematica trova rinnovata ed ulteriore trattazione in tempi più recenti grazie alle riflessioni di Emanuele Severino:

della conoscenza: infatti la conoscenza del bene e del male è data a chi gusta i frutti di quest'albero. Il serpente disse alla donna: 'Dio sa che, se voi ne mangiate, i vostri occhi si apriranno e diverrete eguali a Dio e saprete quello che è bene e quello che è male'". H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, Torino 1975, p.91.

⁹ G. Leopardi, *Operette Morali*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 287-288. Emanuele Severino puntualmente riprende il pensiero di G. Leopardi "Il gioco è 'eternamente' imperscrutabile, perché al fondamento di tutto ciò che in esso vien giocato c'è il nulla: 'il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla'. E il nulla è necessariamente imperscrutabile. L'imperscrutabilità del nulla è l'imperscrutabilità estrema del divenire. La riflessione esplicita sul senso dell'essere e del nulla consente al pensiero di Leopardi di porre come estrema, 'eterna', l'imperscrutabilità del divenire. Il divenire è un gioco senza perché". E. Severino, *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Rizzoli, Milano 2005, p. 190.



Pensando la nullità delle cose, l'Occidente si rivolge dunque verso la propria essenza, ma insieme se ne tiene lontano, perché, quando gli fosse consentito di raggiungerla e scorgerne i tratti autentici, vedrebbe in essa la *follia* estrema, l'*alienazione* estrema, ossia vedrebbe la *propria* follia e la *propria* alienazione. Vedrebbe che la propria essenza è il culmine della 'contraddizione evidentsima e formalissima'.

Pensare che le cose sono niente – e vivere uniformemente a questo pensiero – significa pensare che il non-niente è niente. Questo pensiero è l'essenza del nichilismo. L'essenza del nihilismo è l'essenza dell'Occidente.

L'Occidente permane e domina, proprio perché, volgendo verso la propria essenza, si mantiene insieme lontano da essa, sì che per la lontananza i tratti della sua essenza non si lasciano cogliere. Il pensiero di Leopardi si trova *sulla linea più avanzata* che l'Occidente può raggiungere muovendo verso la propria essenza, e oltrepassando la quale l'Occidente scorgerebbe, nella propria essenza, i tratti della follia estrema del nichilismo.¹⁰

L'enigma, la contraddizione profonda si rivela in tutta la sua estensione: l'ontologia

del mondo risiede in un divenire permanente, in un perpetuo *solve et coagula*, che contrappone l'io di oggi all'io di domani e l'io all'altro in un continuo scontro/confronto. Ma l'enigma, la contraddizione è ancora più profonda: questo divenire elimina ciò che esiste per costruire l'altro. Le montagne divengono colline, i vegetali carbone o petrolio ed il biologico sopravvive, consumando altro biologico. La vita vive della morte altrui, l'assassinio è l'atto che fonda il perpetuarsi della vita. Queste considerazioni evidenziano il grande paradosso del giusnaturalismo. Il diritto

naturale descrive comportamenti omicidi e di rapina, pertanto viene erroneamente portato ad esempio di moralità. È il diritto artificiale, umano, che tende a correggere l'amoralità dell'esistente, della natura. Il buon selvaggio di rousseauviana memoria è solo un sogno, una fantasia letteraria.

Se l'enigma è il divenire, è necessario esorcizzare questo enigma o prendendo atto dell'inevitabilità fattuale di un essere, che continua e negare se stesso nel farsi altro e nell'altro, oppure nella capacità filosofica di sostenere il principio di identità, come rigida ed immutabile separazione tra un essente ed un altro essente, entrambi eterni. Questa seconda strada è stata quella



10 E. Severino, *op. cit.*, p. 27.



percorsa da Emanuele Severino¹¹, ma ha natura meramente logica, mentre l'empiria ci conduce verso un permanente divenire. Se per Severino il sole esiste anche se non lo vediamo, per l'empirista è necessario percepirne in qualche modo l'esistenza per affermarne il persistere. L'altro può essere sia un me stesso immerso nello scorrere del tempo (feto, giovane, uomo maturo, vecchio, cadavere), sia una entità irriducibilmente separata da me.

Λ'ἐπιστήμη tramonta con il mondo moderno, Friedrich W. Nietzsche annunzia la morte di Dio, Max Weber teorizza il politeismo dei valori, Natalino Irti riflette intorno al nichilismo giuridico ed Emanuele Severino corona e sintetizza l'esito, la fine di questa strada con l'espressione *la follia dell'occidente*. Il tramonto dell'ἐπιστήμη fa cadere ogni punto di riferimento universale, ogni verità incontrovertibile, ogni giudizio oggettivo. Il mondo vagola senza meta nel soggettivo, ma il soggettivo risiede nei singoli esseri, nei singoli individui umani, non certo nella società nel suo insieme. Il nichilismo è il trionfo dell'individuo, della sua autoreferenzialità originaria, della sua



autonomia giuridica; come viene proclamato con estrema chiarezza dal primo comma dell'articolo 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 10 dicembre 1948: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti". Ma se l'essere umano nasce libero ed uguale significa che la sua libertà e la sua eguaglianza non gli derivano da un ordinamento giuridico, ma sono sostanziali alla sua stessa esistenza. Dunque, è dal singolo essere umano che originano gli ordinamenti giuridici e non sono gli ordinamenti giuridici a decretare la nascita dei diritti dell'essere umano. Anzi si potrebbe dire con Vittorio Frosini, che il singolo essere umano è un ordinamento giuridico in quanto individuo.¹² Il mondo si scardina come oggettività e vive nell'individualità soggettiva. L'essere umano come singolo è un infinito non assoggettabile ad altri infiniti, come i numeri cardinali transfiniti di Georg Cantor, indicati con la lettera *alef*, $\aleph$, dell'alfabeto ebraico.¹³ E il suo essere non consente ulteriori fondazioni assiologiche, poiché il suo essere è assiologico e come tale non ulteriormente fondabile.

11 Cfr. E. Severino, *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano 1995 ed anche sempre del medesimo Autore: *La follia dell'angelo*, Mimesis, Milano 2006; *L'identità della follia. Lezioni veneziane*, Rizzoli, Milano 2007; *L'identità del destino. Lezioni veneziane*, Rizzoli, Milano 2009.

12 V. Frosini, "L'ipotesi robinsoniana e l'individuo come ordinamento giuridico", in *Sociologia del Diritto*, 2001/3, pp. 5-15.

13 Cfr. A.D. Aczel, *Il mistero dell'alef. La ricerca dell'infinito tra matematica e misticismo*, il Saggiatore, Milano 2005.



Sebbene, come ha dimostrato Kurt Gödel con i suoi teoremi dell'incompletezza, qualsiasi sistema logico formale sia incompleto e la sua coerenza non possa essere dimostrata attraverso il sistema medesimo, le affermazioni assiologiche, per quanto incomplete ed indimostrabili, non possono sopportare ulteriori dimostrazioni assiologiche, poiché si creerebbe una regressione all'infinito di sistema in sistema; si andrebbe dovunque e in nessun luogo, metaforicamente parlano.¹⁴

In questo quadro, l'altro non può che restare altro e non essere mai incluso, se non con forzature estensive dell'essere. Queste forzature a livello collettivo, comunitario si chiamano *società e diritto*. L'insieme dei singoli individui tende a formare l'insieme sociale ed il diritto ad organizzare tale ul-



teriore insieme; la nascita della società, come fatto storico, è evidente, ma come legittimare i comportamenti giuridici in essa esistenti? Il problema non è di facile soluzione nell'attuale mondo privo di *ἐπιστήμη* e dominato dal soggettivismo individualista dei singoli esseri umani.

Il principio democratico legittima ed oggettivizza i comportamenti sulla base del vincolo di maggioranza, ma deve essere chiaro che, non solo l'introduzione di questo vincolo necessita di una originaria decisione unanime, ma anche che il consenso a tale introduzione può sempre essere revocato da coloro che l'hanno prestato. Questo come limite interno rispetto ai partecipanti al patto, al contratto democratico, ma anche

14 "Quando il giudice Philip Forman, che solo qualche anno prima aveva aperto le porte a Einstein nel paese della libertà, domandò con aria noncurante a Gödel: *Lei pensa che una dittatura come quella esistente in Germania potrebbe mai nascere negli Stati Uniti?*, ricevette una convinta risposta affermativa. Gödel si lanciò in una spiegazione di come la Costituzione degli Stati Uniti permettesse formalmente proprio la genesi di un tale regime. Il giudice, astutamente, bloccò però il grande logico prima che potesse acquistare tutto il suo slancio, e la cerimonia si avviò a una conclusione pacifica, lasciando la nuova patria di Gödel a difendersi da sé contro il varco che egli aveva scorto nei suoi principi fondamentali. Vari anni dopo, quando gli fu chiesta un'analogia legale per il suo teorema di incompletezza, commentò che un paese che dipendeva dalla lettera delle sue leggi poteva trovarsi indifeso contro una crisi che non era stata prevista, e non poteva essere prevista, nel suo codice legale. Un analogo teorema di incompletezza, applicato alla legge, garantirebbe che per ogni codice di leggi, anche se nelle intenzioni pienamente esplicito e completo, ci siano sempre giudizi *non decisi* dalla lettera della legge". P. Yourgrau, *Un mondo senza tempo. L'eredità dimenticata di Gödel e Einstein*, il Saggiatore, Milano 2006, pp. 107-108.



verso l'esterno sussiste il medesimo problema. Infatti, tutte le democrazie sono sempre relative, ossia pongono dei limiti alla propria estensione: la democrazia ateniese coinvolgeva pochi cittadini ed escludeva la gran parte degli abitanti della città; la democrazia romana era più estesa, ma anch'essa prevedeva l'esistenza di schiavi estranei al modello democratico ed il mondo moderno ha assistito ad un progressivo allargamento della partecipazione democratica, ma non ad una partecipazione totale. Si tratta sempre di un limite, che più viene spostato verso l'orizzonte più comprende soggetti omogenei, ma oltre tale limite esiste sempre un altro, un disomogeneo. Il soggetto rilevante varia: il capo famiglia, il nobile, il possidente terriero, il contribuente, il maschio, il maschio maggiorenne, la donna, il cittadino ... l'essere umano, ma quest'ultimo soggetto rompe la sovranità degli Stati ed evidenzia la tautologia di un diritto democratico, che legittima i comportamenti dei suoi componenti, fondando questa legittimazione sulla legittimità originaria dei comportamenti dei suoi componenti. Tutto funziona sino a quando vi è consenso, ma ogni legittimità cade, per colui che non la condivide, quando cade il consenso anche solo individuale.

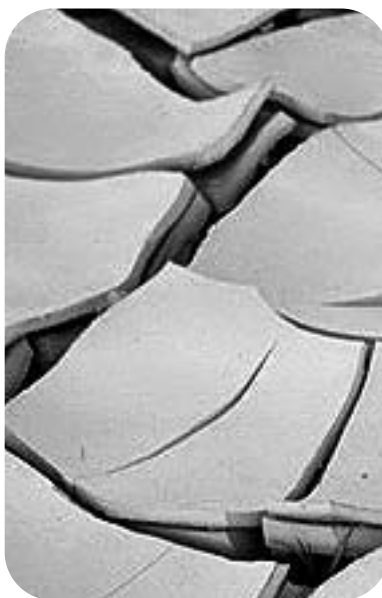
L'altro, dunque, si sposta in continuazione in relazione alla volontà del singolo

di stringere accordi, di stipulare contratti con la società nel suo insieme o con l'altro direttamente. Dove c'è accordo l'altro è amico, dove non c'è accordo l'altro è destinato a divenire nemico. Nessuno può essere obbligato a riconoscere accordi, alla cui stipulazione non ha partecipato, o che non condivide.

La dicotomia amico/nemico contribuisce a delimitare il campo, ma solo rispetto al conflitto, in quanto è mero limite convenzionale di inclusione/esclusione. Nella visione fattuale dell'individuo autoreferenziale

il conflitto è solo una delle possibili conseguenze della giustapposizione di un numero indeterminato di altri. Per il soggetto autonomo, che fuoriesce dall'ordinamento giuridico non può esservi violazione dell'ordinamento giuridico, non può sussistere né obbligazione, né reato e neppure colpa, ma solo descrizione del fenomeno, del comportamento realizzato. La dicotomia amico/nemico viene a dipendere immediatamente dalle scelte del soggetto autonomo.

Le nostre attuali società vivono drammaticamente questa situazione nel fenomeno terroristico: il non riconoscimento di un comune campo politico di confronto produce il conflitto cruento, ma anche il conflitto cruento si sottrae alla categoria





sempre più giuridicizzata della guerra e fuoriesce senza regole condivise la pura contrapposizione; la vita dell'uno è la morte dell'altro. Torna la natura nella sua nuda e dura realtà con la sua legge fattuale, priva di mediazioni giuridiche, artificiali, umane. L'altro è solo altro, non ha collegamenti, è il nemico assoluto, è l'avversario irriducibile, è la diversità da ricondurre ad omogeneità attraverso l'assoggettamento o l'eliminazione.

In questo scatenamento di alterità la sintesi si presenta impercorribile, se non per incorporazione od elisione, ed è esattamente ciò che viene descritto nella dialettica rivoluzionaria marxiana. Con maggiore pudore Theodor W. Adorno e Max Horkheimer, tra i principali animatori della Scuola di Francoforte, si sono posti il problema di superare il principio positivistico di identità attraverso la dialettica, ma sono riusciti soltanto a spostare la contrapposizione tra opposti ad un livello sempre più avanzato (A, A1, A2, A3, etc.), non certo a superarla, come bene si è evidenziato empiricamente nella caduta dei comunismi realizzati a causa della contraddizione che si è scate-

nata tra burocrazia di Stato e resto della popolazione.¹⁵ L'altro resta un termine insuperabile se non si attinge l'universale, ma solo il particolare. L'individualità pro-

duce l'alterità e tale alterità è situazione ontologicamente incoercibile nella contrapposizione tra il tutto e le parti, nonché tra le parti stesse. Ovviamente neppure tale ontologia è assoluta, ma certo non è ancora stata superata neppure nella fisica sub atomica; basti pensare al dualismo massa/energia in funzione della velocità o, ancora meglio, onda/particella nel fenomeno definito *entanglement*.¹⁶

Tornando ora al piano socio-giuridico, il relativismo del soggetto individuale tende a travolgere la legittimità di Stati, di ordinamenti giuridici nazionali e sovranazionali, se tale legittimità non si fonda sul consenso del singolo essere umano, che accetta di subordinarsi, di ottemperare ai comandi ricevuti. La letteratura è, forse, attualmente il modello di riflessione più idoneo a comunicare queste suggestioni. Infatti, il punto di vista dal quale esse muovono ha una portata tanto rivoluzionaria da cancellare quasi ogni cristallizzazione concettuale pregressa.



15 Cfr. Th.W. Adorno, K. R. Popper, R. Dahrendorf, J. Habermas, H. Albert, H. Pilot, *Dialettica e positivismo in sociologia. Dieci interventi nella discussione*, Einaudi, Torino 1972; M. Horkheimer, *La società di transizione. Individuo e organizzazione nel mondo attuale*, Einaudi, Torino 1979.

16 Cfr. A. D. Aczel, *Entanglement. Il più grande mistero della fisica*, Cortina, Milano 2004.



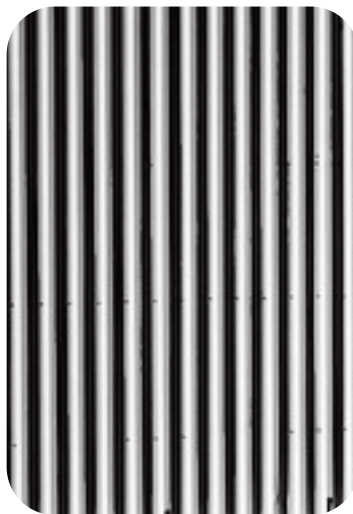
Quando l'analisi anticipa ed evidenzia fenomeni e problematiche i vecchi strumenti concettuali tendono a non essere più idonei a descrivere la realtà futura. In particolare, la prospettiva nichilista mette in luce senza reticenze e senza pudori le profonde contraddizioni insite nell'essenza stessa del diritto, inteso nel suo significato oggi per lo più corrente. Nella nostra cultura attuale l'osceno (dolore e morte) della vita umana tende ad essere occultato, come si tende ad occultare le antinomie, le incongruenze e le tautologie del diritto in nome di un concetto irrealistico, ma tranquillizzante di legittimità. Tuttavia l'arte letteraria incombe con la sua capacità di denuncia, ma anche di esorcismo.

Già sul finire degli anni Cinquanta del secolo passato un autore come Albert Camus mostrava di essere pienamente consapevole del nichilismo che incombeva sulla modernità e sul suo diritto:

La legge può infatti regnare, finché è legge della Ragione universale. Ma non lo è mai, e la sua giustificazione si perde se l'uomo non è buono naturalmente. Viene il giorno che l'ideologia va a cozzare contro la psicologia. Allora non c'è più potere legittimo, la legge si evolve dunque fino a confondersi con il legislatore e con un nuovo

beneplacito. Dove volgersi allora? Eccola senza bussola; perdendo in precisione, va diventando via via più imprecisa fino a fare di tutto un reato. La legge regna sempre, ma non ha più limiti fissi. Saint-Just aveva previsto questa tirannia in nome del popolo silenzioso. [...] Se i grandi principi non hanno fondamento, se la legge non esprime nient'altro che una disposizione provvisoria, essa non è fatta ormai se non per essere elusa o per non essere imposta.¹⁷

Il nichilismo, riportando tutte le problematicità alle scelte individuali, dovrebbe cancellare ogni legittimità di parte nei conflitti e liberare l'essere umano da etichette di bene e di male, di giusto e di ingiusto, di lecito e di illecito. La forza, la violenza, nella sua naturale attualità, ricompare come misura della storia, ma essa è sempre stata, seppure velata da mistificazioni concettuali religiose o giuridiche, l'esclusiva protagonista della storia. Il nichilismo si limita a togliere ogni e qualsiasi residua legittimità alla forza, alla violenza; non vi è legittimità in esse, ma solo attualità. Il conflitto come fenomeno giuridico scompare e si manifesta in tutta la sua ontologica inevitabilità, collocata oltre ogni giudizio etico e giuridico. Concetti come sovranità nazionale e sovranazionale, come cittadino, amico, nemico, profugo, immigrato o rifugiato politico rivelano alla luce del nichili-





smo tutta la loro precaria relatività storica, prospettiva e soggettiva. Chi si pone fuori dall'ordinamento giuridico non può produrre illeciti, ma solo conflitti, belligeranza, avversità e l'estraneazione dall'ordinamento giuridico può essere anche solo una scelta individuale, un relativismo estetico dettato da un semplice *mi piace*. La attualità della forza diviene il solvente universale e la soggettività estetica nichilista (non certo un'etica troppo impregnata di dover essere assoluto ed oggettivo) potrà, forse, svolgere la funzione di coagulante, ma solo in modo precario, in un ciclo che oscilla continuamente tra un *solve* ed un *coagula*, che individua nel diritto ora un catalizzatore della dissolvenza ed ora un coadiuvante dell'equilibrio cristallizzato.

Edipo come eroe del potere impone una legittimità normativa nella famiglia e nello Stato (marito e re), al contempo, come scellerato del potere viola questa legittimità e le leggi, che la incarnano (omicidio ed incesto), in fine, come esule cieco purifica, quale vittima sacrificale, il potere per aprire un nuovo ciclo della forza. Al medesimo modo, l'immigrato, come eroe del la-

voro, sopperisce alla carenza di manodopera, come sottopagato o clandestino, attenta al benessere dei lavoratori autoctoni e, come capro espiatorio, subisce il peso di una sicurezza sociale mai completamente garantibile. L'ambivalenza è nell'ontologia delle cose umane, nella stessa tragedia della vita, che la tragedia greca esprime con arte archetipica.

E tu va in malora, aborrito e rinnegato da tuo padre,

o scelleratissimo fra gli

scellerati, e portati queste

maledizioni che io scaglio su di te: tu non vincerai

con le armi la tua terra natale, e non tornerai mai

alle valli di Argo, ma morrai per mano del fratello,

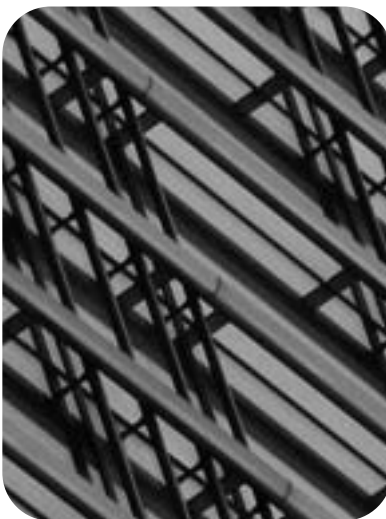
e ucciderai lui, dal quale sei stato esiliato.

Così ti maledico, e invoco l'orrida tenebra del Tartaro,

affinché ti accolga; e invoco le dee di questo luogo,

e invoco Ares, che ha gettato tra di voi quest'odio tremendo.

Sofocle, *Edipo a Colono*



Laicità dello Stato in economia tra liberismo e dirigismo.

Dinamiche di intervento ed impatto sociale dei pubblici poteri
nelle congiunture di crisi globale.

(Seconda parte)

di **Corrado Savasta**

Avvocato, dirigente industriale e docente universitario

The essential mechanisms concerning the relations between governative agencies (or independent authorities) and the highest constitutional institutions (as legislative assemblies, central or federal governments, supreme or constitutional courts, etc.) correspond to the state of the actual power's relations occurring between the institutions encharged of supervising the necessary technical regulations of the market and the, sometimes different or contrasting, orientations assumed in the same field by political forces. These relations, also in the framework of the most important Western Democracy, inevitably reflect the different and alternative lines of governance, which can strongly change through time according to the different Administrations.

I due maggiori periodici della comunità antitrust sono *Antitrust Law Journal* della American BAR Association, e *Antitrust Bulletin*.

Eisner ha condotto un'indagine sulle citazioni di economisti contenute in queste due riviste, distinta tra il periodo 1965-70 ed il periodo 1975-80, sul presupposto che l'analisi delle citazioni consenta di costruire una *gerarchia reputazionale* per la *community* stessa, diacronicamente strutturata ed evidenziata nei suoi mutamenti storici.

Orbene, appare impressionante la prevalenza dei nuovi indirizzi scientifici nelle citazioni del secondo periodo.

Tanto SCP, quanto la *Chicago School*, tendono a confinare entro limiti ben definiti l'intervento dello Stato nel mercato; nondimeno, si rileva una significativa divergenza in ordine alla presunta autosufficienza dei mercati ed in merito al ruolo dello Stato nel plasmare l'organizzazione delle transazioni e condizionare la struttura industriale al fine di delineare condotte e prestazioni economiche.

La graduale convergenza tra legislazione antitrust e nuove dottrine economiche è consacrata dalle decisioni delle Corti.

Le stesse Corti che, unitamente al Congresso, volta per volta assistettero - preoccupate le prime, indifferente o compiaciuto



il secondo - a decenni di stagnazione dell'attività della *Federal Trade Commission*, o, viceversa, ne frenarono e punirono i periodi di rinnovato attivismo.

Tra la fine degli anni Sessanta ed i primi anni Settanta, la convergenza di molteplici fattori - inflazione crescente, crisi petrolifera, ecc. - provocarono un cambiamento organizzativo e la rivitalizzazione dell'Agenzia.

La *Federal Trade Commission* era concepita per condurre un'équipe specializzata di esperti alla direzione dei processi regolativi dell'economia.

È opportuno cercare di analizzare come - sempre nel corso di una complessa e travagliata evoluzione storica - la *tecnostuttura* abbia dominato e condizionato il mutevole atteggiarsi dei rapporti con le altre Istituzioni.

Thurman Arnold¹ scrive che il governo "dove vi è un conflitto tra un ideale ed un bisogno sociale riconosciuto come legittimo, tende a creare due organizzazioni, entrambe rispettabili. Tuttavia, quella che rappresenta l'ideale avrà una posizione più elevata nella gerarchia di quella che amministra l'esigenza pratica".

Ciò è quanto verificatosi nel caso dell'antitrust. Dallo Sherman Act nasce la Divisione Antitrust del Dipartimento di Giustizia. "Essa è stata creata per svolgere

funzioni di polizia dei mercati senza governare l'organizzazione economica, poiché tali questioni sono ritenute prioritariamente affidate al mercato".

Lo Sherman Act era in effetti incompleto, ed il DOJ era mal equipaggiato per affrontare le complessità di una rapida espansione economica.

Nel momento in cui, nel 1914, la legislazione antitrust si accrebbe, fu istituita la FTC al fine di applicare una conoscenza specialistica e procedure

flessibili alla regolazione dell'economia.

Se la Divisione Antitrust del DOJ nasce come l'entità organizzativa del liberalismo di mercato, la FTC è l'incarnazione dinamica del mutevole ruolo dello Stato nell'economia.

Frequenti sono state le ricostruzioni secondo le quali le attività antitrust vere e proprie si sarebbero concentrate nel DOJ, mentre la FTC si sarebbe maggiormente segnalata nel campo della protezione dei consumatori.

In realtà, la separazione delle funzioni tra le due Istituzioni si è sempre basata sull'esperienza e sulla competenza professionale dei rispettivi staff.

I poteri della FTC derivano dalla Sezione 6 del *Federal Trade Commission Act*: raccolta di informazioni, investigazioni.



1 *The Folklore of Capitalism*, New Haven: Yale University Press, 1938.



In epoche recenti, la Commissione ha sviluppato la propria capacità di generare casi attraverso le analisi economiche, così attenuando la propria dipendenza dagli esposti.

Allorché il Bureau of Competition della FTC ritiene che una compagnia abbia violato la legge, chiede alla Commissione di formulare un formale reclamo; una volta emesso il reclamo, i legali del Bureau lavorano di concerto con gli staff economici per preparare il caso. Si apre un procedimento amministrativo in contraddittorio con la parte privata, che può portare all'emanazione di un'ingiunzione, ricorribile innanzi ad una corte federale di appello.

Nella realtà, la maggior parte dei casi sfociano in un esito negoziato.

La FTC è soprattutto un'agenzia di regolazione, e come tale emana *industry guidelines* per puntualizzare le forme di attività perseguibili in base alla Sezione 5 del FTC Act.

Mentre le suddette guide non sono che interpretazioni amministrative della legge (trenta pubblicate dal 1950 al 1980), le *regulatory rules*, più formalmente emanate dalla FTC, rivestono forza di legge.

Nel 1975, il Congresso ha esteso l'autorità regolativa della Commissione e le ha attribuito il potere di agire in giudizio innanzi alle corti distrettuali per ottenere ingiunzioni e risarcimenti dei danni scaturiti da violazioni degli atti regolativi.

La FTC ha altresì facoltà (non obbligo) di pronunciarsi sugli interpelli proposti dalle compagnie.



Per quanto concerne il ruolo giocato dal potere giudiziario nello scenario dell'antitrust americana, è stato detto che non sarebbe esagerato descrivere il mercato stesso come il prodotto della legge per come interpretata dalle Corti.

John R. Commons descrisse una volta la Corte Suprema come "il primo potere autoritativo della politica economica".

Robert Solo ha invece individuato in *subjecta materia* una diarchia Congresso/Corte Suprema, che egli definisce *the process of composite choice*, non mancando tuttavia di sottolineare, diversamente che per il Congresso, l'indipendenza del potere giudiziario.

Quanto al binomio Congresso/Presidenza, entrambe le istituzioni sono notoriamente sensibili ai cambiamenti nella pubblica opinione e nelle richieste dei gruppi di interesse.

In generale, l'opinione pubblica tende a sostenere le politiche antitrust.

Tale orientamento ha radici molto risalenti nella storia: scrive Elizabeth Sanders che lo Sherman, il Clayton ed il FTC Acts incontrarono l'appoggio dei legislatori rappresentanti la periferia del sistema economico. Gli interessi della piccola impresa agricola ed industriale del Sud e del-



l'Ovest sostennero la legislazione antitrust poiché ne colsero il ruolo di strumento di tutela nei confronti del potere del *big business* localizzato nel nucleo centrale del Nord-Est.

Dal 1970, gli sconvolgimenti dell'economia nazionale hanno capovolto il potere economico ed i programmi politici delle varie regioni. Le città industriali del Nord, ora in declino, sostengono l'espansione delle politiche di regolazione, sperando in un rallentamento delle trasformazioni economiche. Lo Scott-Hart-Rodino Antitrust Improvement Act del 1976 riscosse, non a caso, l'entusiastico appoggio del vecchio nucleo industriale.

L'antitrust non è mai stato l'oggetto diretto delle politiche dei gruppi di interesse e, viceversa, queste ultime non assumono un'importanza centrale nel giustificare le politiche seguite dalle agenzie.

Quanto ai Presidenti, questi nominano nuovi commissari della FTC allo scadere dei rispettivi mandati; comunque, lo *status* di agenzia regolativa indipendente pone limiti all'autorità presidenziale, e detti limiti si esplicano nell'interazione che l'ordinamento impone tra Presidente e Congresso nei procedimenti di nomina dei componenti la Commissione.

Tali vincoli sono fissati in ragione della necessità inderogabile che la Commission resti *bipartisan*, assicurando al Presidente non più che una maggioranza semplice dei

membri del Collegio. Il potere di controllo del Presidente è inoltre limitato dall'impossibilità di rimuovere commissari per ragioni politiche.

Il controllo sulla presidenza della Commission si è rivelato, a volte, una fonte di potere sostanziale. Il Presidente Nixon lo ha usato per apportare significativi e durevoli cambiamenti nella FTC allorquando nominò Casper Weinberger, prima, e Miles Kirkpatrick, poi, come presidenti.

Anche per Reagan, la nomina di James Miller fu il segno di ulteriori riorientamenti.

Il Senato ha la possibilità di influenzare le scelte presidenziali attraverso il suo potere di ratifica delle nomine; se è vero che la deferenza del senato verso il Presidente ha costituito la regola in questo campo, tuttavia la Presidenza non manca a sua volta di valutare, in seno al procedimento di nomina, se la rosa dei designandi sia gradita al Senato.

I poteri regolatori propri della FTC l'hanno tradizionalmente e direttamente esposta rispetto al Congresso, diversamente dal DOJ, considerato come un'emanazione dell'Esecutivo.

A volte, la pressione delle grandi imprese è stata abbastanza forte da costringere il Congresso a ridimensionare l'autorità della Federal Trade Commission, limitare le sue investigazioni, ridurre le





sue risorse, riflettendo la vulnerabilità propria del Congresso in quanto istituzione elettiva.²

La sensibilità del Congresso alle esigenze degli interessi organizzati e dei soggetti corporativi ha posto le basi di una dinamica che ha trovato espressione attraverso larga parte della storia della Federal Trade Commission.

Come si è già osservato, “il Congresso sostiene e protegge la FTC sin tanto che essa perduri in uno stato di relativa inattività. Appena l’attivismo dell’agenzia si accresce, la coalizione degli interessi corporativi si espande ed esercita pressioni al fine di limitare l’attività della FTC.”³

Infatti, il citato FTC Improvement Act del 1980 è stato un’esplicita espressione di siffatta dinamica: in esito ad un elevato livello di attivismo e di sperimentazione nell’antitrust e nella protezione dei consumatori durante la seconda metà degli anni Settanta, le cooperative agricole, i produttori di cereali, le compagnie petrolifere, gli avvocati, i medici, i venditori di automobili e le agenzie funebri furono mobilitati contro la FTC.

Fu stabilito il potere di veto del Congresso sulle *Commission rules*, ed una serie di investigazioni in corso furono vanificate.

L’Antitrust Division, come si è detto, costituisce un ramo del potere esecutivo e, come tale, è relativamente protetto da una diretta ingerenza del legislativo.

Nondimeno, la Division è rimasta sempre sottoposta al potere giudiziario. Rispetto ad essa, la FTC è visibilmente più vulnerabile alle pressioni delle istituzioni politiche: come agenzia indipendente di regolazione, essa è una

creatura del Congresso, il quale la tiene abbastanza al riparo dagli attacchi dell’esecutivo, ma, come si è visto, tale protezione ha costi considerevoli.

La legislazione spesso non è niente di più che una vaga enunciazione di propositi: il potere di definire il contenuto sostanziale delle politiche pubbliche è devoluto alla burocrazia ed alle corti.

Verso la metà del Ventesimo secolo, l’antitrust venne definita “una politica in cerca di scopo”. Tale disorientamento ha radici antiche: tra il 1870 ed il 1890 il rifiuto del nuovo ordine economico promosso dalla grande impresa trovò una parziale espressione nel movimento populista; i cartelli erano accusati di privare gli individui dei legittimi frutti del loro lavoro.



2 E quindi proprio confermando, se possibile, l’opportunità della delega dei poteri regolatori dell’economia ad un soggetto indipendente come l’agenzia.

3 Si configura così un processo ciclico.



Scriveva il Senatore Sherman: “Se non supportiamo una monarchia politica, non dovremmo sopportare una monarchia nella produzione, trasporto e vendita di qualsiasi bene di necessità. Se non vogliamo sottometterci ad un imperatore, non vogliamo sottometterci ad un autocrate del commercio, con poteri di prevenire la concorrenza e di fissare il prezzo di ogni merce.”

L'aumento (o la diminuzione) delle risorse disponibili per l'antitrust in generale e per la Commission in particolare, così come il graduale stratificarsi del contesto istituzionale di settore, va di pari passo con l'accrescersi (o il decrescere) del rispettivo favore presso il Congresso e, a diverso titolo, del consenso riscosso da parte delle Corti.

Il Congresso approvò lo Sherman Act nel 1890 senza stanziare fondi per la sua attuazione.

All'epoca, il Dipartimento di Giustizia poteva contare su soli 80 impiegati, diciotto dei quali avvocati.

Il problema della scarsità delle risorse umane fu esasperato da questioni amministrative interne, consistenti nella struttura retributiva: gli avvocati dipendenti ricevevano uno stipendio tabellare basso, poiché la gran parte della loro retribuzione proveniva dalle parcelle legali; tale sistema determinava una spontanea preferenza per i contenziosi rapidi e dall'esito certo: tutto

il contrario rispetto ai casi in materia di concorrenza che, pertanto, i funzionari legali del Dipartimento erano assolutamente disincentivati a trattare.

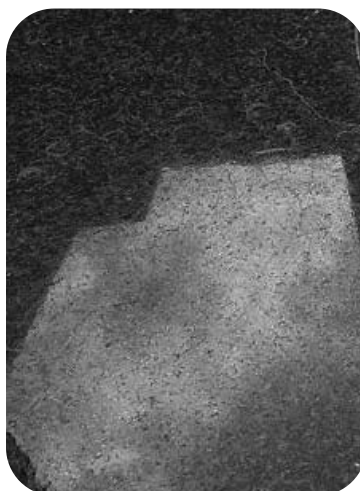
Nel 1903, il Congresso istituì una figura rimasta centrale nel sistema antitrust americano, e destinata ad avere un ruolo cardine al massimo livello istituzionale nelle relazioni tra i più importanti attori pubblici del sistema: l'*Assistente all'Avvocato Generale per l'Antitrust*, provvisto di un proprio staff.

Il Presidente Roosevelt stanziò fondi specifici per il settore, ma i risultati rimasero in quegli anni quantitativamente scarsi.

Un'ulteriore espansione dell'attività di contrasto alle concentrazioni economiche fu promossa dalla Corte Suprema Federale in *American Column and Lumber Co. v. US* (1921), nel sancire l'illegalità degli accordi finalizzati allo scambio di informazioni suscettibili di avere influenza sulla determinazione dei prezzi dei prodotti.

In *Northern Securities Co. v. US* (1904) la stessa Corte aveva sciolto una *holding* che riuniva due separate e concorrenti ferrovie, mentre in *US v. American Tobacco Co.* (1911) il trust fu frammentato in tre distinte imprese, ed addirittura trentatre furono le aziende sorte dalla dissoluzione di *Standard Oil*, disposta dalla Corte nell'omonimo caso del 1911.

Queste vittorie ebbero ampia risonanza ed assunsero un profondo senso politico.





Nel richiedere certezze, le imprese volevano consistenti standards che definissero con precisione i limiti della legalità. Il Congresso assunse un atteggiamento critico, temendo che la regola della ragionevolezza (*rule of reason*) fosse intesa ad usurpare i poteri del legislatore e vanificare le intenzioni del Congresso.

In realtà, da un altro punto di vista, entrambi i poteri si sono impegnati in un ampio e, per certi aspetti, comune sforzo di adattamento del sistema regolativo alla crescente complessità dell'economia.

La forma del nuovo ordine regolativo costituì il cuore del dibattito politico tra Roosevelt e Wilson durante la campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 1912. Entrambi concordavano sull'ineluttabilità della trasformazione del sistema economico americano, ma una domanda cruciale attendeva risposta: che ruolo doveva avere il governo nazionale in tale trasformazione?

Roosevelt era critico sullo Sherman Act; egli riteneva indesiderabile una concorrenza incontrollata, mentre attribuiva ai grandi gruppi il merito delle economie di scala ed una grande efficienza in grado di apportare beneficio alla ricchezza nazionale. Lo Stato era chiamato ad assumere una funzione di supervisore. Roosevelt chiedeva la creazione di una commissione per dirigere il consolidamento e sovrintendere all'attività delle grandi imprese, non-

ché fissare i prezzi ed i livelli di produzione, una sorta di intermediario nelle relazioni industriali che si adoprassero anche a regolamentare salari, orari e condizioni di lavoro.

Wilson respingeva questa visione, sostenendo che salvaguardare la concorrenza fosse meglio che disciplinare il monopolio. Egli reputava che la supervisione minuziosa del consolidamento delle grandi

imprese avrebbe ridotto il governo alla loro mercé: "Se il governo dice agli uomini d'affari come svolgere i loro affari, non credete che gli uomini d'affari si avvicinino al governo più di quanto già non lo siano oggi? Non capite che essi sarebbero indotti ad impadronirsi del governo, per non essere da questo ridimensionati?" Secondo il pensiero del Presidente Wilson (Magnifico Rettore Emerito dell'Università di Princeton, N.J., tra le più antiche degli USA), sotto condizioni di mercato concorrenziale le opportunità individuali sono illimitate: ognuno gode automaticamente dei frutti del proprio lavoro; concentrando, viceversa – prosegue W. W. – il potere nello Stato e nella grande impresa (o, meglio, nel loro diabolico connubio), il sistema auspicato da Roosevelt avrebbe messo la popolazione in una situazione di dipendenza.

Per come presentata dal *New Freedom* di Wilson, la scelta era tra benevolenza e giustizia, paternalismo e libertà.





Per dirla con il vincitore delle presidenziali del 1912, gli elettori americani scelsero *giustizia e libertà*.

Ne consegue il richiamato Clayton Act del 1914, che completa i divieti dello Sherman e, soprattutto, il FTC Act dello stesso anno.

Il primo fu concepito per limitare la discrezionalità delle corti, ed infatti le associazioni degli imprenditori lo accolsero volentieri quale fonte di certezza del diritto; quanto ai lavoratori, il Clayton Act sembrò ispirato altresì anche alla loro difesa, poiché sancisce che “il lavoro di un essere umano non è una merce o un articolo di commercio”.⁴

Per quanto concerne il FTC Act, le simultanee estensione della legislazione antitrust ed istituzione di un'agenzia regolativa sembrano indicare che la descritta questione centrale al dibattito politico elettorale Roosevelt-Wilson sia rimasta priva di una chiara risposta. I due modelli coesistono fianco a fianco, “una non facile *partnership* dentro le mura della stessa Agenzia”; le due funzioni sono difficili da integrare, e comportano il rischio di un generale inadempimento. In buona parte, la FTC fu un'estensione del Bureau of Corporations istituito sotto la direzione di Roo-

sevelt come parte del Dipartimento del Commercio e del Lavoro nel 1903.

L'Agenzia fu articolata in tre distinte divisioni: amministrativa, legale ed economica.



I disaccordi tra i commissari provocarono un'instabilità di leadership. Come prevedibile, il principale dissidio era tra l'orientamento alla supervisione dell'economia (*advisory*) e quello all'applicazione della legislazione (*enforcement*).

Per ciò che riguarda i limiti istituzionali del potere dell'Agenzia, altamente significativo fu il caso delle industrie di trasformazione agricola, che condusse ad una crisi drammatica dei rapporti fra FTC e Congresso nel 1919.

In quell'anno, l'Agenzia completò un rapporto sull'industria di produzione di generi alimentari richiesto dal Presidente Wilson nel più generale contesto di uno studio complessivo sui prezzi in periodo bellico.

L'indagine conoscitiva rivelò in tutta evidenza accordi fraudolenti e pratiche di natura esclusiva.

L'Agenzia raccomandò la nazionalizzazione del settore.

L'intervento pressante esercitato sul

4 Samuel Gompers definì il Clayton Act la *Magna Carta del Lavoro*.



Congresso da parte delle lobbies dei produttori ne determinò una reazione negativa, ostile ed energica.

Il Senatore Watson respinse il rapporto e sferrò un attacco senza precedenti contro la Commission, accusandola di avere condotto l'indagine conoscitiva al solo scopo di portare alla nazionalizzazione del settore.

Un numero elevato di funzionari federali furono accusati di socialismo e licenziati. Il budget della Federal Trade Commission venne ridotto, ed infine, quale più drastica espressione di malcontento, il Congresso approvò il *Packers and Stockyards Act* del 1921, sottraendo il settore alla competenza della FTC in favore del Dipartimento dell'Agricoltura.

Quanto avvenuto conferma che la Commission riceveva sostegno solo quando adempiva parzialmente alla propria *mission*. Essa era premiata ove occupasse il livello intermedio tra attivismo ed incompetenza, punita se cercasse di esercitare il proprio mandato legislativo.

Il potere giudiziario, da parte sua, non mancò in questo periodo di imporre severe restrizioni all'autorità dell'Agenzia sia nel campo investigativo che in quello di applicazione della legge.

Nel primo caso della Commission giunto innanzi alla Corte Suprema, *FTC c. Gratz* del 1920, la Corte limitò severamente la portata dell'attività della FTC: tocca al potere

giudiziario, e non alla Commissione, stabilire in via definitiva se una materia rientra o meno nella sua competenza.

Un paio di decisioni adottate tra il 1926 ed il 1927 ne limitarono i poteri processuali: *FTC v. Eastman Kodak Co.*, *Claire Fornace v. FTC*, ecc., cosicché venti anni dopo l'approvazione del FTC Act l'autorità della Commissione risultava fortemente limitata dalle Corti.

Il Congresso e le Corti limitavano autoritativamente le attività della FTC. Essa rischiava di cadere indirettamente vittima delle pressioni dei gruppi di interesse, ove minacciasse l'autonomia degli affari. Sarebbe stata, per converso, attaccata dalle Corti ove si fosse dedicata a riconfigurare i diritti di proprietà e le relazioni tra lo stato e l'imprenditoria privata.

Durante la prima guerra mondiale, la FTC puntò sull'attività consultiva più che su quella contenziosa, sembrando più vicina alla visione corporativistica propria di Roosevelt.

Non a caso, in quel periodo il Segretario al Commercio Herbert Hoover incoraggiava una forma di associazionismo corporativo sponsorizzato dallo Stato.

I rappresentanti delle maggiori imprese di ogni settore venivano invitati ad incontri con lo staff della FTC per discutere le pratiche prevalenti: nel momento in cui la politica antitrust e gli standards di commercio potevano essere stabiliti attraverso





la volontaria interazione delle parti interessate, la FTC diveniva sostanzialmente un intermediario.

Ma successe di peggio. Paradossalmente, questi incontri diventarono l'occasione per le grandi imprese di scambiarsi informazioni sulla produzione e sui prezzi: nel 1930, il Dipartimento di Giustizia avvertì la FTC che le sue decisioni stavano incoraggiando violazioni della Sezione I dello Sherman Act, onde avrebbe potuto essere perseguita. Conforme l'orientamento giurisprudenziale (*American Column and Lumber e Trenton Potteries*).

La FTC abrogò i codici sospetti e ne riformò altri senza concertarsi con le parti interessate, sicché il conflitto tra DOJ e FTC finì indirettamente per infrangere la fiducia del mondo degli affari verso gli incontri di discussione delle pratiche commerciali.

Durante i primi anni dell'amministrazione Roosevelt, le funzioni della Commission inerenti l'applicazione della normativa antitrust rimasero inadempite, riflettendo l'irrilevanza del settore sotto il New Deal.

Il National Industrial Recovery Act del 1933 creò la National Recovery Administration⁵, e la FTC assunse un ruolo nell'at-

tuazione dei programmi della NRA, finché la Corte Suprema non bocciò la NRA nel 1935.

Anche in quegli anni, e poco più tardi, l'attivismo della Commission fu punito dal Congresso, ancorché premiato dalla magistratura: nel 1937 la FTC avviò un'azione giudiziaria contro Cement Institute, un'associazione commerciale nazionale; dopo che la Corte d'Appello aveva dato torto alla Commission, la Corte Suprema ribaltò il verdetto nel 1948, stabilendo che il sistema di fissazione del prezzo-base, adottato da Cement Institute, era una strategia anticoncorrenziale.

Ma la reazione del Congresso, sobillato dalle lobbies dei produttori di cemento, non si fece attendere a lungo. Con il O'Mahoney Freight Absorption Act del 1950, si ammetteva la legittimità del sistema di fissazione del prezzo-base.

Dovette, addirittura, scendere in soccorso della FTC il Presidente Truman, opponendo il veto allo O'Mahoney Freight Absorption Act.

Le descritte dinamiche delle relazioni con gli altri attori istituzionali evidenziano altresì, quali concause, periodi di limitate capacità ed impasse organizzative.

Mentre le richieste di intervento di cui la Commission era destinataria crescevano, la sua autorità si riduceva progressiva-



5 Una sorta di IRI statunitense.



mente. In termini organizzativi, essa rimase a lungo sottodimensionata.

Durante il secondo conflitto mondiale, i suoi poteri continuarono ad aumentare in esito alla legislazione ed al favore della giurisprudenza; con ciò, l'incapacità di conduzione dell'Agenzia e di definirne le priorità – male storico della Commission – continuò a condizionarne le prestazioni.

La riorganizzazione del 1950 mise in atto le raccomandazioni della Commissione Hoover. Gli aspetti salienti della riforma organizzativa riguardarono i poteri e l'autorità del Presidente della Commissione.

Originariamente, egli aveva poche funzioni amministrative; la riorganizzazione riconfigurò tale carica come soggetto nominato dal Presidente con l'autorità di selezionare le risorse umane di alto livello e sovrintendere a tutto il personale.

Inoltre, furono estesi i poteri del presidente sull'Agenzia, ricomprendendovi l'autorità di distribuire incarichi tra il personale e le unità operative, ed il controllo sull'allocazione interna delle risorse.

Il processo riorganizzativo del 1954, largamente basato sulle raccomandazioni del Rapporto Heller sulla classe dirigente della FTC, implementò una metodologia di lavoro nei settori investigativo e processuale articolata per *teams* operanti sotto la direzione di avvocati responsabili di progetto.

Ma la carenza di esperienza del perso-

nale cui tali incarichi vennero assegnati, unitamente alla mancanza di sufficienti staff a supporto, limitò l'efficienza di tale nuovo sistema.

Nel 1960, il Presidente Kennedy chiese a James Landis, un ex commissario della FTC, di compiere uno studio sulle agenzie regolative.

Contemporaneamente, l'Ufficio del Tesoro emise un rapporto sulla FTC.

Entrambi i rapporti ricordavano vecchie analisi; in defi-

nitiva, la risposta alle nuove critiche fu tanto familiare quanto inefficace.

Il Rapporto Landis metteva l'accento sull'esigenza di un'ulteriore espansione dei poteri del presidente della Commission.

L'Ufficio del Tesoro segnalava la carenza di qualsiasi strumento o metodologia di selezione ed individuazione delle priorità, nonché di valutazione delle prestazioni, e suggeriva l'istituzione di un *program-review-staff*.

Un ulteriore aspetto critico veniva identificato nell'isolamento e nella scarsa incidenza dello staff di economisti, problema che si proponeva di risolvere attraverso la creazione della figura dell'Economic Advisor (Consigliere Economico).

Tali proposte vennero recepite con la riforma del 1961.

Come si è visto, la modesta *performance* agenziale fu a lungo tollerata, ove non incoraggiata, attraverso il sistema di relazioni intercorrente con il Congresso.





Ma alla fine degli anni Sessanta, la tolleranza del Congresso venne meno.

Nel 1969, un gruppo di studenti di legge alle direttive di Ralph Nader realizzò *The Nader Report on the Federal Trade Commission*.

Un mese più tardi, fu realizzato il *Report of the task Force on Productivity and Competition*, meglio noto come Rapporto Stigler.

Il Presidente Nixon reagì alla durezza del Rapporto Nader chiedendo all'American Bar Association di condurre a sua volta un'inchiesta.

Il rapporto ABA, redatto da sedici influenti avvocati ed economisti, identificò molti dei problemi evidenziati dal Rapporto Nader: incoerenza, inefficienza, irrazionale allocazione delle risorse umane e finanziarie; l'incapacità di fissare le priorità faceva sì che la scelta dei casi da trattare fosse rimessa agli interessi professionali degli avvocati dell'Agenzia. Si consigliava, tra l'altro, l'adozione della metodologia degli studi di settore.

Gran parte dell'autorità dell'Ente era di fatto nelle mani dello staff, cosicché non sarebbe peregrino parlare di una Commissione acefala.⁶

Tale fattore si combinava disgraziatamente con la scarsa qualità, all'epoca, dello

staff, selezionato dal presidente della FTC Dixon secondo i seguenti criteri da lui stesso così illustrati: "data un'alternativa tra un uomo intelligentissimo ed uno soltanto sufficiente, prendi quello sufficiente: durerà di più."

Ne conseguì uno staff composto non secondo criteri meritocratici, ma in base a parametri di basso profilo elettorale: ai laureati delle migliori università americane venivano preferiti quelli del Tennessee e del Kentucky, quali potenziali colleghi di Dixon.

Penosa la conduzione delle indagini conoscitive. Leggesi testualmente dal Rapporto ABA: "Spesso le investigazioni e gli studi spariscono ai più bassi livelli della FTC, per ricomparire solo molti anni dopo."

Il Closed Enterprise System osservò, inoltre, che gli economisti della Commission, a dispetto dell'importanza della loro attività, possedevano uno status di seconda classe nel budget e nelle operazioni.

Il Rapporto Nader raccomandava la rimozione di Dixon, definito "isterico, nemico delle imprese, litigioso, calunniatore e tipo da spiaggia".

Il Rapporto ABA, a sua volta, raccomandava la nomina di un presidente dotato di



6 Sembra la situazione opposta a quella degli enti pubblici italiani, dove, viceversa, i vertici politici frequentemente travalicano le proprie attribuzioni di legge a danno della compagine amministrativa, influenzandone illegittimamente le decisioni o condizionandone illecitamente i procedimenti di attribuzione degli incarichi al fine di creare clientele.



abilità esecutiva, di conoscenza e di sufficiente forza ed indipendenza.

Entrambi i rapporti sostenevano la necessità di immettere nella FTC nuove risorse umane di alta qualificazione professionale.

Ma su alcuni aspetti strategici le varie analisi entravano in dissenso: mentre Stigler suggeriva un trasferimento di risorse dall'antitrust alla protezione dei consumatori ed alle indagini, viceversa ABA spingeva in direzione della rivitalizzazione delle attività antitrust della FTC e, specificamente, si pronunciava a favore di una riduzione dei casi ex Robinson-Patman Act, di un'analisi critica della compatibilità delle vigenti restrizioni ai trust, e di un incremento di attività nel campo delle fusioni.

La disaffezione del Congresso verso la FTC toccò il suo apice nel 1968, quando la White House Task Force on Antitrust Policy (meglio nota come Commissione Neal) propose un *Concentrated Industry Act* per fissare al 12% per mercato rilevante l'aliquota massima di concentrazione industriale ammissibile, e raccomandò l'istituzione di nuove agenzie antitrust finalizzate alla *national deconcentration*, trovando sostegno nel Senatore Philip Hart, che presentò un *Industrial Reorganisation Act*.

Le critiche erano piuttosto consuete; ciò

non di meno, la soluzione fu singolare: la FTC venne riorganizzata aumentandone il budget ed i poteri regolatori.

Un notevole sforzo venne profuso nel cambiamento dell'organizzazione interna dell'Agenzia, nel professionalizzare lo staff e sviluppare la capacità di pianificare le politiche.

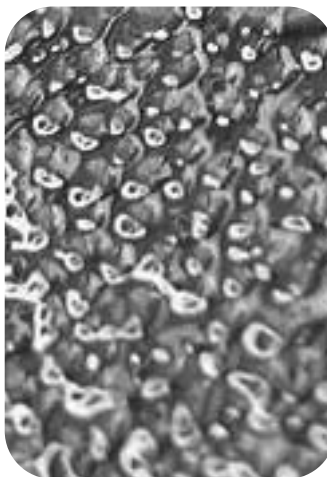
Tale processo di rinnovamento fu guidato da una coalizione che riuniva membri del Congresso, l'esecutivo, la comunità antitrust e i leaders del movimento dei consumatori, i quali vedevano l'economia come una chiave per l'espansione della capacità dell'Agenzia e per la razionalizzazione delle scelte pubbliche.

Il Presidente Nixon avviò tale processo nominando Casper Weinberger presidente della FTC.

Sebbene il mandato di Weinberger sia stato breve – dal 13 gennaio al 6 agosto 1970 – i cambiamenti che egli avviò furono straordinari.

Come gli anni Settanta segnarono la massima espansione dell'attività della FTC, gli anni Ottanta furono quelli della contrazione e del ridimensionamento.

Dopo le ambiguità ed incertezze della Presidenza Carter⁷, l'amministrazione Reagan arrivò a Washington con la *mission* di riscrivere i rapporti fra Stato e mercato.



7 Harris e Milkis, *The Politics of Regulatory Chance – A Tale of Two Agencies*, N.Y.-Oxford, 1996, Pagg. 97 e ss.



La base del programma politico del Presidente fu presentata con chiarezza nell'*Economic Report of the President: All nations which have broad-based representative governments and civil liberties have most of their economic activity organized by the market.*

Concetto che veniva così esplicito: "Tutte le nazioni in cui il governo ha il controllo dominante dell'economia sono rette da una ristretta oligarchia ed in molte di esse le condizioni economiche sono relativamente modeste. Nell'assenza di limiti sul ruolo economico del governo, l'erosione della libertà economica distrugge tanto la libertà politica quanto la performance economica."

Nel suo primo discorso sullo stato dell'Unione, Reagan disse che la regulation aveva portato aumento dei prezzi e della disoccupazione a fronte della diminuzione della produttività.⁸

In tale visione, le politiche di welfare rendono i cittadini dipendenti dallo Stato e sopprimono la spinta economica a rientrare nel mercato.⁹ Gli alti livelli di tassazione penalizzano l'innovazione ed il successo economico. Il peso della regolazione provoca inefficienza ed errata allocazione delle risorse; il welfare state introduce nuove fonti di privilegio, sover-

tendo le forze del mercato e rendendo le imprese americane incapaci di competere sullo scenario internazionale.



La storia della FTC durante l'Amministrazione Reagan si presenta parallela e simile rispetto a quella dell'Antitrust Division: entrambe furono sottoposte ad incisivi ridimensionamenti strutturali e funzionali.

In generale, la collocazione politica della *leadership* agenziale era una pura espressione della scuola di Chicago.

Ne conseguì la nota politica di *deregulation* nei cennati settori del trasporto, delle telecomunicazioni, ecc.

Scrivo, a riguardo, Eisner che "la Federal Trade Commission degli anni Ottanta è stata concepita come un'agenzia *deregolatoria* configurata per minimizzare le istanze in cui un'attiva espressione della pubblica autorità potrebbe essere tollerata."

Lo stesso studioso non ha mancato di sottolineare come il furore (contro)riformista reaganiano non vada sopravvalutato, atteso che i mutamenti epocali occorsi vanno principalmente ricondotti alla congiuntura economica internazionale, e che, probabilmente, tale sarebbe stata la direzione seguita anche senza la Presidenza Reagan.

8 Harris e Milkis, *ibidem*, pag. 99.

9 Questa discutibile impostazione suggerirebbe una triste (quanto discutibile) alternativa: schiavi del mercato o schiavi dello Stato?



La successiva amministrazione Bush tende ad un ritorno per la FTC alla tradizionale funzione applicativa della legislazione antitrust.

“Dopo cento anni di applicazione della normativa antitrust, una politica in cerca di scopo può avere trovato una missione che è, nella migliore delle ipotesi, una volgarizzazione dei suoi originali obiettivi”.

In ultima analisi, il mutevole quadro legislativo rende nel tempo la politica antitrust statunitense, e la condotta della FTC in particolare, suscettibile di essere concepita ora come marcata espressione di liberismo mercantile, ora come potente strumento di consenso popolare, ora come una *policy* dal limitato impatto economico a fronte di un significato politico rilevante.

Cruciale, negli anni successivi, l'avvento del *public lobby regime*, che emerge prepotentemente sulla scena politica nordamericana dagli anni Settanta in poi.

Esso ha determinato un non facile matrimonio tra il New Deal e la Nuova Sinistra. Non facile, perché le idee della *New Left* contestavano la legittimità delle istituzioni regolative del New Deal.

Tuttavia, risulta essenziale lo studio di tale bizzarro connubio, che ha inaugurato

una fervida stagione di vivacità e creatività politica.

Le critiche della New Left verso la politica americana sostenevano che il retaggio di F. Roosevelt fosse uno stato amministrativo estremamente isolato, costruito nel nome del liberalismo, ma in realtà poco più che una struttura industriale militare.

Benché le nuove idee regolative contenessero sempre una diretta e forte critica allo *status quo* regolativo, è indispensabile comprendere che esse non saranno mai realizzate a livello di politiche ed istituzioni regolative.¹⁰

Il pensiero del New Deal e quello della New Left generano una inedita sintesi: il *public lobby regime*.

Negli anni Settanta, gli attivisti della public lobby si sono alimentati al pensiero della Nuova Sinistra, e non vi è dubbio che la nuova regolazione sociale rifletta il connubio tra New Deal e New Left.

Questi ultimi hanno in comune, al nucleo centrale delle rispettive filosofie, una critica marcata del capitalismo imprenditoriale.

La differenza risiede, invece, nel fatto che i fautori del New Deal erano essenzialmente dei conservatori riformisti, laddove la visione dei *public lobbyists* ne rivela il radicalismo dei processi di riforma auspicati.

I sostenitori del New Deal in generale, e F. Roosevelt in particolare, aspiravano alla





riforma del capitalismo al fine di preservarlo, e l'ambivalenza del New Deal riguardo alla libera impresa apparve specialmente nell'area delle politiche regolative.

Proprio durante lo sviluppo del *public lobby regime*, la FTC è divenuta uno dei centri guida dell'attività dei consumatori, sulla scorta del relativo movimento, sorto qualche decennio prima.¹¹

Ma le contraddizioni non finiscono mai, e non sempre alle nuove idee hanno corrisposto personaggi in grado di realizzarle con successo: nell'aprile del 1986, è stato nominato Presidente della Commission Daniel Oliver, il quale ha perpetrato le condotte accentratrici di precedenti gestioni, guadagnandosi proprio da parte del leader dell'Unione dei Consumatori, Mark Silbergeld, l'epiteto di "caricatura delle posizioni ideologiche di Miller", suo predecessore.

Le vicende che conducono dal sorgere della New Social Regulation sino all'attualità testimoniano l'inossidabilità di tale complessa visione, comprovando che la N.S.R. costituisce ormai il collante ideologico della antitrust community.

Infatti, dietro tale possente impulso politico-culturale, gli ultimi decenni delle politiche regolative hanno visto agitarsi,

attorno al dibattito sull'economia di mercato, profondi rivolgimenti nelle istituzioni e nelle politiche economiche statunitensi.

Sin dagli anni Settanta, si è sviluppato un nuovo sistema politico-istituzionale, caratterizzato da un'accentuata frammentazione, tale da rendere virtualmente impossibile il formarsi di ampie coalizioni, e da assoggettare all'immobilismo le politiche di governo.

Ciò che, secondo Harris e Milkis,¹² è oggetto di fraintendimento in tali analisi è che le riforme di quegli anni hanno promosso un decentra-

mento delle istituzioni che ha reso il sistema politico americano reattivo alle grandi idee ed ai movimenti sociali.

Le riforme sociali che hanno trasformato il governo americano hanno cercato di eliminare il carattere pluralistico delle politiche americane, dominate da interessi particolari ispirati al *do ut des*.

In luogo di una politica degli interessi, i riformatori hanno tentato di stabilire un processo politico decentrato, fondato sui principi e sulla mobilitazione dei cittadini, e caratterizzato da convulsi sviluppi istituzionali, perciò tale da sopraffare piuttosto che rafforzare le forze inerziali tradizionalmente associate al governo costituzionale negli Stati Uniti.



11 Harris e Milkis, *ibidem*, pag. 140 e ss.

12 *Ibidem*, pag. 278 e ss.



Il sistema regolativo che emerge dagli anni Settanta ha posto le basi di una struttura istituzionale che frequentemente subordina le ambizioni politiche particolaristiche alle aspirazioni programmatiche dei riformatori sociali, ancorché i loro programmi siano usualmente costruiti entro distinte aree di emanazione.

Ne consegue che le politiche regolative, quantunque dominate da politiche economiche ed interessi particolari miranti all'azione dell'Agenzia, sono state riconfigurate in favore del perseguimento della qualità della vita e di maggiori occasioni di partecipazione pubblica.

George Bush senior, quale capo della *Task Force on Regulatory Relief*, lasciò intendere chiaramente da subito che il suo programma regolativo sarebbe stato meno stridentemente antigovernativo di quello del suo predecessore Ronald Reagan.¹³

Mentre il motto "il governo non è la soluzione ai vostri problemi; il governo è il problema" era stato il viatico delle politiche regolative di Reagan, "l'America gentile" di Bush lasciava al governo un ruolo positivo nello sviluppo di soluzioni.

Giunto alla Casa Bianca, Bush sembrava voler fare per i consumatori e per l'am-

biente tutto ciò che non fosse contrario all'interesse degli affari e, di conseguenza, richiamare in vita la riforma Carter del sistema regolativo.

Anche quando Bush ha evocato alcuni obiettivi sociali quali parte del suo tributo ad una "gentile" versione delle politiche interne, egli ha espresso forti riserve sulla possibilità di appesantire gli oneri regolativi a carico dell'industria al fine di per-

seguire quegli obiettivi.

Questa ambivalenza – già rilevata sotto la Presidenza Carter – influenzò il programma regolativo di Bush, conducendo sostanzialmente a un indebolimento del relativo sistema e, in ultima istanza, all'assunzione di posizioni apertamente antiregolative.

Paradossalmente, anche l'ambivalenza e, in qualche modo, il fallimento del programma regolativo di Bush non fa che confermare che nessuna nuova ipotesi di lavoro è in grado di superare la pur controversa visione del *public lobby regime* a livello di istituzioni e di *policies*.

Janer Steiger came to work, and the sun came out. Così entusiasticamente un vecchio osservatore della FTC apostrofava la felice scelta fatta da George Bush per il vertice della Commission, scelta che giovò non





poco alla protezione dei consumatori ed alle politiche antitrust.

La Commissione sembrava avere raggiunto una notevole stabilità.¹⁴

La Steiger definì la propria missione come una “rigorosa, ma razionale applicazione della legge”. Il suo principale obiettivo era ricostruire il morale e la reputazione della FTC. Ella praticò il pragmatico approccio alle politiche regolative che ispirava i primi giorni della Presidenza Bush.

Quando fu chiesto al Commissario Dennis Yao (economista della Wharton School, University of Pennsylvania) di descrivere l'approccio della Steiger alla regolazione, egli rispose (non senza una moderata dose di critica) che ella aveva unito ai migliori aspetti dell'impostazione di Miller un programma più attivo.

Caratterizzata da una grande prudenza ed equilibrio, la gestione Steiger ebbe problemi allorquando non ritenne di sposare le più accese rivendicazioni dei consumatori contro la pubblicità degli alimenti.

L'elezione del democratico Bill Clinton nel 1992 riaccese le speranze dei *pubblici lobbisti* sopravvissuti all'era Reagan. Per la prima volta in 12 anni, il *public lobby regime*

aveva alleati politici alla Casa Bianca e nei quartier generali delle agenzie regolative.

Si consideri pure il ruolo centrale di Al Gore, già avvocato ambientalista di successo.

Le speranze dei movimenti dei consumatori erano non meno ottimistiche, e non meno destinate ad essere deluse.

Il programma regolativo del Presidente degenerò in una promessa di “reinventare il governo”.¹⁵

L'Amministrazione Clinton ha perpetrato l'approccio pragmatico del suo predecessore, cercando di

sopperire con la responsabilità e la competenza burocratica alla mancanza di una seria attenzione al dibattito sui principi fondanti della politica regolativa.

Né il nuovo progressismo di Clinton ha corretto le peggiori deficienze del *public lobby regime*.

Allorquando l'America si è affacciata sulla scena del Ventunesimo secolo, la strutturazione di un nuovo consenso sulla politica sociale che potesse trascendere l'aspro antagonismo del ventennio precedente è rimasto un obiettivo sfuggente ed inafferrabile.

Allo stesso tempo, l'accentuata frammentazione delle politiche regolative con-



14 National Journal, 19.5.1990.

15 Harris e Milkis, *ibidem*, pag. 356 e ss.



temporanee rafforza l'inerzia sistemica della politica americana, frapponendo un temibile ostacolo all'emergere di un riassetto del sistema regolativo.

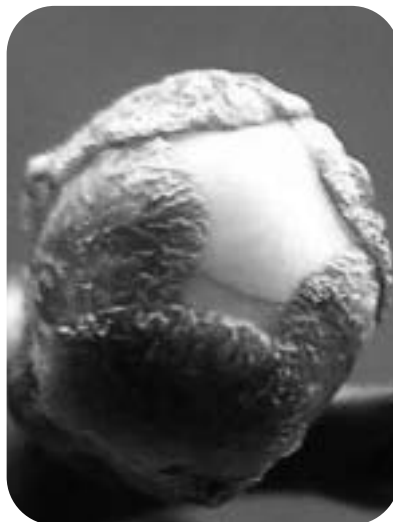
Come il pragmatismo politico di Bush non riuscì a sedare le dispute tra lobbisti pubblici e deregolatori, allo stesso modo il centrismo di Clinton ha poco contribuito alle battaglie in favore della regolazione economica.

Né l'Amministrazione Clinton ha avuto maggiore successo nel fissare i confini della politica ambientale.¹⁶

L'Antitrust europeo presenta ben diversa genesi e sviluppo: il diritto comunitario della concorrenza rappresenta una specie di *servo-struttura* del processo integrativo del mercato comune, non senza – peraltro – una bizzarra combinazione di statalismo ed assenza di Stato.¹⁷

In conclusione, alcuni autori sosten-

gono che economia di mercato e libera concorrenza non esistono in natura, bensì esse costituiscono *sistemi di relazioni* costruiti dalla politica e governati dal diritto.¹⁸



In Italia, la cultura della concorrenza e del mercato non presenta una tradizione storica consolidata. Vari fattori hanno in passato concorso a relegare in una posizione marginale il ruolo del mercato quale regolatore dei rapporti economici. Tra di essi: il relativo ritardo del processo di industrializzazione, che ha contribuito ad esaltare il ruolo dello Stato anche attraverso mi-

sure protezionistiche a tutela dell'*industria nascente*; la prevalenza di contrapposti orientamenti ideologici, concordemente non favorevoli al libero mercato; il forte divario tra Nord e Sud del Paese.

L'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, istituita con Legge 287/90 anche al

16 Gli usi a volte economicamente distorsivi delle politiche antitrust sono stati variamente evidenziati; si veda, ad es., l'analisi condotta da W. F. Shugart in *Antitrust Policy and Interest-Group Politics*, N.Y.-London, 1990, pag. 157 e ss. Non sono mancati neanche gli studi sulle deviazioni demagogiche che in alcuni casi hanno assunto tali politiche: cfr. Faith-Leavens-Tollison, *Antitrust pork barrel*, in *The Causes and Consequences of Antitrust – The Public-Choice perspective*, a cura di Mc Chesney e Shugart, The University of Chicago Press, 1995, pag. 201 e ss.

17 S. Cassese, *Lo stato introvabile*, Roma, 1998. Cfr. N. Irti, *L'ordine giuridico del mercato*, Roma/Bari, 1998, pagg. 5, 26 e 27; R. Franceschelli, *Il mercato in senso giuridico*, in: *Giurisprudenza commerciale*, I, 1979, p. 501 ss.

18 Marcello Clarich, *Il ruolo dell'Autorità garante nella promozione della concorrenza*.

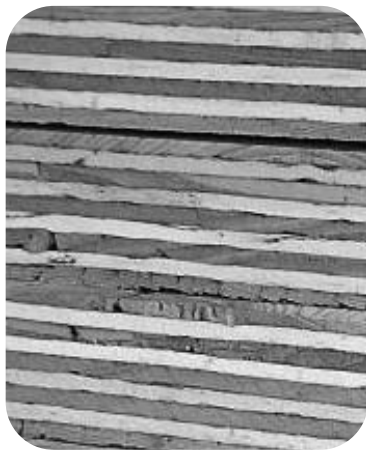


fine dell'attuazione della normativa comunitaria in materia e nell'ambito della rete europea delle Autorità Antitrust, si colloca nel novero delle autorità amministrative indipendenti.

Essa persegue, in uno con la funzione regolativa ed ispettiva e di monitoraggio della legislazione, un'attività di consulenza e di segnalazione come strumento di promozione della cultura della concorrenza e come opera di *moral suasion* e propositiva.

Si registra un'estensione progressiva della tipologia di atti nei confronti dei quali l'Autorità esercita i cen-

nati poteri di segnalazione e consultivi, sino ad attribuirle il peculiare ruolo di garante della conformità dell'ordinamento italiano al diritto comunitario.



Resta, quale comune aspetto critico nell'esperienza di *civil law* dell'Europa continentale, la scarsa compatibilità delle autorità indipendenti rispetto ai vigenti assetti costituzionali:¹⁹ la collocazione istituzionale e le funzioni da esse svolte comportano l'erosione contestuale di attribuzioni proprie del potere legislativo, dell'esecutivo e di quello giudiziario, sostanzialmente concentrando in un'unica

figura le potestà regolatorie, sanzionatorie e giustiziali concernenti il settore.



19 Non si ravvisa la possibilità di risolvere tale problema nell'ordinamento francese; né il richiamo all'art. 97 della Costituzione italiana ed all'imparzialità dell'azione amministrativa sembra un riferimento sufficiente a dar conto di una realtà così complessa. "Il dilemma di fronte al quale si trova il giurista è se negare la costituzionalità delle autorità amministrative indipendenti ovvero legittimarne l'esistenza soltanto per il fatto che queste istituzioni effettivamente esistono": Pericu, *Legittimazione costituzionale delle autorità amministrative indipendenti e politica della concorrenza*.

La cremazione nell'avanguardia igienista massonica e le campagne laiche nel periodo nathanista

di Luca Irwin Fragale

Hygienism, laicism: these were among the main aims of Italian Freemasonry between XIX and XX centuries. Someone – the Church, in particular – saw in Masonic hygienism just a way to keep ecclesiastic forms in some corner. Nowadays we can say that this is not true: Masonic skills knew well how Italy needed, at that time, a strong and genuine sociological and economical maquillage. Schools, libraries, popular universities, orphanages, laical graveyards could not be a simple device to obtain Church's decrease: they were a real project for the renovation of Italy. Literacy, cooperatives, professional courses, asylums were some of the project advocated by Freemasonry: some of these aims, like divorce or welfare in the condition of women, became law proposals that will obtain large consent many years later. Meanwhile, laicism obtained a deep wound from the ratification of Patti Lateranensi, in which Church and Fascism won together, turning back in terms of culture and civilization.

È noto come la Massoneria abbia storicamente focalizzato la propria attenzione sulla scuola laica, sui ricreatori, biblioteche e università popolari e, ancora, sulle scuole Montessori, su quelle

libere professionali, nonché sulle istituzioni sanitarie, sulle colonie marine e, infine, sui cimiteri laici e le società per la cremazione dei cadaveri.¹

Tale “redenzione” vide in primo piano

1 Cfr. Isastia, *Uomini e idee della Massoneria. La Massoneria nella storia d'Italia*, Roma, 2001, pp. 14-15. L'istituzione di una società pavese di cremazione era stata avviata già sul finire dell'Ottocento quale esempio di progresso civile. La società ottenne a titolo gratuito dal municipio un'area adatta ad erigervi un crematoio, poiché giusta l'art. 107 del regolamento di polizia mortuaria, quando un privato o una società domandassero di allestire un crematoio, il consiglio comunale avrebbe avuto il dovere di mettere a disposizione un'area conveniente. Alla successiva domanda di



molte medici igienisti massoni: peraltro non mancarono – per quanto concerne più strettamente il campo del laicismo giusprivatistico – le proposte di legge sul divorzio e la richiesta di modifica di quegli articoli del codice civile che vietavano la ricerca della paternità: fu, infatti, proprio un socialista massone, Agostino Berenini, a presentare alla Camera dei Deputati un progetto per introdurre il divorzio all'inizio del 1901.

Questo fervore di iniziative avrebbe conosciuto un'ulteriore accelerazione nel novembre 1902, quando il governo Zanardelli presentò un proprio disegno di legge, fino ad arenarsi definitivamente di fronte

alla straordinaria mobilitazione del movimento cattolico, che fu capace in pochi mesi di raccogliere tre milioni e mezzo di firme.²



Sulle pagine dell'*Idea democratica*, prese piede piuttosto presto quell'annosa polemica sul problema del divorzio nonché della precedenza del matrimonio civile su quello religioso che, se pur di carattere strettamente civilistico, chiamavano in causa l'identità del diritto pubblico poiché, come ebbe a scrivere il Fratello parlamentare Salvatore Barzilai:³

precedenza e divorzio sono problemi di carattere sociale da risolversi favorevolmente solo con criteri di utilità sociale; ha

aiuto economico inoltrata dalla Società, la Giunta municipale nicchiò a seguito della recente ed opposta proposta vescovile in ordine alla costruzione di una cappella a spese del Capitolo, riservata alle autorità ecclesiastiche ma da donare in proprietà perpetua al Comune, vedi Maestri, *La cremazione in Pavia*, estratto da «Il Corriere ticinese», 16 e 18 febbraio 1888, nn. 20 e 21, così citato da Istaita, *Uomini*, pp. 93-94. Così sembravano sbiadirsi anni di tentativi di sensibilizzazione ad opera degli igienisti pavesi, trascorsi attraverso campagne e convegni che non avevano tralasciato nessun aspetto del problema, mirando a far conoscere anche le radici storiche, filosofiche e morali, oltre che più specificatamente igieniche, della cremazione. Il dogmatismo e il tradizionalismo del clero non avrebbero mai accettato di sostituire la profilassi dei crematoi ai 'miasmatici carnai' cimiteriali, cfr. «La provincia pavese», 22 gennaio 1890, n. 10, *ibidem*, e a ciò si aggiungevano anche le divaricazioni politiche tra giunta comunale e deputazione provinciale. Solo con decreto 26 marzo 1903, la società per la cremazione dei cadaveri fu eretta in ente morale.

2 Cordova, *Massoneria e politica in Italia*, p. 91, in Conti, *Storia della Massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, 2003, pp. 158-159.

3 Salvatore Barzilai (1860-1939) fu della sinistra legalitaria e sedette con i repubblicani, vedi Luzzatto Voghera, *Per uno studio sulla presenza e attività di parlamentari ebrei in Italia e in Europa*, in «La rassegna mensile di Israel», Roma, vol. LXIX, n. 1 tomo 1, gennaio-aprile 2003, p. 82.



La cremazione nell'avanguardia igienista massonica e le campagne laiche nel periodo nathanista, L.I. Fragale

cercato di farne due questioni politiche in Italia l'autorità ecclesiastica uscendo dai limiti della sua giurisdizione.

Ed il problema politico non creato dunque da noi è questo: sapere fino a qual punto le resistenze attive e passive della Chiesa possano invadere il campo civile per impedire allo stato l'esercizio delle sue podestà, la tutela e l'evoluzione dei suoi istituti.⁴

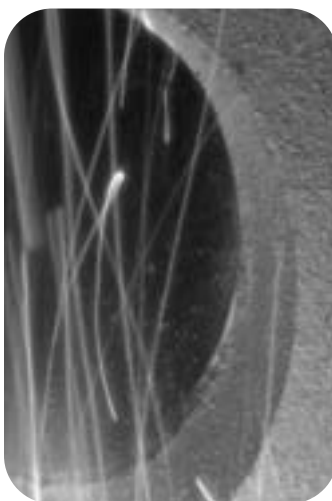
In merito all'igienismo cremazionista non tutti i massoni erano evoluti in maniera altrettanto omogenea: il Fratello Camillo Oliveti impiegò gli ultimi quindici anni della sua vita come Procuratore dell'Arciconfraternita della Madonna del Rosario di Marzi, un piccolo paese in provincia di Cosenza, avviando i giovani alle istituzioni ecclesiastiche e curando la sepoltura dei defunti poveri.

In virtù di questa carica subì una denuncia qualche anno prima del 1909 dallo

stesso Ufficiale Sanitario. L'atto di accusa ebbe risvolti penali pesantissimi: Oliveti, in qualità di priore della Cappella dei defunti della Madonna del Rosario diede disposizione di dissepellire salme da poco tempo inumate, per porre ordine nella cappella cimiteriale appartenente alla Congrega.⁵

La cremazione, tuttavia, era e rimase sempre un segno di distinzione del buon senso e del progresso civile propugnato dalla Massoneria contro le malsane superstizioni cattoliche: massone e valdese, il

Fratello Carlo Gentile fu, ancora nel pieno del Novecento, promotore dell'AIDO (Associazione Italiana Donatori Organi), della Società per la Cremazione, di Amnesty International, e "sostenne con coraggio le iniziative di rilevanza sociale promosse dalla Lega Internazionale per i Diritti dell'Uomo e dall'Unione Antivivisezionista Italiana".⁶



4 Cfr. Isastia, *Uomini*, pp. 186, che cita Barzilai, *Divorzio e precedenza*, ne «L'idea democratica», 1° marzo 1914. Ma per un esauriente schema dell'evoluzione storica della polemica legislativa e massonica concernente gli istituti giusprivatistici del divorzio e della precedenza del matrimonio civile così come dell'abolizione dell'autorizzazione maritale – e precipuamente dell'estensione alla donna degli uffici tutelari – si vedano i rimandi all'opera legislativa dei parlamentari massoni Giuseppe Zannardelli, Vittorio Scialoja, Tommaso Villa e Salvatore Morelli, diffusamente in Isastia, *Uomini*.

5 Costanzo, *Dalla loggia alla congrega. Massoni e massoneria nella Cosenza post-unitaria. Il caso Camillo Oliveti*, Cosenza, s.d, p. 41. I particolari più macabri in Nicola Tucci, *Autodifesa*, citato da Costanzo, *ibidem*.

6 Cristino G., a cura di, *Il magistero di Carlo Gentile (1920-1984), atti della Giornata di Studi. Foggia, Palazzo Dogana, 29 gennaio 2000*, Foggia, 2003, pp. 56 e 61.



Oltre a Cesare Capone,⁷ anche Maria Canella, in un suo recentissimo saggio,⁸ ha evidenziato come la Chiesa fosse consapevole – e con apprensione – della laicizzazione delle cerimonie funebri, conseguente ad un eventuale radicamento di pratiche crematorie più saggiamente caldegiate da vasti settori della Massoneria.

Sull'altro versante, fino allo scoppio della Grande Guerra, le logge si adoperarono come poterono per sovvenzionare orfanotrofi, patronati scolastici, doposcuola, giardini d'infanzia; un importante intervento nel campo dell'educazione infantile è l'appoggio dato in Roma all'opera innovatrice della giovane Maria Montessori.

Molti massoni sostengono la politica di rinnovamento urbanistico, sanitario e scolastico in cui è impegnata l'amministrazione comunale romana ed in particolare il programma di risanamento del popolare quartiere S. Lorenzo intrapreso dall'Istituto di beni stabili. Ed è qui che nel 1907, anno in cui Nathan è eletto sindaco, la dottoressa può aprire, grazie al sostegno materiale e morale avuto da ambienti in gran parte massonici, la prima Casa del bambino.



Nel discorso inaugurale ne mette in luce la funzione sociale chiaramente ispirata dalle idee dei circoli radicali socialisti e massonici promotori e sostenitori dell'iniziativa; e non a caso socialista e massonico è l'ambiente dell'Umanitaria milanese, dove l'anno seguente si apre un istituto montessoriano.⁹

L'istruzione venne dunque considerata quale primo tra i fattori di quel processo di redenzione sociale dell'operaio: ecco come crebbero le scuole rurali, quelle serali per analfabeti, gli asili infantili e i corsi professionali per la donna.

Proprio alla donna è rivolta una cura particolare, affinché potesse essere scongiurato il suo "secolare isolamento". Dalla stessa Umanitaria, promotrice nel 1906 del I congresso internazionale di educazione popolare, nascerà l'Unione italiana della cultura popolare e, nel 1908, la Federazione italiana delle biblioteche popolari, entrambe iniziative additate ben presto da parte del clero, proprio in virtù della loro origine massonica. Il dato di fatto è la rilevanza del contributo da parte di queste realtà alla lotta all'analfabetismo, problema che evidentemente non era mai stato particolarmente a cuore della Chiesa.¹⁰ E su quest'ultimo punto anche il Gran Maestro Nathan fu ben chiaro.

7 Capone C., *Uomini in cenere: la cremazione dalla preistoria a oggi*, Roma, 2004.

8 Canella M., *Paesaggi della morte: riti, sepolture e luoghi funerari tra Settecento e Novecento*, Roma, 2010, *passim*.

9 Tomasi, *Massoneria e scuola dall'unità ai nostri giorni*, Firenze, 1980, p. 137.

10 Cfr. Tomasi, *Massoneria*, p. 89.



Nathan condusse la Massoneria verso un programma di beneficenza: ospizi per rachitici, e poi educatori, ri-creatori, società di pubblica assistenza civile; aiuto alle famiglie degli emigrati, presenza attiva nei patronati scolastici; aiuto alle famiglie e collaborazione, in primo luogo nelle campagne, contro tubercolosi e pellagra.

Sulla religione era ancora più chiaro: “combattiamo la teocrazia combattiamo le caste che speculano sulla religione, non la religione”.¹¹

Secondo Nathan, inoltre, il partito clericale era particolarmente attivo e presente nelle amministrazioni locali e dunque occorreva controllare queste ultime se si fosse voluta combattere la corruzione.¹² Sul versante della scuola e dell'istruzione – preoccupazione dunque costante di Nathan e del blocco popolare – numerose furono le iniziative intraprese:

le somme stanziare annualmente per l'istruzione pubblica salirono da cinque a tredici milioni; la spesa per la refezione degli scolari passò, d'un tratto, da sessanta a trecentomila lire; tutte le istituzioni sussidiarie ebbero vigore ed incremento; si crearono scuole all'aperto, i campi estivi di

ricreazione, le classi differenziali; si moltiplicarono gli asili infantili; ebbe impulso il corso popolare della V e VI elementare con gli insegnamenti integrativi; sorse il mirabile gabinetto scientifico centrale; sparirono i malsani tuguri in cui si addensavano malamente i teneri fanciulli, si alzarono maestosi in tutti i quartieri i nuovi edifici scolastici che per decoro, comodità, igiene, non temono il confronto con le migliori costruzioni dell'estero.¹³

In particolare, la preoccupazione più profonda era che le carenze della scuola pubblica e laica si traducessero in un vantaggio per le scuole private, quasi tutte gestite dagli ordini religiosi.

Ben 16 nuove scuole elementari furono costituite e altre scuole rurali sorsero nella campagna romana. E, per finire, [si] promosse addirittura un referendum sull'opportunità o meno della municipalizzazione dell'azienda dei trasporti urbani.¹⁴

La giunta Nathan si disse infatti convinta della “necessità di sottrarre i pubblici servizi dal monopolio privato” e “di renderli soggetti alla sorveglianza, alla revisione, all'approvazione del consiglio”.¹⁵ Analogo impegno venne prestato dalla



11 Cfr. Isastia, *Uomini*, p. 17, che cita Nathan, *L'opera massonica nel triennio 1896-99. Relazione del Gran Maestro*, Roma 1899, p. 42.

12 Cfr. Isastia, *Uomini*, p. 16.

13 Fabiani, *I massoni in Italia*, s.l. ma Roma, 1978, pp. 48-49.

14 Cfr. *ibidem*.

15 Florenzano, *Un grande sindaco massone: Ernesto Nathan*, in Greco e Monda, a cura di, *Sarastro e il serpente verde. Sogni e bisogni di una massoneria ritrovata*, Bologna, 2003, pp. 276 e ss.



giunta nel campo dell'igiene e dell'assistenza sanitaria, soprattutto sotto il profilo della prevenzione. Vennero migliorate le condizioni igieniche delle borgate e dei quartieri più poveri, aumentata e migliorata l'assistenza nelle scuole frequentate da bambini, istituite guardie ostetriche, elevato il numero dei posti per medici e sanitari nonché, infine, realizzate casette in muratura e impianti di illuminazione. Di estremo rigore fu infatti la posizione del blocco nathanista di fronte al dilagare di fenomeni quali l'abusivismo edilizio e il monopolio delle aree fabbricabili. Per tentare di risolvere il problema della carenza di alloggi, della mancanza di un piano regolatore organico e delle relative speculazioni edilizie, la giunta affidò al senatore e ingegnere Edmondo Sanjust di Teulada lo studio di un nuovo piano regolatore, e istituì la tassa sulle dette aree. Furono, queste, misure che grazie alla regia dei grandi proprietari terrieri resero la giunta notevolmente impopolare e portarono allo sciopero fiscale, oltre che ad una valanga di denunce, ricorsi e sabotaggi.

Ecco dunque che la laicizzazione della scuola avrebbe dovuto essere osservata con imparzialità da parte dello Stato, nei ri-



guardi di ogni fede religiosa. Ed ecco, ancora, che gli obiettivi propugnati dalla Massoneria italiana, quali l'urgente alfabetizzazione di un paese ancora ignorante e, nella maggior parte, ancora misero, avrebbe dovuto attuarsi tanto attraverso l'azione politica quanto attraverso quella economica, "tramite la prima creazione di cooperative di consumo alimentare, società di Mutuo Soccorso, Fratellanze artigiane ecc. [...]", attraverso un programma che – ripercorrendo le parole di Vittorio Vanni – se "appariva per certi aspetti eversivo in talune epoche, oggi è intangibile per qualsivoglia società politica che sia anche realmente democratica".¹⁶

Quanto alla laicità dell'istruzione, in seguito i buoni propositi ebbero vita difficile: sin dal 22 novembre 1922, Mussolini – evidentemente già intenzionato a rinsaldare i rapporti col Vaticano – richiamò l'obbligatorietà del regolamento del 6 febbraio 1908 in merito all'esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche, in luogo d'onore.¹⁷ Amara delusione per i superstiti della vecchia Massoneria nathanista, che dovettero accorgersi d'aver costruito tante scuole per poi vederle cattolicamente equipaggiate, in ogni aula, di un crocifisso che farà discutere ancora oggi.



16 Cfr. Vanni, a cura di, *Statuti Generali ed altri Documenti dei Framassoni*, Firenze, 2002, pp. 9-10.
17 Cfr. Mola, *Storia*, p. 511.

Socrate, educazione e Massoneria

di Aristide Pellegrini

Saggista

The Author fittingly compares the methods developed in the framework of the Socratic approach to "Knowledge" and the Masonic patterns of investigation and search of "Wisdom". The original frame offered by the Lodge and the rules of discussion there enacted allow any initiated to take part to an extraordinary experience of the oral transmission of knowledge, which follows, in its main lines, an archaic esoteric model.

È noto che Socrate non lasciò alcuno scritto, e che tutto ciò che sappiamo di lui e del suo sistema filosofico si deve a Platone, che ne fu discepolo, il quale invece scrisse tantissimo, e fissò le proprie idee filosofiche e quelle del suo Maestro, nei famosi *Dialoghi*, la maggioranza dei quali sono giunti fino a noi.

Il fatto che, all'epoca, l'alfabetizzazione in Grecia fosse appannaggio di pochi colti non spiega affatto la mancanza di una qualunque opera scritta di Socrate, non fosse altro perché sicuramente lui ed i suoi discepoli appartenevano senz'altro a quell'*élite* istruita e certamente alfabetizzata, tanto che la trasmissione del proprio pen-

siero in una modalità esclusivamente *orale*, ha fatto pensare, già fin dall'antichità, ad una precisa scelta del Maestro, influenzata da una precisa convinzione di tipo *esoterico*. Socrate era infatti convinto che, partendo dal presupposto che il sapere consente agli uomini di non sbagliare, o di sbagliare meno possibile, sia nella vita materiale che in quella filosofica e spirituale, il dovere di un Maestro non fosse quello di trasmettere semplicemente il sapere, ma di *cambiare gli uomini attraverso il sapere*. Ma solo il dialogo diretto tra Maestro e discepolo, tra uomo e uomo consente di pervenire alla necessaria *maturazione* attraverso il sapere, e quindi ad un autentico cambiamento della



persona, mentre la parola scritta non consente di pervenire a questo così complesso risultato della trasmissione del sapere.

Socrate utilizzava il dialogo come mezzo comunicativo ed insieme *andragogico*, in quanto oltre a trasmettere nozioni (il “sapere” insomma), era soprattutto volto a far scoprire autonomamente all’ascoltatore, nel silenzio della sua coscienza, nella profondità della propria capacità meditativa e nella misura consentitagli dal suo personale grado di maturazione, dove fosse la verità, scoperta ed acquisizione che poteva avvenire quindi solo a seguito di un cambiamento interno dell’ascoltatore. È quindi evidente che la finalità dell’insegnamento di Socrate non era certo quello di far conoscere pubblicamente il proprio pensiero, ma piuttosto di cambiare la società attraverso l’educazione dei cittadini; consentitemi di precisare: attraverso la corretta educazione dei cittadini, conseguita cioè mediante la loro maturazione consapevole e meditata.

Sono concetti profondi, ed assolutamente attuali ancora oggi, ed assai vicini alla concezione presente nel Pensiero Massonico, per la quale la Massoneria non intende né pretende di cambiare il mondo, ma si propone di formare uomini migliori, più maturi e consapevoli, i quali poi auto-

nomamente e sulla base della propria convinzione di coscienza e nella piena consapevolezza delle proprie responsabilità, potranno agire nel mondo ed eventualmente cambiarlo.



Non sfugge ad alcuno che ne abbia esperienza diretta, la evidente somiglianza del metodo socratico, come sopra accennato, con i lavori di Loggia, in cui vengono presentate Tavole redatte da Fratelli e destinate alla riflessione di altri Fratelli, ma la lettura

di una Tavola non induce una vera e propria *discussione*, quale ci ha abituati il mondo profano, in cui si presentano argomentazioni per contraddire il pensiero di chi ha parlato prima o per persuadere della validità delle proprie posizioni, criticando quelle appena enunciate: mentre nei dibattiti profani si tende per quanto possibile ad arrivare ad una mediazione, ad un accordo tra le varie posizioni, nel Lavoro Massonico non c’è alcun bisogno di nessuna mediazione, perché *la libertà di pensiero* costituisce in Massoneria un assioma imprescindibile ed irrinunciabile, assolutamente fondamentale e costitutivo per l’Ordine, tanto che a pieno buon diritto il Massone si può così definire anche un vero, autentico Libero Pensatore.

Il Fratello che legge una Tavola espone il livello di personale maturazione raggiunta nel proprio percorso Iniziatico, che il

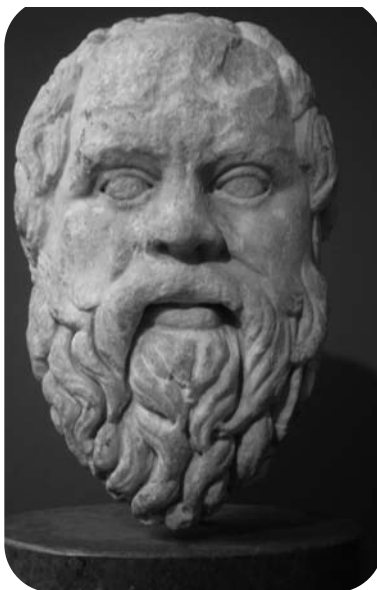


mezzo orale consente di esporre con quell'efficacia ed immediatezza non consentite dal mezzo scritto, e probabilmente l'oralità dell'esposizione e dei successivi interventi orali dei Fratelli richiama un antico valore aggiunto di tale attività di Loggia: anticamente, nelle Scuole Misteriche si considerava pienamente *esoterico* solo il pensiero nella sua espressione verbale, a differenza di quello scritto, perché la comunicazione orale restava necessariamente ristretta solo ed esclusivamente ai membri della comunità, in questo caso della Loggia, mentre lo scritto poteva essere diffuso e diventare anche noto all'esterno, assumendo quindi un carattere pubblico e perciò inevitabilmente *esoterico*. Naturalmente non basta la mera oralità nella comunicazione di un messaggio rivolto ad un gruppo ristretto e selezionato di uditori, perché *ipso facto* il messaggio diventi automaticamente *esoterico*. Infatti è necessaria anche la capacità

di essere ascoltati ed adeguatamente compresi da parte degli astanti, che debbono aver raggiunto la necessaria *maturazione*

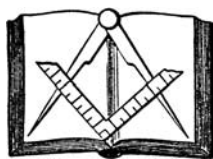
Iniziatica per recepirne l'autentico significato.

Molto opportunamente infatti, la saggezza del nostro Ordine ha previsto che vi siano Tavole differenziate nei diversi Gradi (Apprendista, Compagno, Maestro), perché il fatto stesso che solo pochi possano ascoltare ciò che viene enunciato non costituisce di per sé motivo sufficiente per rendere *esoterico* ciò che viene pronunciato, che verrebbe sicuramente

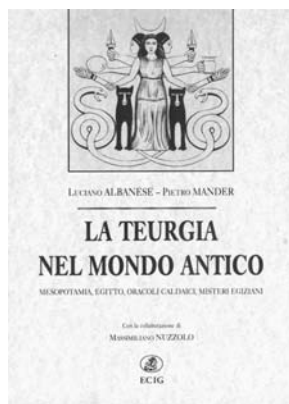


frainteso da chi non avesse raggiunto il necessario livello di preparazione per essere realmente partecipe del senso esoterico di quanto esposto, e che perciò non potrebbe affatto trarne il previsto *valore educativo*, proprio della partecipazione a tale attività di Loggia.





Segnalazioni editoriali



LUCIANO ALBANESE E PIETRO MANDER

La teurgia nel mondo antico. Mesopotamia, Egitto, Oracoli Caldaici, Misteri Egiziani

Con la collaborazione di Massimiliano Nuzzolo

ECIG, Genova, 2011, pp. 312, €22,00

[...] La presente pubblicazione [...] propone a ciascun lettore una attenta analisi noumenologica e fenomenologica dell'opera del grande iniziato Giamblico di Calcide. In particolare, i due autori vanno a rintracciare le radici della teurgia rispettivamente nella tradizione Sumero-Babilonese e nel pensiero Medioplatonico degli Oracoli Caldaici che hanno influenzato la

successiva filosofia del trascendente.

Temi di carattere esistenziale e spirituale, già di per sé particolarmente complessi, possono essere affrontati finalmente con maggiore trasparenza e, soprattutto, si delinea lo spartiacque attraverso il quale si possono discernere i diversi aspetti dei rispettivi percorsi delle due discipline.

Si rifletta, inoltre, sulla importanza e sulla positività di questo raro evento editoriale, non tanto per il lettore interessato ad una mera informazione, ma anche, ove ve ne siano, per coloro che hanno particolari istanze interiori insoddisfatte e che, in queste pagine, forse, troveranno il modo per comprendere antichi insegnamenti e, insieme, una via per riconciliarsi con il mondo dell'invisibile. [...]

dalla *Presentazione* di Giancarlo Seri

**IL PENSIERO MAZZINIANO**

Democrazia in azione.

Anno LXV, numero 3, Settembre-Dicembre 2010

Editoriali e commenti*I "valori" dell'Italia unita o del "revisionismo", Renzo Brunetti**L'attacco a Mazzini, Sauro Mattarelli**Un filo che non si deve spezzare, Pietro Caruso***Saggi e interventi***Italia e Francia: storia di un rapporto tormentato, Michel Ostenc**Dalla Repubblica della virtù alla Repubblica dei partiti, Mario Di Napoli**Garibaldi nel mondo scolastico polacco, Piotr Podemski***Primo Risorgimento***Cavour e l'Unità nazionale della Romania, Marco Baratto**Deputati faentini all'Assemblea Costituente Romana: Silvestro Utili, Antonio Drei**Mazzini e Pio IX, due giganti in un mondo di nani, Nunzia Manicardi**Pecchio, la Spagna e il sogno repubblicano, Carlo Colombo***Secondo Risorgimento***Vittorio Foa non è morto alle Seychelles, Pietro Marcenaro**La memoria della Shoah: vittime e vittimizzazione, Mordechai Lewi***Terzo Risorgimento***Risorgimento sì, Risorgimento no. Atti del Convegno di Bologna, interventi di M. Di Napoli, L. Del Boca, A. Scalabrin**A.A.A. Mazziniani cercasi, Emanuela Venturi***Studi Repubblicani***La morale di Kant e Mazzini: dall'imperativo categorico al repubblicanesimo, Livio Naccarati**La religione civile come approccio transnazionale: un'ipotesi con gli Stati Uniti di fine Ottocento, Sara Samorì***Società e Cultura***Anniversari, riletture, revisionismi, Luigi Celebre***Libri, Cultura e Società***Fra gli scaffali, Alessio Sfienti; Recensioni, D. Mirri - Gince; L'Opzione, Pietro Caruso**Riletture, Pericle**In memoria - Marcello Cortesi: signorile avvocato di fede mazziniana, Pietro Caruso*



CIRCOLO DI CORRISPONDENZA DELLA QUATUOR CORONATI

In associazione con la R. L. Quatuor Coronati 1166 all'Or. di Perugia, Grande Oriente d'Italia - Palazzo Giustiniani
Le Tavole del 2010. 2° Seminario europeo di Studi Massonici: Illuminismo e Massoneria: un percorso non sempre parallelo.
 Atti Quatuor Coronati n° 11, Perugia, 2011, pp. 253

Raffaele Stoppini, *Presentazione*
 Raffaele Stoppini, *Apertura del Convegno*
 Franco Donati, *Saluto del Presidente*

PARTE PRIMA: INTERVENTI DEI PARTECIPANTI

Marcus G. Patka, *Massoneria e Illuminismo in Austria*
 Dusko Vrus, *Breve cronologia delle attività massoniche a Rijeka e dintorni con particolare riferimento alla Loggia "Sirus" di Rijeka*
 Bertrand Heyraud, *Giacomo Casanova*
 Martin Papenheim, *Massoneria e Illuminismo nella Germania del 18° secolo*
 John Acaster, *Illuminismo e Massoneria: l'Inghilterra*
 Trevor Stewart, *Illuminismo e Massoneria: la Scozia*
 Fabio Bidussi, *Circolazione delle idee e Massoneria nel Settecento veneto*
 Massimo Biondi, *Massoneria e Illuminismo a Napoli, capitale europea nel XVIII secolo*
 Giorgio Conti, *Illuminismo e Massoneria in Europa*
 Piero Paraggio, *La donna nell'Illuminismo*
 R. L. Quatuor Coronati 1304 - Rende, *Illuminismo e Massoneria nel Regno delle Due Sicilie*
 Emanuele Salerno, *Politiccizzazione e antigesuitismo nella Massoneria del primo Settecento. Aspetti e relazioni protoilluministiche tra la Massoneria inglese e la prima loggia a Firenze*
 Ranko Vuyacic, *Montenegro: Illuminismo e Massoneria*
 Josip Šosberger, *Storia della Massoneria serba dal XVIII secolo al 1940*
 Ilia Galán, *Massoneria e Illuminismo in Spagna*
 Dominik Sauerländer e Walter Spahn, *Illuminismo e Massoneria in Svizzera*

PARTE SECONDA: TAVOLA ROTONDA E CONCLUSIONI

Antonio Panaino, *Introduzione al meeting*
 Gian Biagio Furiozzi, *Illuminismo e Massoneria: alcune precisazioni*
 Gian Mario Cazzaniga, *Storia della parola Illuminismo*
 Santi Fedele, *Illuminismo e Massoneria: un percorso non sempre parallelo*
 Antonio Panaino, *Conclusioni alla tavola rotonda*
 Gustavo Raffi, *Saluto del Gran Maestro*
 Raffaele Stoppini, *Ringraziamenti*



SEGNALAZIONI EDITORIALI

• 91 •

A CURA DI GIOVANNI LASI E GIORGIO SANGIORGI

Il Risorgimento nel Cinema Italiano. Filmografia a soggetto risorgimentale 1905-2010.

Presentazione di Michele Canosa

EDIT Faenza, 2011, pp. 195, € 15,00

Il cinema è certamente una delle espressioni artistiche più importanti dei nostri tempi e, quando rappresenta la società di un determinato periodo ed i suoi avvenimenti, può divenire anche uno strumento per comprendere meglio la storia. Considerata da questo punto di vista, tutta la filmografia relativa al Risorgimento diventa una valida fonte di informazione ed una chiave di conoscenza di un periodo storico assai importante per il nostro Paese; questo libro rappresenta, quindi, uno strumento prezioso per chi desidera avvicinarsi o rivalutare la propria conoscenza di decenni decisivi della vicenda italiana come per coloro che sono invece già profondi conoscitori dell'argomento.

dalla Prefazione di Maurizio Roi

La pubblicazione della filmografia completa del cinema di soggetto risorgimentale è un'occasione importante che si inserisce nel quadro culturale e celebrativo del centocinquantenario dell'Unità d'Italia. Questo percorso a tema attraverso i film va a coprire un vuoto (lasciatemelo dire) assurdo; prima di questo studio nessuno ha mai prestato attenzione e catalogato, in modo esaustivo, la produzione cinematografica relativa al nostro periodo risorgimentale. Il presente libro offre l'occasione per conoscere e focalizzare l'interesse del cinema, anche come strumento educativo, alla lettura del Risorgimento Italiano in un percorso che vanta più di un secolo di storia.

dalla Presentazione di Giannantonio Mingozzi



JEAN-LUC DOUIN

Dizionario della censura nel cinema. Tutti i film tagliati dalle forbici del censore nella storia mondiale del grande schermo.

Versione italiana a cura di Paolo Bignamini

Mimesis Edizioni, Cinema, Milano-Udine, 2010, pp. 621, €28,00

Addio mia concubina, Locandine, Algeria, Altman (Georges), Donna del Bandito (La), Arletty, Autant-Lara (Claude), Barbarella, Brigitte Bardot, Battaglia di Algeri (La), Bergman (Ingmar), Bertolucci (Bernardo), Bogart (Humphrey), Boisset



2/2011

HIRAM



(Yves) Brooks (Louise) Browning (Tod), Buñuel (Luis), Cannes (Festival di), Quadrato Bianco, Chahine (Youssef), Chaplin (Charlie)Cina, Quarto Potere, Colorazione, Corvo (Il), Delair (Suzy), Desnos (Robert), Dietrich (Marlène), Dieci di Hollywood, Eisenstein (Sergej Michajlovic), Erotismo, Stati Uniti: il Codice Hays, FBI, Final Cut, Genet (Jean), Godard (Jean-Luc), Grande illusione (La), IRA, Italia, Kubrick (Stanley), Lang (fritz), Looping, Monroe (Marilyn), Nascita di una Nazione (La), Notte e nebbia, Ossessione, Pasolini (Pier Paolo), Peluria, Pull-over rouge (Le), Religione, Scarface, Swanson (Gloria), Assassini Nati, Stupro, Wajda (Andrzej), Warhol (Andy), West (Mae), X, Zulawski (Andrzej) ...

Come semplice lettura o come strumento di consultazione, questo dizionario, nel quale i casi di censura sono raccontati attraverso l'esperienza di attori, cineasti, film, nazioni, percorsi tematici, mostra la molteplicità di un fenomeno che mutila, taglia, cattura, sequestra, brucia, tiranneggia, uccide.



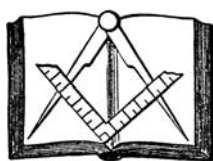
LUCIANO BOLOGNA, FABRIZIO COLCERASA, DOMENICO ALESSANDRO DE' ROSSI, STEFANIA RENZULLI

L'universo della detenzione. Storia, architettura e norme dei modelli penitenziari.

A cura di Domenico Alessandro De' Rossi

Mursia Editore, Milano, € 26,00

Redatto da qualificati esperti nei settori di economia, sistemi di emergenza e architettura delle carceri, questo libro si inserisce con uno straordinario tempismo nell'attuale dibattito che vede lo Stato italiano interrogarsi sulla questione carceraria, cercando risposte ora procedurali, ora finanziarie. Corredato da disegni e fotografie di progetti italiani e stranieri, è uno strumento utile a chi progetta e a chi si interessa a vario titolo alla vicenda penitenziaria, oltre che una lettura appassionata per i non addetti ai lavori.



Recensioni

LUCIANO ALBANESE E PIETRO MANDER, CON LA COLLABORAZIONE DI MASSIMILIANO NUZZOLO
La Teurgia nel Mondo Antico – Mesopotamia, Egitto, Oracoli Caldaici, Misteri Egiziani
ECIG, Genova, 2011

Il volume raccoglie quattro contributi relativi al controverso tema della teurgia nell'antichità.

Il primo, dal titolo “La tradizione teurgica sumerico-babilonese” (P. Mander, pp. 11-65), considera il tema partendo dalla pratica della consacrazione delle statue di divinità e l'ambito culturale da cui essa scaturisce. Le testimonianze che ci provengono dai testi incisi in tavolette cuneiformi dell'antica Babilonia e Assiria ci ragguagliano sui riti di consacrazione delle statue, basati sulla concezione di fondo che la divinità viene, in qualche modo, “attratta” dentro la statua che la rappresenta. Infatti, una volta terminata, la statua non poteva più essere toccata, nemmeno dalle mani che l'avevano plasmata ed assemblata (le statue mesopotamiche erano formate con diversi materiali), ed essa era posta al centro di un elaborato rituale, inteso a farvi scendere dentro la divinità. Le condizioni necessarie a questa discesa erano soddisfatte allorché la statua era ricondotta ritualmente al di là del tempo e dello spazio, in quel principio che è il mondo degli dèi. Era così che la benevolenza della divinità discendeva nell'oggetto corporeo e ne faceva una sua ipostasi. Sempre nell'ambito di questa tecnica rituale, che si estendeva anche alla preparazione di talismani, si deve ricondurre anche la funzione del sacerdote esorcista nell'atto di espellere i demoni e le altre entità malvage via dal paziente che esse affliggevano. L'origine divina di queste tecniche rituali era trasmessa dai sapienti primordiali, vissuti in tempi antediluviani, custodi di conoscenze che già allora, ai tempi in cui i testi d'argilla incisi in cuneiforme furono vergati, si consideravano in gran parte perdute. Le gesta di que-



ste figure mitiche, tuttavia, non sono così trasparenti e la polemica sull'uso della teurgia, come ci è nota, secoli più tardi, da Agostino di Ippona e Porfirio, che si posero su una posizione negativa, seppur differenziata, cui s'opponne quella positiva affermata decisamente da Giamblico prima e Proclo poi, si riscontra anche nel mondo sumerico-babilonese.

L'appendice, opera del Dott. M. Nuzzolo (pp. 275-289), completa il quadro della documentazione più antica, presentando la ritualità dell'"apertura della bocca" [come era chiamata l'operazione con cui si ri-animava o la mummia e il sarcofago (in questo caso: "rianimazione"), o la statua di un dio ("animazione")]. In sintesi, il rituale serviva per vivificare oggetti inanimati. Il contesto egiziano differisce da quello mesopotamico, poiché il rito, rivolto ai defunti, ne assicurava la trasfigurazione in uno spirito glorioso, nell'ambito di una teologia della salvezza che è peculiare della civiltà egizia.

Dopo la rassegna dei dati forniti dalle più antiche civiltà, il libro si dirige verso la Tarda Antichità, ovvero quel periodo in cui la cultura ellenistica, sovrapposta a quelle antiche civiltà stesse, si confrontò col pensiero platonico ed ermetico nella vita culturale dell'impero romano. Due contributi sono dedicati a questo periodo.

Gli "Oracoli Caldaici" (L. Albanese, pp. 67-172). Come è noto sotto questo nome va un'opera in esametri, composta probabilmente da Giuliano il Teurgo insieme a suo padre, Giuliano il Caldeo, vissuti entrambi sotto Marco Aurelio. Di tale opera si conservano poco più di 200 frammenti che vengono qui tradotti e commentati, aggiungendo ad essi – per la prima volta – gli 11 "nuovi" oracoli caldaici scoperti da Hans Lewy nella monografia *Chaldaean Oracles and Theurgy* (di recente ristampata con un nuovo contributo di Tardieu). Gli *Oracoli* rivestono un duplice motivo di interesse. Sotto il profilo strettamente filosofico, essi rappresentano un momento particolarmente importante nel passaggio dal medioplatonismo al neoplatonismo. Da questo punto di vista essi forse meglio di altri gettano le basi per la formazione delle tre ipostasi plotiniane, Uno Intelletto e Anima, che qui corrispondono, grosso modo, al I Padre, al II Padre e ad Hecate. Il I padre/monade è il principio e la causa di tutto (cfr. fr. 10). Dalla potenza del Padre si generano il II Padre/diade (fr. 5 e 12), Hecate (fr. 35) e la stessa materia (fr. 34), ma il I Padre si nasconde alla vista della sua stessa potenza, trascendendola in modo ineguagliabile (fr. 3 e 7). Egli si limita ad offrire quella che si potrebbe definire la "regola di costruzione" delle idee, la cui realizzazione grava interamente sul II Padre – la principale manifestazione della potenza del I Padre. La genesi del cosmo viene quindi affidata interamente al II Padre e ad Hecate, che danno forma alla materia priva di forma (ma che di questa forma, come dice il *Timeo* sembra già avere un desiderio o una premonizione).

La materia, tuttavia (secondo quanto si legge nel *Timeo*), è anche dotata di forza propria, e 1) oppone resistenza alle idee stesse, e 2) le rende contaminate dallo



“sterco” della materia e deperibili, perché diventano un misto di essere e non essere. Di qui il carattere ambivalente della stessa Hecate, che le deriva dal contatto col mondo fisico.

Ma gli autori degli *Oracoli* – è questo il secondo motivo di interesse dell’opera – sono noti anche, se non soprattutto, come i diffusori delle pratiche “teurgiche”, quelle pratiche cioè che – come la *medianica* (uso di medium) e la *telestica* (animazione delle statue) hanno come scopo una “conoscenza” operativa degli dèi, e non solo teoretica o teologica. Si tratta insomma di “catturare” in qualche modo le divinità, “costringendole” o persuadendole ad entrare in un ricettacolo umano – il medium – o materiale – la statua – e a proferire oracoli di varia natura. Non si tratta, naturalmente, di una novità in senso assoluto. La religione greca (vedi per tutti Plutarco) si basa in larga parte su simili procedimenti (la Pizia è una medium) e gli oracoli della Sibilla, secondo quanto dice Cicerone, costituiscono uno dei tre fondamenti della religione romana, insieme alla “disciplina etrusca” e alla ritualità istituita da Numa. La vera novità, probabilmente, è che gli autori degli *Oracoli* sono i primi ad “incardinare” la teurgia nella tradizione platonica, costituendo l’immediato precedente di Giamblico e della scuola siriana, e aprendo nel contempo una forbice col Neoplatonismo di Plotino e dei suoi successori, in cui la teurgia trova poco spazio. Tale polemica, che trova espressione nel contrasto tra Porfirio e Giamblico, viene esaminata nella parte del volume in cui P. Mander (pp. 173-273) fornisce una versione condensata del famoso trattato di Giamblico *I misteri degli Egiziani*, scritto sotto il *nom de plume* di Abammone, sacerdote egizio, in risposta alle perplessità sollevate da Porfirio in una lettera che quest’ultimo scrisse al più giovane sacerdote egizio Anebo. Per render chiaro il confronto, le frasi di Porfirio sono premesse incorniciate alle relative risposte di Abammone/Giamblico. Ad ognuno dei 10 libri del trattato segue un commento di L. Albanese.

Infine (anche se in posizione iniziale: pp. 7-9), nella sua presentazione, G. Seri mette bene in luce come la “via teurgica” sostenuta da Giamblico, in polemica con Porfirio (che, come s’è detto sopra, sarà ripreso da Agostino), lungi dall’essere sparita con il tramonto del mondo antico, riemerge nella seconda metà del XVIII secolo con l’insegnamento di Martinez de Pasqually, che si colloca nell’ampio alveo della tradizione massonica settecentesca, in cui darà poi origine ad altri filoni esoterici.

Il volume è corredato di bibliografie per ogni contributo e di un indice analitico complessivo dei nomi propri.

**LUISELLA BATTAGLIA***Bioetica senza dogmi*

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 357, euro 20

di Andrea Contini

Questo saggio propone l'oltrepassamento della classica dicotomia *sacralità - qualità della vita* per aprirsi al concetto di *buona vita*. Quest'ultimo concetto in molteplici assonanze ha trovato fertilità nella storia del pensiero, possiamo ritrovarlo già in Aristotele con il concetto di "fioritura umana" e nell'oggi lo troviamo in altre preziose declinazioni rappresentate dal pensiero della Nussbaum e di Sen.

Bioetica senza dogmi argomenta le tematiche bioetiche fondandosi su una bioetica liberale, per trovare nella parte centrale del testo l'importante risvolto che il femminismo ha contribuito a dare ai temi etici: è nella valorizzazione delle differenze che la società e la cultura possono meglio comprendere l'essenza dei diritti umani, della giustizia e persino della dignità, concetto che diamo troppo sovente per scontato. È nell'ascoltar chi per troppo tempo non ha avuto voce che il pensiero umano può beneficiare di un arricchimento anche spirituale, con un approfondimento e svelamento di altre sensibilità e prospettive: si pensi al mondo emotivo ed affettivo che arricchiscono la ragione e la costituiscono.

Il saggio riflette su molteplici temi etici: alcuni ormai molto mediatici ed altri (proprio perché appartengono a fasce deboli o agli invisibili) troppo poco esplicitati: l'autrice del saggio tesse ed inanella argomentazioni con un approfondimento costante di ciò che è *la giustizia*, cercando di coglierla nella sua essenza: concetto essenziale e sponda di ogni prospettiva e argomentazione etica.

Le riflessioni intessutesi nel testo con le opere di Mill, Sen e Nussbaum tra le altre, pongono un deciso oltrepassamento dell'utilitarismo e del contrattualismo aprendosi al nuovo *approccio delle capacità*, ossia cercare di porre ogni persona in un percorso di completo sviluppo delle capacità umane. Nella *bioetica liberale* punto cardine del pensiero dell'autrice, un paradigma fondante è l'uguale valore delle differenze; è proprio grazie alla ragionevolezza che possiamo far coesistere i valori di ciascuno e la tutela delle minoranze.

In *Bioetica senza dogmi* si propone una intersezione della *teoria della cura* con la *teoria della giustizia*: cura e giustizia sono colte come interdipendenti, solo in questo modo si creano le possibilità di una nuova cittadinanza, che pone nell'autonomia personale da promuovere il punto cardine per eccellenza: al fine di far germogliare una sempre più fiorente società che si apra a norme transculturali di giustizia, libertà e eguaglianza: sempre all'interno di un orizzonte che unisca una impostazione universalistica con una attenzione alle specificità locali.



Il saggio si svolge attraverso l'avvicinamento di diverse opere, ma certo uno degli autori prediletti è J.S. Mill capace di argomentare la tutela dei diritti dell'individuo e della protezione delle persone dallo stato dispotico e dalla tirannia della maggioranza: quest'ultimo aspetto è ancora oggi di estrema attualità; viviamo un periodo storico in cui il conformismo rischia di segnalare in modo tacito, senza pensiero critico, ciò che è considerato naturale contrapponendolo a quanto è pensato innaturale. Il rischio è ritenere i comportamenti e i pensieri della maggioranza come una abitudine quindi come norma che distingue tra il bene e il male. Si pensi a quanto viene contrapposto, a livello sociale e morale, nell'ambito dell'*inizio vita* e del *fine vita* sotto i concetti di naturale e artificiale; pensiamo alla procreazione, all'imposizione della legge n° 40 in Italia: alcune coppie sono destinate alla continua impasse biologica, od al rischio di trasferire malattie genetiche ai nascituri od ancora a subire la negazione di una fecondazione eterologa come se non fosse invece l'accoglienza e l'amore verso chi verrà alla vita l'aspetto primo ed ultimo. Si pensi al testamento biologico e al diverso approccio tra una filosofia della relazione che approfondisce l'alleanza terapeutica ed una visione del mondo che l'impedisce perché soffocata da un paternalismo che non ascolta, dimentico non solo della tolleranza che per l'appunto propone i propri valori senza cercare di imporli.

Le biotecnologie entrano in uno spazio sociale simbolico e affettivo: gli orizzonti si modificano: *dal diritto di libertà dalla riproduzione* si è arrivati al *diritto di riproduzione*, dal *consenso informato* si è arrivati al *diritto di non sapere*. Ecco allora l'importanza del dialogo, il confronto: è nell'interesse della verità che ci si espone alle diverse opinioni. Su questa linea troviamo anche Simmel che pensa al conflitto come momento importante per un'etica del riconoscimento; nell'oggi la tecnica ha aperto a nuovi dilemmi ma ha al contempo consentito alle persone di arrivare ad un più alto sviluppo morale, perché la riflessione è stata necessaria.

In genetica nuove frontiere sono state dischiuse, hanno portato ad esporre diverse ragioni si pensi a Jonas, Engelhardt e soprattutto alla terza via di Habermas che con equilibrio arriva a considerare il *consenso presunto* di colei o colui che arriverà alla vita, come momento di scelta etica.

I temi della bioetica esprimono nella più vivace trasparenza la differenza di uno *stato di diritto* da uno *stato etico*: il primo è uno stato ove ognuno è libero di definire il proprio progetto di vita e l'altro ove lo stato si fa paternalistico nell'indicare la strada della felicità e dell'esser giusti. La presenza di uno stato etico, spodestando la possibilità della persona di autodeterminarsi, non consente alcuna fioritura perché lontani da un'etica della compassione e della responsabilità che consentono un agire empatico nel rispetto della propria e altrui vulnerabilità. È il *principio del danno* l'indicatore che consente al diritto di intervenire, non altro. Questo saggio che rivela una bioetica



attenta a tutto il vivente, improntato ad un'etica planetaria oltre gli steccati culturali, avvicina la persona in un contesto storico che non è più solo quello dei *diritti umani* ma quello del *diritto comune dell'umanità*: superando una visione antropocentrica e androcentrica che impoverisce. In queste pagine si coglie anche una vena biopolitica, non potrebbe esser che così se è vero che cura e giustizia sono interdipendenti e l'autrice pone anche la questione di rifletter su come il potere politico soddisfa i bisogni.

Il mondo vivente apre a nuovi tempi e a nuove sensibilità, oggi non più nell'orizzonte dei diritti umani colti una volta per tutte ma in un passaggio da quello che sono i diritti naturali verso i nuovi diritti.

Vi è un intreccio tra femminismo e bioetica, nel voler dare *voce alle donne*, per poterle salvaguardare dall'oppressione talvolta insita nella cultura che si trasferisce certo anche nelle tematiche bioetiche, che se non sviscerate nella loro interezza vedono crearsi anche una sofferenza di genere. È nella cultura, nella sua genesi, che dobbiamo saper cogliere il limite di un diritto che non sa esser sessuato e che non rispetta i vissuti e le specificità insite nelle peculiarità dei generi. Le attenzioni dell'autrice in riferimento alla bioetica in prospettiva di genere abbracciano l'etica universale, aprendosi anche oltre i confini europei per porre l'attenzione sui più deboli anche nelle altre culture cercando di dare voce a chi non l'ha.

Nussbaum, filosofa molto cara all'autrice, introduce il valore degli aspetti emotivi ed affettivi come fondamentali anche nell'argomentazione etica, ed è anche grazie a questa sensibilità che si apre dinanzi l'importanza della tutela dei valori condivisi e del rispetto delle diversità, sensibilità questa vicina al *consenso per intersezione* presente in Rawls. La giustizia si designa oltre un mero utilitarismo e contrattualismo andando quindi oltre il *mutuo vantaggio* di Rawls, per porsi verso un nuovo contratto tra eguali e nell'interdipendenza delle generazioni.

È un saggio che ricorda il vivente in tutte le sue forme, proponendo certo un'etica ambientale ma anche un'etica animale, etiche che possono arricchire la spiritualità della persona e consentirle un modo diverso di assaporare il tempo della vita, non solo perché vitale in sé ma perché in compagnia di altre forme di vita che ci accompagnano ed aprono all'indissolubile; oltre la mera visione razionale che limita a noi stessi la profondità insondabile del mondo emotivo ed affettivo: si pensi all'importanza della *pet therapy*, alla possibilità di ascoltare e cercare di coglier un mondo così vicino a noi ma al contempo così diverso, che consente di uscire dalla propria prospettiva per accoglierne altre.

Non è forse questo lo spazio della cura che nell'accogliere consente di porre i semi perché le diverse capacità abbiano nel vivere uguale dignità? Non è forse giustizia quella visione del mondo o sensibilità che consente a tutti di esprimersi nelle forme e contenuti propri? Anche volgendo lo sguardo oltre il guado che la sola ragione non



può oltrepassare ma che i principi affermatasi grazie al femminismo consentono alla nostra cultura di far propri?

Una bioetica che riflettendo sui concetti chiavi e sul voler abbracciar tutto il vivente non può che esser senza dogmi, perché questi sono categorie dell'umano che non hanno ancora accolto la fertilità degli altri viventi: è nella convivenza che umilmente possiamo scorgere la fioritura che si contrappone al dogma che in sé non ha respiro ed è solo volontà di potenza: l'approccio alle capacità è forse volontà di essere-con consentendo alla vita di esprimersi in tutte le sue forme, contenuti e saperi; sì i saperi di un vivente che insegna già con la sua presenza solo a chi abbandona la veste della presunzione e incontra il mondo con l'umiltà: un mondo naturale, tutto, che nonostante le molteplici ferite è sempre lì a mostrarci la sua vulnerabilità e fiducia e consentitemi familiarità.

GIORGIO GEMISTO PLETONE

Trattato delle virtù

Testo greco a fronte

Introduzione all'autore e al testo, traduzione, note e apparati di Moreno Neri

Bompiani, Milano, 2010, pp. 741, € 18,00

di M.M. Bro. Francesco Angioni
(Lodge Italia n. 2687 UGLE)

Sfogliavo con distratta diplomazia il sommario di un libro arrivatomi per una recensione, intanto che ascoltavo un'interessante intervista in tv. Di quell'intervista voglio richiamare un unico concetto; esiste in lingua zulu una frase che dice: "una persona è quello che gli altri dicono di lei". Qualcuno sogghignerà pensando che il nostro mondo di pettegoli ci fa essere ciò che non siamo. Ma non così gli zulu, che hanno un pensiero molto più profondo: di noi la storia dirà ciò che abbiamo fatto e che gli altri ricordano, noi saremo la storia del nostro fare, noi saremo la storia del nostro pensare che abbiamo trasmesso agli altri. L'intervista finisce, il dovere chiama e inizio l'attenta lettura del libro.

Pian piano il libro mi avvince e mi accorgo di quanto gli zulu ci superino per certe cose in saggezza. Un personaggio di grande valore e sapienza, invece viene dimenticato in modo ambiguo, sospetto. Perché? Il libro tra le mie mani affronta appunto un personaggio poco noto, ma che molto diede alla nostra cultura e che, per certi versi, in campo massonico, potrebbe dar spunto per non poche riflessioni, solo a volerlo af-



frontare secondo i nostri precipui schemi di pensiero. Ma non è questo che voglio fare, è troppo presto, prima lo si deve conoscere e studiare, poi ... si vedrà.

Mi riferisco a Pletone, strano nome, infatti è uno pseudonimo che un tal Γεώργιος Γεμιστός (Gheòrghios Ghemistòs), infatti greco d'origine, forse si addossò in onore di Platone suo grande maestro, seguendo la moda dei circoli culturali greci dell'epoca di cambiar nome per distinguersi da un'altra vita che alla nuova non appartiene.

Lo spunto per queste mie note viene da questo importante libro su Pletone, testo di livello accademico, scritto in modo piacevole ma con un apparato di note e commenti di grande valore scientifico e culturale. Ricevendo il libro mi sono chiesto: perché scrivere di un personaggio che passò come un sogno nella Toscana del 1400 e come accade ai sogni fu presto dimenticato? La risposta è apparentemente facile, il fatto è che costui è stato il demiurgo di una creazione di straordinaria importanza: l'Accademia platonica di Firenze e la successiva nascita del Neoplatonismo fiorentino rinascimentale. Si sa che i sogni non sempre piacciono e questo ha sempre rischiato di togliere la primogenitura del Neoplatonismo fiorentino a certi personaggi italiani. Eppure, senza questo greco, Marsilio Ficino e Pico della Mirandola sarebbero stati illustri sconosciuti e probabilmente disoccupati. Tuttavia costui, sempre Pletone, ha rilevanza per ben altre ragioni: innanzitutto perché fu molto più di Marsilio e Pico un "rinascimentale" a tutto tondo, di vasta cultura eclettica, impegnato nello studio ma anche nella vita politica e sociale, perché di tutto scriveva con un'erudizione che nella nostra epoca di specialisti impressiona. Tal personaggio, come non pochi altri, è poco conosciuto, se non agli esperti. Perché mai, ripeto? Le ragioni sono tante, ma in particolare risiedono nell'ostracismo che sempre si fa di chi va fuori dalle righe, di chi si pone come alter ego del pensiero comune asservito al potere ed in particolar modo di chi espone opinioni e regole di vita che al potere ecclesiastico e statale non piacciono e quindi da bollare come sovversive, eretiche e blasfeme, anche quando si parla di geografia, di retorica o tanto altro.

Gemisto era persona tollerante, ma capace di affrontare diatribe teologiche e filosofiche con rigida logica e veemenza oratoria. Nasce a Bisanzio nel 1355 e, come un altro gran filosofo che con gelida sintesi disse di Aristotele: "nacque, operò, morì", così Pletone dedica l'intera sua vita allo studio. Veramente, non sappiamo quasi nulla della sua vita privata e quindi non possiamo fare del gossip culturale su di lui. Meglio così.

Ma insomma perché vale la pena di scrivere su di lui? Ce lo spiega Moreno Neri, riminese, poi capiremo perché la sua natalità ha significato. Neri ha pubblicato lo scorso ottobre, per i tipi della Bompiani, questo suo libro: *Giorgio Gemisto Pletone / Trattato delle virtù*. Confesso che quel Giorgio Gemisto non mi piace. Volete mettere con Gheòrghios Ghemistòs? Ben altro sapore e suono. Sapore di Ellade, di antiche epopee non



solo storiche ma più che altro culturali. Ed infatti lui fu un “eroe”, proprio nel senso greco della tradizione elladica. Ma mi si chiederà, va bene, ma a noi che può interessare? Giusta domanda alla quale offro una risposta apodittica quanto veritiera, che Neri ci fa scoprire: Pletone è la molla che avvia il motore del Neoplatonismo rinascimentale fiorentino.

Non è poco, e sicuramente stupefacente per tantissimi che credono - ora non potranno più crederlo - che fossero stati Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola e qualcun altro, gli ideatori di tale corrente, mentre, poi vedremo, essi furono solo gli artefici. Su questo aspetto, non del tutto marginale, Moreno Neri offre una messe d'apparati e note che ampiamente dimostrano la controversa rappresentazione critica dell'influenza pletonica sulla nascita del Neoplatonismo fiorentino, tale per cui non si può dare, con disinvolta sconsideratezza e scontatezza, la paternità assoluta ai toscani.

Pletone fin da giovane diventa rapidamente un famoso intellettuale bizantino ma, ciò che a noi importa, giunge in Italia. Ci arriva nel 1438 al seguito del corteo di Giovanni VIII Paleologo, Imperatore di Bisanzio, una Bisanzio ridotta ai minimi termini per colpa degli Ottomani che si espandono verso l'Europa con preoccupante rapidità. L'Impero di Bisanzio fin dall'inizio del '400 voleva un Concilio di religiosa comunione tra Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente. Alla fine Giovanni VIII ci riesce, ma, in realtà, la ragione vera del suo riconciliarsi con l'Europa cristiana era appunto l'Impero ottomano che pressava rissosamente sulla Grecia.

Il Concilio inizia a Ferrara, poi si trasferisce a Firenze, con la scusa di un'epidemia scoppiata appunto a Ferrara. È ormai assodato che ci sia stato lo zampino di Cosimo il Vecchio, vero padrone di Firenze. Questa è l'altra figura imponente nella nostra vicenda, senza la quale Pletone sarebbe veramente scomparso dalle scene della storia. Quest'ultimo, eminente studioso di filosofia greca e non solo, arriva a Ferrara, partecipa a qualche riunione del Concilio, si annoia presto e comincia a girare tra il 1438 e il 1439 per varie città e cittadine del centro Italia, con giovanile prestantza, aveva ben 83 anni, tenendo infervorate ed entusiasmantissime conferenze sulla filosofia greca. Si deve ricordare che la filosofia greca era conosciuta in Italia sulla base di opere tradotte da varie lingue e con rilevanti storpiature e manomissioni del pensiero originale dei greci. Dire che Pletone era un platonico è riduttivo. La sua cultura enciclopedica lo portava a curiosare in campi non solo filosofici ma anche misterici, fu studioso di scritti zoroastriani, orfici e pitagorici e nessuno ci può impedire di credere che proprio da lui scaturisca l'interesse quasi morboso di Ficino e Pico per tali materie esoteriche e magiche, pur rifiutando l'occultismo, guarda caso proprio come Pletone.

Gemisto, neoplatonico convinto, aveva diversi chiodi fissi oltre al platonismo, uno di questi era convincere tutti di costituire delle Accademie platoniche in ogni dove, come aveva fatto a casa sua, e di ciò infarciva ogni sua conferenza con insistenza quasi



ossessiva. Le sue conferenze, non è difficile immaginarlo, avevano un gran successo per gli avidi toscani, desiderosi di cultura e modernità. Pletone era studioso di retorica e quindi sapeva certamente infiammare l'uditorio, ma ciò che più importa è che doveva avere un potente potere carismatico al punto che ...

Ecco, nella nostra disamina appare un altro personaggio, altrettanto clamoroso e carismatico: Cosimo il Vecchio, potentissimo banchiere a livello europeo ed eminenza grigia di Firenze che sagacemente governa per interposte persone, le classiche teste di paglia. Cosimo, gran curioso di tutte le novità culturali che possono favorire il suo potere, partecipa alle sue conferenze e, stante l'indubbio interesse per la cultura e per l'arte oltre che per il denaro, si entusiasma anche lui. Da gran imprenditore e sottile politico capisce che creare un'Accademia a Firenze avrebbe portato alla sua famiglia un enorme prestigio e anche alla città, nello spirito della *virtus* di un capo di stato, come perorata dal Machiavelli.

Il Concilio di Firenze nel 1439 si chiude con formali attestazioni di unità delle Chiese, però mai realizzate per l'opposizione del clero greco ma anche latino. Giovanni VIII Paleologo torna in Grecia e con lui Pletone che continua infaticabile i suoi studi e muore nel 1452 all'età di 97 anni, come a dire che studiare allunga la vita.

Nel frattempo Cosimo, avviando l'Accademia fiorentina aveva chiamato da Bologna un giovane di belle speranze e d'indubbia cultura, un tal Marsilio Ficino, affidandogli l'incarico di tradurre tutti i libri possibili, specialmente di Platone, di cui aveva sentito parlare Giorgio Gemisto. Ficino non incontrò Pletone, ma ci racconta dell'entusiasmo di Cosimo per l'ultimo "ellenico". Infatti, dopo qualche anno, scrive nell'Introduzione a Plotino: [Cosimo] udì spesso un filosofo greco di nome Gemisto parlare, come un altro Platone, dei misteri platonici [...]. Cosimo fu [...] così ispirato, così profondamente conquistato che, da quel momento, concepì nella sua mente una Accademia da creare alla prima occasione favorevole.

Per problemi politici poco dopo Cosimo è costretto all'esilio facendo scrivere al Machiavelli: *rimasta Firenze vedova d'uno tanto cittadino e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito; e parimente quelli che avevano vinto e quelli che erano vinti temevano* (Istorie fiorentine IV, 30).

Gli succede poco dopo Lorenzo de' Medici, suo nipote. Se Cosimo amava la cultura, ma ne faceva uso strumentale a fini politici, Lorenzo amava la cultura per se stessa e la considerava come ovvio patrimonio di un governo potente e moderno. Prosegue l'impresa dello zio, porta Firenze al suo massimo splendore politico, economico e artistico ed ovviamente dà ulteriore slancio all'impresa culturale che sarà chiamata "Accademia di Firenze". Siccome lui nella cultura ci crede veramente e siccome è un abile politico, coglie un'occasione geo-politica. Avviene che gli Ottomani conquistino Bisanzio e i suoi territori. Da lì fugge una gran quantità di uomini di cultura verso l'Ita-



lia portandosi appresso manoscritti e opere d'ogni sorta. Lorenzo acquista da costoro tutto il comprabile. Non appagato, immediatamente manda emissari a Bisanzio, in tutta la Grecia e dove era necessario per comprare tutti i libri possibili prima che i mussulmani li distruggano, forse ricordando l'incendio della Biblioteca di Alessandria, anche se gli Ottomani non erano poi dei musulmani così radicali ed incolti come temuto. Arriva a Firenze una gran quantità di opere d'ogni materia, testi inediti o già conosciuti ma ora in corretta versione originale, di filosofia greca antica ed anche opere arabe, ebraiche, persiane e d'altre culture totalmente sconosciute all'Occidente.

Ficino avvia ed organizza una ciclopica impresa di traduzione di queste opere. Marsilio è oberato di lavoro e a lui si affianca un altro traduttore d'enciclopedica valenza, Giovanni Pico della Mirandola, eccezionale giovane di grandi capacità linguistiche e potenzialità di pensiero. L'Accademia incomincia a marciare a gran passo e nasce il Neoplatonismo fiorentino rinascimentale che si propagherà in tante forme per tutta l'Europa nei secoli successivi, tanto che ancora oggi ci sono correnti culturali che ad esso si richiamano.

A questa massa di documenti, libri, manoscritti, come detto, si aggiungono quelli raccolti in Sicilia e poi donati a Venezia (avviando la famosa Biblioteca Marciana) da Basilio Bessarione nel 1468 e che sicuramente furono consultati anche dai neoplatonici fiorentini. Bessarione è un altro personaggio d'importanza fondamentale per la storia di Pletone. Tutti considerano Bessarione, e sicuramente lo fu fino alla fine, un discepolo di Pletone. Moreno Neri ci ricorda che Bessarione faceva parte dei circa settecento eruditi della corte imperiale bizantina al Concilio e che costui, durante e dopo la conquista turca di Bisanzio, essendo Archimandrita di Messina e Barone della Terra di Savoca (presso Messina), raccoglie una gran quantità di libri e testi antichi salvati da monasteri e chiese greche, costituendo un'imponente biblioteca. Per tutta la vita di Pletone tesse una fitta corrispondenza con lo stesso e in molte occasioni lo difende da attacchi politici e culturali, insomma un vero amico e discepolo come pochi se ne vedono ancor oggi.

Sono costretto ad affermare che non sono pochi i Massoni che credono, per mancanza d'informazione, che il Neoplatonismo fiorentino sia frutto esclusivo degli italiani, quasi ci fosse stata, a sé stante, una loro illuminazione. Se poi consideriamo che qualcuno avanza pure l'ipotesi che il pensiero massonico sia direttamente derivato da questa corrente rinascimentale, è necessario rimettere le cose a posto e dare a Pletone e a Bessarione, ciò che a loro spetta, cioè la paternità del sorgere della cultura neoplatonica rinascimentale italiana. A questo Moreno Neri dà una messe di documentazione che è un godimento leggere per chi non ama i luoghi comuni. Potrei dire che a fronte di chi dà paternità sulla base di somiglianze fisiognomiche, Moreno fa una scientifica analisi del DNA sulla biologia del Neoplatonismo fiorentino.



Mi fermo un momento per chiedermi, retoricamente: si poteva immaginare che un riminese prima o poi non si sarebbe innamorato del Tempio Malatestiano al punto di scriverci un libro? Ovviamente, sì. E siccome il riminese è pure Libero Muratore, fa un ponderoso studio sui riferimenti architettonici ed artistici che richiamano i simbolismi esoterici di grande interesse massonico. Nel tempio c'è una tomba particolare sul cui sacello si legge:

QUEL CHE RESTA DI GEMISTO DI BISANZIO PRINCIPE
DEI FILOSOFI DEL SUO TEMPO / SIGISMONDO PANDOLFO
FIGLIO DI PANDOLFO MALATESTA DURANTE LA
GUERRA CONTRO IL RE DEI TURCHI / SPINTO DAL GRANDE
AMORE DI CUI ARDE VERSO I SAPIENTI / ORDINÒ FOSSE
PORTATO IN QUESTO LUOGO E QUI MURATO NEL 1465.

Le vicende rinascimentali sono talmente complesse ed intrecciate, specie in Italia, che è difficile darne una visione sequenziale, quindi rimando a dopo il perché della tomba e della scritta.

Il riminese, forse incuriosito dalla tomba di Pletone se la studia e s'appassiona. In pratica incomincia un ficiniano imponente lavoro di traduzione e commento alle numerose opere greche di Pletone, scoprendone i policromi interessi e profondità di pensiero. Tal riminese e massone è ovviamente Moreno Neri, noto anche per i suoi scritti in campo strettamente massonico.

La lettura del *Trattato delle virtù* di Gemisto Pletone, in greco con sua traduzione a fronte e suoi commenti e note, è facile quanto appassionante. È necessario dire, che il Fr. Moreno non è nuovo alle indagini su questo personaggio, avendo già pubblicato *Giorgio Gemisto Pletone / Delle Differenze fra Platone ed Aristotele* (traduzione e cura di Moreno Neri, Raffaelli Editore, Rimini, 2001) ed anche *Giorgio Gemisto Pletone - De differentiis* (sempre a sua cura, stesso editore, luogo e anno). Insomma questo *Trattato delle virtù* di Gemisto è affrontato da un ben altro che sprovvveduto entusiasta del Neoplatonismo ellenico ed infatti l'Introduzione, di agile lettura, si abbina ad un apparato di note di tale approfondita scienza da far girare la testa ad un lettore di media cultura; note però indispensabili alla comprensione di un testo e di un Autore quasi misconosciuto (in realtà conosciuto da molti e ancor meno dagli italiani).

È curioso notare che il Fr. Neri, con enigmatica efficacia, mostri, nell'Introduzione come il complesso e complessivo pensiero di Gemisto abbia delle incredibili assonanze con il tradizionale pensiero massonico. Infatti, ci dice a proposito di Pletone che era convinto che solo la più chiara e assoluta conoscenza della verità potesse trarre gli uomini dalla confusa incertezza e dal contrasto di opinioni dogmatiche, Gemisto si richiamava ad



un'antichissima verità, comune a tutto il genere umano e pura da ogni contaminazione innovatrice, e tale tradizione illustrava in una dottrina, che certo doveva restare necessariamente esoterica e schiusa a una ristretta élite, con la sua concezione di un universo immutabile ed eterno, sempre esistito e che sempre esisterà, con la sua idea dell'anima umana, pre-esistente, immortale e celeste e, in quanto tale, simile agli dèi e capace di congiungersi ad essi. E al fondo del suo pensiero restava la previsione del ritorno all'unità originaria e universale di ogni sapere, chiuso il tempo funesto delle divisioni, dei dogmi e delle credenze, che trovasse la sua espressione nel culto comune dell'eterno universo divino (p. 12).

Se tutto ciò non è lo specchio appannato ed antico del pensiero massonico che il Fr. Neri lucida per noi ...

Abbiamo i concetti essenziali della Massoneria: la Verità, la Tradizione, l'Antidogmatismo, l'Universalità del sapere e della conoscenza, l'Esoterismo, l'Élite pensante, l'immutabilità sacrale del Cosmo, la concezione religiosa fondata sul senso del Sacro più che sulla chiesa, la visione di un Ente metafisico da tutti venerabile senza distinzioni di storiche credenze. Tale senso del sacro, che i massoni non possono che accettare pienamente, è ben rappresentato nella sintesi delle parole del Fr. Neri: per Pletone: *Le religioni in un certo qual modo rappresentano i rami di un albero, l'esoterismo il suo tronco e l'antica sapienza la sua radice: quanto le prime più se ne allontanano, tanto esse sono più distanti dalla verità (ivi).*

Certo, qualcuno con facilità potrà obiettare che il pensiero massonico, in quanto universale, trova i suoi richiami dovunque e in qualunque tempo. Lo ammetto, però è sempre confortante trovare a questa tesi ulteriori conferme, meglio una in più che nulla.

Dal Fr. Neri veniamo a sapere che della vita di Gemisto dobbiamo riferirci a testimonianze indirette, plurime e discordanti sui riconoscimenti da dare all'Autore. Gemisto aveva un'evidente avidità di sapere che non s'interessava da dove la conoscenza potesse arrivare e dove potesse portare. Suo maestro fu un ebreo, Elisseo, che lo introdusse non solo ad Aristotele ed Averroè, ma anche a Zoroastro ed altri maestri dell'antichità e del pensiero esoterico. Probabilmente Elisseo fu un *Sufi* e sono note le influenze del Neoplatonismo ellenistico sul Sufismo della prima epoca. Ciò influenzò il pensiero pletoniano anche sul piano dell'universalità del sapere esotericamente conservato e tramandato da una catena di maestri. Sembra quasi di sentire, molto tempo dopo, le concezioni di Lessing ed Herder sulla Massoneria, quale ambito metastorico del sapere universale umano; precisando che queste concezioni esoteriche di Pletone si svolgono sul piano prettamente spirituale ed universale, così come la Massoneria era predicata dai due tedeschi.

Pletone, da giovane, per diversi anni studia nell'Impero Ottomano e la sua diventa, a fronte di tante sollecitazioni disparate, una visione tollerante delle religioni, anche



se poi cerca una propria ricomposizione religiosa, priva d'ogni sincretismo, in una sorta di paganesimo d'ispirazione greco-antica, motivo per cui fu fortemente osteggiato da certi cristiani intolleranti. Pletone nei primi del 1400 decide di tornare dall'Impero ottomano in Grecia e, alla corte bizantina, diventa rapidamente ricercato e stimato. Le sue idee ed insegnamenti però non piacciono al clero cristiano e l'imperatore, per salvaguardarlo, lo manda con un fittizio ma importante incarico a Mistrà, in Morea, l'attuale Peloponneso. Mistrà per Pletone non è certo un triste esilio, anzi lì rafforza la sua fama e si fa consigliere politico oltre che culturale dei regnanti della Morea d'allora che lo apprezzano grandemente. Mistrà era anche la seconda capitale dell'Impero bizantino, ormai allo sfascio, e più sicura di Bisanzio.

Pletone non era certo il tipo di erudito recluso nella sua stanzetta immerso tra i libri, anzi è vivacemente partecipe della vita sociale e politica e proprio in questo periodo redige non pochi scritti politici rivolti ai regnanti sotto forma di *Raccomandazioni*, suggerendo riforme sociali e politiche ed anche militari, tra loro connesse, per il rafforzamento dell'Impero. Purtroppo la ragione non è parente della politica ed i suoi consigli non hanno molto seguito, pur se gli portano per ammirata benevolenza imperiale un cospicuo patrimonio in terre. Insomma lo stesso Pletone, che per sopravvivere si era fatto mantenere da Elisseo, ora è più tranquillo; ma solo economicamente, infatti il suo pensiero è più irruente che mai. Mistrà favorisce il suo pensiero; lì è felice, a due passi da Sparta si sente nel cuore dell'antichità greca e, involontariamente o no, decristianizza il suo pensiero volgendosi ad un politeismo poetico e nazionalista. Nelle sue opere su tale questione, scritte proprio a Mistrà, troviamo, saltando qualche secolo, la sconcertante assonanza con il pensiero di J.G. Herder, di grande innovazione linguistica nel Settecento, sui linguaggi e valori culturali popolari come fondamento dell'unità nazionale, gli stessi appunto che ispirarono Pletone. Dunque nulla di nuovo sotto il sole della cultura. O forse un esoterico collegamento tra maestri che si svolge nei secoli, come Pletone credeva avvenisse. I libri non sono solo la trasmissione d'un sapere, collocato dentro le parole e frasi scritte seppur a mano, i libri trasmettono molto di più: lo spirito della conoscenza che dentro la sapienza si cela. Per questo un qualunque libro potrebbe essere rappresentato come lo specchio che in primo piano mostra l'evidenza circoscritta, ma anche lo sfondo, il panorama sfumato da cui quell'evidenza riceve senso e significato. Così come una donna bella e vanesia nello specchio vede solo il suo viso, ignorando la povera stanza riflessa sullo sfondo, così tanti vanesi epigoni del Neoplatonismo fiorentino ignorano gli ampi spazi della cultura del '400 dietro l'evidenza d'un unico scritto pichiano.

Con spirito rinascimentale Pletone spende di suo per fondare scuole e pagare insegnanti e lui stesso si dedica alla didattica con passione. Continua la sua attività pubblica e non perde occasione per dare consigli all'Imperatore, persino in occasione



dell'*Orazione funebre per Cleopa, moglie di Teodoro*, non si esime dal farne un appello politico, mescolando filosofia e politica; come dire, ogni occasione è buona per il bene dello Stato. Curioso ed erudito come pochi scrive d'astronomia, suo è il *Manuale d'Astronomia*, l'unico trattato astronomico bizantino realmente accurato, anche qui con senso dello Stato. Dice infatti il Fr. Neri: *Pletone concepirà l'organizzazione dello Stato come un riflesso della gerarchia celeste*. Gli scritti politici di Pletone toccano tutti gli aspetti cruciali dell'organizzazione dello Stato ed afferma una sorta di *monopolio statale della produzione*. Sempre il Fr. Neri: *ciò che si cerca è una produzione intensiva direttamente controllata dallo Stato affinché i benefici vadano a vantaggio del bene comune e non solo del semplice benessere individuale* (p. 69) e poi *trovava rifugio in un sistema protezionistico, chiuso e autarchico* (pp. 71-72). Verrebbe da chiedersi se Fichte avesse letto Pletone scrivendo il suo *Lo stato commerciale chiuso*.

Il già citato Bessarione fu l'unico che accettasse le idee politiche ed economiche di Pletone, per gli altri queste erano troppo radicali, troppo razionali per trovare consensi politici.

Si arriva agli anni '40, iniziano le estenuanti trattative tra Bizantini e Romani per un Concilio di fratellanza tra le Chiese occidentale ed orientale. Malgrado le opposizioni d'ambo le parti, il 1438 è la data d'inizio del Concilio. L'Imperatore parte per Ferrara e Pletone con lui, pur poco convinto; non per l'età, che a lui non doveva pesare, ma per l'intima convinzione dell'inutilità dell'impresa, come dire che il pensiero strategico dell'intellettuale è superiore a quello tattico del politico.

Torniamo in Italia, il Concilio si apre, Pletone assiste senza parlare in quanto laico, poi durante una riunione, forse infastidito ed annoiato dalle insulse sofisticazioni scolastiche, esplode in un lungo intervento di stringata e lucida logica appoggiandosi ai testi originali e confutando i testi greci contraffatti dai latini. Tutti rimangono di sasso ed il suo nome si sparge per tutta Firenze. Neri ci fa sapere che la sua notorietà non dipese solo da tale intervento, infatti i sapienti bizantini presenti al Concilio si consultavano spesso con lui per aver consigli e suggerimenti per i loro interventi conciliari e, pare, anche qualche cristiano d'Occidente. Alla fine Pletone diserta le riunioni conciliari per incompatibilità culturale col clero conterraneo ed irritato per l'incapacità dello stesso di comprendere le ragioni di stato che richiedevano un'alleanza anti-turca coi latini, pur se lui stesso su questa alleanza aveva profonde riserve. L'imperatore troppo preso dal Concilio lascia liberi i consiglieri laici e Pletone, ben felice, ne approfitta spendendo il suo tempo in contatti con i circoli culturali italiani. Infatti ai margini del Concilio erano numerosi i seminari di filosofia, arte e letteratura. Per Pletone è un tripudio di conoscenze e contatti in cui si getta con entusiasmo giovanile, nonostante gli ottant'anni suonati. Davanti agli scolastici aristotelici latini la sua cultura platonica lo metteva in bella e ricercata mostra. Insomma il clima culturale



conciliare era tale da poter dire che a Firenze era scoppiata una vera e propria rivoluzione culturale. Ma si sa che la rivoluzione non è un pranzo di gala; non è un'opera letteraria, un disegno, un ricamo; non la si può fare con altrettanta eleganza, tranquillità e delicatezza. Le discussioni erano a dir poco vivaci, in realtà ci si azzuffava a botte di erudite citazioni e sofisticati ragionamenti. Però Pletone, oltre all'erudizione ed al carisma, aveva dalla sua una quinta colonna: gli eredi spirituali di Petrarca, umanisti platonizzanti ed ellenisti, raccolti attorno a Leonardo Bruni, traduttore di Platone, e ad altri del calibro di Traversari, Vergerio, Poggio, Valla, Alberti e Nicolò Cusano. Pletone con la conoscenza dei testi originali greci entusiasma e soggioga i colti italiani. Non si creda che Pletone passasse tutto il suo tempo in conferenze e discussioni. In occasione di un'influenza, quasi come Marx che durante una polmonite si riposava traducendo dal greco e latino, proprio a Firenze, dove s'era trasferito il Concilio, scrive il suo trattato *Delle Differenze fra Platone ed Aristotele* e poi ridotto nel titolo a *De Differentiis*.

Da sempre platonici ed aristotelici si erano confrontati animatamente con la vittoria dei secondi, ma ora le nuove conoscenze di Platone portate a Firenze da Bizzanzio e divulgate da Pletone, riaprono la disputa, ora però ad armi pari, anzi forse per la novità e modernità delle nuove concezioni, i platonici hanno la meglio. Inizia la fine ultima della Scolastica e la necessità di riconsiderare tutta la filosofia aristotelica secondo altri angoli di visuale. Con Pletone si avvia l'era di un nuovo modo di fare storia della filosofia, in senso critico ed ermeneutico, senza piatte accondiscendenze, acritiche e rigide alle malfatte traduzioni dei filosofi classici. Valla, che partecipa alle conferenze di Pletone, sicuramente ha straordinarie conferme della validità del suo fare filologia ed ermeneutica dei testi antichi.

Un esempio dello straordinario clima d'innovazione culturale che si vive in quel momento a Firenze è un'altra opera di Pletone, questa volta di geografia. Egli ha contatti pure con Paolo Toscanelli, illustre scienziato di fisica e matematica. Pletone scrive un'opera in due parti, la prima *Sulla forma del mondo disabitato*, un sommario della *Geografia* di Strabone, e la seconda intitolata *Correzioni di alcuni errori commessi da Strabone*.

In quel calderone culturale di Firenze del 1438/39, purtroppo non sono rimaste informazioni precise sulle conferenze di Pletone, né lui ne lasciò traccia, a parte quel *De differentiis*, che era un sommario di platonismo anti-aristotelico scritto ad uso e consumo dei toscani. Questa è certamente la ragione del dimenticarsi di questo straordinario personaggio che scriveva di storia, geografia, astronomia, musica, poesia omerica, persino medicina, ma anche cronologia, grammatica, retorica ed ovviamente filosofia. A riparare a tutta quest'ambigua smemoratezza si dedica da qualche tempo con passione e nostra soddisfazione il Fr. Moreno Neri, con il non troppo segreto in-



tento di tradurre e commentare l'intera *opera omnia* di Pletone, forse volendo anche lui arrivare a 97 anni.

Alla fine del Concilio Pletone torna a Mistrà e passa gli ultimi anni a scrivere indefessamente. Scrive di musica, commenta gli oracoli zoroastriani, ricomincia a tempestare i regnanti di lucidi e razionali consigli di riforma statale e sociale, le cui idee sono raccolte nel *Trattato delle leggi*, opera d'estrema complessità e profondità ove espone in maniera dettagliata tutte le sue concezioni filosofiche, metafisiche e antropologiche. Il Trattato successivamente cade nelle mani del suo più accanito oppositore che, dopo la morte di Pletone, lo brucia pubblicamente, scandalizzato dalle tesi teologiche dichiaratamente neo-pagane; ma di quest'opera si sono salvati numerosi frammenti che danno la precisa idea della sua rilevanza culturale. Il Fr. Neri ci offre una sintetica ed esaustiva esposizione d'estremo interesse, considerato il percorso parallelo rispetto alla teologia cristiana dell'innovativo pensiero pletoniano sulla divinità.

Il nostro acuto commentatore ci mostra inequivocabilmente come spetti a Pletone la primogenitura della *'prisca sapientia'* o *'theologia'*, vale a dire quella genealogia di antichi teologi e legislatori che conduce direttamente dai maestri primordiali diritto fino ai giorni nostri. Fu Pletone il primo a presentare quest'idea di *'lignaggio'*, di Tradizione/trasmissione (pp. 116-117), che è stata indebitamente assegnata a Marsilio Ficino. Aggiungendo, sempre Neri: *È importante qui comprendere che Pletone getta il seme di quell'idea di una Tradizione continua e perenne della verità così influente e potente, ad esempio, nell'istituzione di diversi ordini iniziatici e di ogni dottrina esoterica in genere, aspirante a quel ritorno all'unità originaria di ogni sapere che trova la sua espressione in pochi e comuni principi e simboli che restano necessariamente esoterici. Per Pletone, infatti, le vere dottrine sono coeve all'universo e all'uomo, anche se a volte esse prevalgono su molti popoli e a volte su pochi. Sotto il profilo esoterico, il pensiero platonico non è altro, in fin dei conti, che 'il' pensiero filosofico (o teologico) [...] Egli impone perciò la distinzione tra verità e credenza, uno dei tratti caratteristici del Rinascimento umanistico che imprimerà una svolta nell'indagine religiosa* (pp. 117 ss.).

Pletone negli ultimi anni della sua vita è costretto a difendersi dagli attacchi degli oppositori al suo pensiero e dagli aristotelici infuriati per le lucide critiche all'Aristotelismo dogmatico. Con fermezza, che potremmo dire "spartana" (Gemisto viveva proprio a pochi chilometri dalle rovine di Sparta) egli risponde a tutti con una lucidità incredibile per la sua veneranda età; ma non solo, continua a dirigere la sua scuola platonica, anche lì rintuzzando alcune critiche mossegli da suoi studenti.

Per sua fortuna muore senza aver visto la sua città natale, Costantinopoli, cadere nelle mani dei turchi.

Si può con certezza dire che le vicende italiane di Pletone non finiscono. C'è un altro strano personaggio, a quell'epoca se ne trovavano spesso, Sigismondo Malatesta, avventuriero, piccolo nobile di provincia e grande amante del Platonismo, che in



occasione dell'ultima sua impresa bellica giunge a Mistrà, nel Peloponneso, e di nascosto dai turchi, febbricitante di malaria e rischiando la vita, s'introduce furtivamente in territorio turco al solo scopo di rapire un mucchietto di ossa, ma ossa che per lui erano vere e proprie reliquie sacre. Insomma, trafuga le spoglie di Gemisto Pletone e le porta a Rimini, sua città. Come ogni buon signore rinascimentale, Sigismondo teneva molto alla cultura e ci investiva molto anche di suo, a differenza di oggi. Aveva fatto costruire l'eccezionale Tempio Malatestiano ed ivi tumula le ceneri di Gheòrghios Ghemistòs, che ancor oggi possono essere visitate.

Neri, da appassionato riminese ci offre un quadro di Sigismondo Malatesta esaltante, cosa che possiamo accettare con affettuosa comprensione e gratitudine, dandoci puntuali conoscenze di un Sigismondo per certi versi maltrattato da una certa storiografia chiesastica e per altri riduttivamente ricordato solo per l'eccelsa costruzione del suo Tempio. Egli invece ce lo mostra anche nei suoi variegati aspetti di guerriero e di politico, di amante dell'arte e della cultura (nella sua cerchia accademica riminese, che operava sotto il nome di *Parnaso*, considerata la prima di cui si abbia notizia in Italia), insomma d'uomo di terra e di cielo, così simile ad un *daymio* giapponese della stessa epoca.

Ci sovviene una questione che non è solo culturale ma anche massonica, viste certe avventure culturali della Massoneria sul Rinascimento. Che rapporto c'è tra Massoneria e Neoplatonismo rinascimentale? Il Fr. Neri ci giunge in aiuto con poderose armi di scientifica conoscenza e lascio ai lettori l'ovvio giudizio.

Certo, il Neoplatonismo fiorentino di un Ficino e di un Giovanni Pico hanno la loro importanza, per carità, nulla da togliere a loro, ma talvolta si dimentica che certi personaggi non sarebbero mai assurti a universale conoscenza se qualcuno non li avesse costretti ad essere ciò che furono. Come dimenticare Michelangelo che sotto terribili ed irose pressioni d'un Papa d'indubbio caratteraccio, almeno uguale a quello di Michelangelo, forse mai avrebbe dipinto la Cappella Sistina? Forse che Cosimo il Vecchio ha meno merito di Ficino e Pico? Se si ammettesse ciò si farebbe un disastro storico. Ma, a sua volta, avrebbe mai Cosimo avuto l'idea di costituire un'Accademia platonica senza le sollecitazioni di un Pletone? Allora, sono Ficino e Pico gli artefici del Neoplatonismo fiorentino o invece sono solo gli esimi ed ottimi costruttori, a mo' di tanti capimastri che costruirono sotto il disegno di eccellenti architetti, d'una cattedrale del pensiero che più che italiano è universale? Un lavoro d'ermeneutica non inutile sarebbe il verificare di quante delle loro concezioni filosofiche e culturali Ficino e Pico siano direttamente debitori di Pletone (Fr. Neri, *intelligenti pauca*).

Per troppi secoli la cultura occidentale è rimasta a guardare il proprio ombelico (Roma) dimenticando che l'umanità ha tante madri e tanti ombelichi, tra cui la cultura bizantina. Quello di Moreno Neri, è un appassionato appello a guardare oltre gli



schermi di un film costruito per secoli da una potente major dell'arte comunicativa, che ancora influenza la cultura italiana, nel bene ma anche nel male. Ma lui, Neri, scardiatore di luoghi comuni, osserva che altrettanto fu per la cultura bizantina, chiusa in se stessa quanto le altre e che, per opera d'un vecchio caparbio, scopre se stessa e la cultura occidentale e Pletone si fa araldo del grido di sofferenza di una cultura che rischia il silenzio sotto la pressione ottomana e ancor più, senza accorgersene, sotto la rasente invasione d'un pensiero induista, affascinante e dalle polimorfe capacità, trasportato sulla strada della via della seta, nell'incomprensione delle sue troppo profondità metafisiche, poi viene ridotto, riassorbito e trasmutato a pensiero laico, d'umanesimo secolarizzato.

Un sociologo direbbe che nel 1438 inizia un processo d'acculturazione che sottopone ad autocritica i propri inviolabili schemi culturali e che influenza ed è influenzata, senza riuscir a capire qual è l'ordito e qual è la trama; piuttosto stupisce che certi sociologi ignorino tutto ciò e si lancino in azzardate ipotesi di semplice unidirezionale inculturazione.

ALBERTO SAMONÀ

Bent Parodi. Tradizione e assoluto. Il pensiero di un uomo universale

Tipheret, Acireale-Roma, 2011, pp. 120, € 10,00

di Federico d'Imera

Conoscere un uomo attraverso i simboli tradizionali di cui ha sempre scritto. Conoscere i simboli attraverso la vita di quest'uomo. Questa doppia possibilità sembra delinearsi in modo perfetto in Bent Parodi di Belsito, giornalista, scrittore, studioso del mondo delle religioni e della via iniziatica, scomparso nel 2009, al quale Alberto Samonà ha dedicato il volume dal titolo *Bent Parodi. Tradizione e Assoluto*, uscito da poco per Tipheret.

Il libro di Samonà – giornalista e scrittore siciliano, ma soprattutto principale interprete del pensiero di Bent Parodi – consente adesso di mettere a fuoco l'idea-forza che è alla base di tutta la produzione culturale di questo grande studioso, che, a ben guardare, ha come linee direttrici la Tradizione e la necessità che l'uomo sia in armonia con le leggi dell'Assoluto. Tutti ricordano Bent Parodi, oltre che per le decine di libri pubblicati su argomenti legati al mito, all'esoterismo e alla via iniziatica, anche per la sua frenetica "attività" di instancabile conferenziere in tutta la penisola e per aver ricoperto per anni la carica di Grande Oratore Aggiunto del GOI. Nella sua equa-



zione, non vi è dicotomia fra vita e via interiore, perché per lui l'uomo e l'Assoluto sono i cardini di ogni vera indagine. L'invito rivolto a chi è in cerca della verità è perciò di scavare incessantemente in se stesso e nell'universo, nella considerazione che la possibilità di vivere l'iniziazione sia data a tutti coloro che hanno in sé un sincero desiderio di conoscenza.

La via che egli individua – e che il libro sottolinea – per poter oltrepassare le porte della conoscenza ordinaria e arrivare alla comprensione del Tutto è l'iniziazione, attraverso la quale l'essere umano è posto nella condizione, non di conoscere razionalmente l'oggetto della propria ricerca analizzandolo dall'esterno, ma di viverne l'intima essenza, divenendo unica realtà con esso. Conoscenza-conoscitore-conosciuto, pertanto, divengono ambiti di un trinomio inscindibile, che Samonà mette correttamente a fuoco, indicando in esso un cardine del pensiero parodiano.

Nel libro (pubblicato dalla casa editrice siciliana nella collana "I grandi iniziati"), viene posto l'accento su due elementi fondamentali della visione di Bent Parodi: l'*esoterismo sociale* e l'*aristocrazia dello spirito*. La definizione di esoterismo sociale, secondo l'accezione parodiana assume un carattere che va ben al di là della semplice filantropia, basandosi sulla consapevolezza che la via iniziatica tradizionale non sia destinata a confinare l'individuo in una solitudine individualistica, ma si estrinsechi attraverso la naturale relazione con l'*altro*, nella comune con-divisione di un destino. E dunque, l'esoterismo sociale può essere perfettamente sovrapposto al valore della Fratellanza, che tutti gli esseri viventi sono chiamati a vivere perché sottoposti alle medesime leggi e figli della medesima volta stellata.

L'altro dato fondante, quello dell'*aristocrazia dello spirito*, non ha in Parodi un'accezione legata al censo o alla condizione sociale, ma rappresenta la possibilità di un'unione mistica e "sottile" fra coloro che sono in cerca della verità, nella considerazione di come sia necessario individuare nel mondo quegli spiriti affini, accomunati dall'indagine in se stessi e nell'universo.

Il volume affronta, poi, le tematiche del Sacro nelle sue differenti espressioni, affrontando i concetti di spazio e tempo, il valore che l'amore ha per gli iniziati, l'importanza di una reale comprensione del mito, del rito e del simbolo e la sfida di un'evoluzione interiore in questo mondo, sempre più meccanico e addormentato. Non mancano riferimenti alle grandi religioni pre-cristiane e alla ricerca filosofica, con particolare predilezione per i filosofi greci e per Nietzsche.

Un libro, scritto con grande competenza esoterica, testimoniata anche dalla corposa bibliografia e dai molteplici riferimenti alle diverse espressioni occidentali e orientali della Tradizione, ma scorrevole e di facile lettura.